G. SABALICH

Civiltà latina in Dalmazia

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1902.

LE ACCADEMIE ZARATINE

A lumeggiare la storia della nostra cultura nei passati secoli, servirà, meglio che lo studio delle nostre usanze o dei costumi italici che informarono a civiltà le nostre città marinare, quello delle accademie letterarie cittadine.

La Dalmazia, che, sino dai più floridi fasti della potenza romana, si collega alle manifestazioni civili della vicina costa, non vanta nei secoli primordiali uno sviluppo autoctono, ma le sue cause bisogna cercarle nella totale mancanza di istituti patrî, che costrinse i molteplici nostri distinti ingegni a cercar un seggio nel simposio intellettuale dell' opposta sponda.

Ed anche non tutti venivano onorati per dalmati; e come successe al nostro Marco Polo, allo Schiavone, al Lorgna e a tanti altri sommi, le aure italiche facevano impallidire i tramonti della madre patria, cosicchè, come notò già il Fabianich, (1) quanto di reputato nelle imprese intellettuali si produceva, *sempre considerò, l' Italia, di proprio grembo.*

Quanti e quanti dei letterati e storiografi nostri, dal Biondi al Petreo, dal Baglivi al Lucio, vissuti dai primi anni peregrinando per l' italica terra, là pure lasciarono la vita! Quanti, inviativi alla calda educazione, ci passarono anche la fredda vecchiaia! Quanti, chiamativi a studiare dottrine, vi rimasero a dettarne; e così questi *e quelli confusero la patria.*

Il Tommaseo, il Paravia, i Vlahovich, i de Leva, i Minich, i Politeo, del secolo a noi più vicino, sono tutti ingegni eletti che la nostra infeconda terra diede al giardino d' Italia e che Italia onora come suoi figli.

Per non dire se non dei più celebri di quel secolo, da Giovanni Petreo di Curzola, che fu sì distinto nelle lettere

(1) Cenni istorici sulle scienze e lettere in Dalmazia. — Venezia. Merlo. 1843.

italiane da meritarsi le lodi dei suoi contemporanei e la carica di segretario da Ferrante Gonzaga, capitano generale dell' imperatore Carlo V. all' altro lesignano, distinto letterato, il Biondi (1) che si dedicò (1572) a Giacomo I. d' Inghilterra, il quale anche lo elesse suo gentiluomo di camera e lo creò cavaliere, sino a tutto il Seicento, e in Inghilterra e in Germania e in Francia ed in Italia, segnatamente, fiorivano uomini nostri di profondo sapere e tenuti in altissima estimazione dell' Europa d' allora, che la loro fama suona in tutte le laudi celebratorie di quei tempi. (2)

E dove lascio il Boscovich, dove il Baglivi, luminari tutti che splendettero in pieno Seicento! Dove il Dominis, dove i Gozze, dove il Cerva, dove il Banduri, dove il Banisio, dove cento e cento altri, sino al morir del Settecento?

Ma, per venir alle *Orazioni* e alle *Accademie* e alle accolte di letterati, e alle *frataglie* dei dotti, e alle agapi arcadiche, vediamo un momento queste miti schiere un po' più da vicino.

Che già ancora prima di quest' epoche i letterati dalmati fossero ascritti alla schiera dei letterati preclari d' Italia, fa piena fede Urbano Raffaelli di Cattaro (3) là dove, parlando del patrizio d' Ascrivia, Nicolò Bolizza, che fu rettore de' legisti nell' università patavina (1594), scrive così:

„Mi veniva per le mani un libro stampato in Venezia, il „1596, intitolato *Le glorie immortali del seren. principe di Ve-„nezia Marino Grimani, descritte in dodici singolarissime orazioni „fatte nella sua creazione di molti eccellentissimi ambasciatori e „da altri peregrini ingegni dedicate da Agostino Micheli a seren. „collegio*“ fra i *Discorsi* degli ambasciatori di Padova Firenze, Bergamo, Brescia, Crema, Chioggia, Cividale, Rovigo e Zara, evvi pur quello dell' *eccellentissimo signore ed illustre cavaliere Nicolò Bolizza, di Cattaro.* (4)

(1) Dettò la Storia delle guerre civili fra le case Yorch e Lancaster.

(2) Vedi: Le glorie degli Incogniti, ovvero: Gli uomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti di Venezia. In Venezia MDCXLVII: appresso Valuasense. (Biblioteca Pappafava. Vi è scritto sulle prime pagine „Proprietà Valerio Ponte“).

(3) Confr. „*La Dalmazia*“ foglio letterario-economico, anno III N.o 14, dell' otto Aprile 1847.

(4) Un altro Bolizza, Mariano, che fu uno degl' istitutori del *Collegio dei Nobili* in Modena, fa un discorso accademico sopra le *Imprese*, impresso in Bologna nel 1636 e dedicato al duca di Modena per Giacomo Monti e Carlo Zenero. Abbiamo di lui un codice cartaceo, custodito

Ma a che parlare del Bolizza, del Biondi, del Chiudi, accarezzato dalla corte di papa Giulio II, a che di Fantino da Valle, e dello Zavoreo, e del Veranzio e del Dumaneo? Se Leone X. e Francesco I. di Francia chiedono consigli a Jacopo Banich, segretario dell' ambasciatore della Corte imperiale di Roma, non per questo i nobili zaratini Girolamo Crisario, filosofo e medico (1492) e Donato dei Civalelli (1490) coprono la carica di Rettori degli Artisti al celebre Studio di Padova, e il nobile zaratino padre Benedetto Begna, professore, già nel 1520, alla Sorbona di Parigi, si merita il titolo di *monarca delle scienze*.

E se al Gozze, chiamato *portento d'ingegno, dottor raguseo dottor illirico*, si offre nel 1550 un vescovado in Francia, a Francesco Fumati e a Giovanni Giovino, altri due patrizî zaratini, si offre la cattedra di giurisprudenza nella stessa università patavina, al primo nel 1534 e nel '38 al secondo.

Se ad Elio Cerva, primo umanista dalmato del Quattrocento, che è amico di re Vladislao di Polonia, che indirizza le sue *Elegie* a Isabella di Mantova, intrinseco di Pomponio Leto, si offre la laurea in Campidoglio, (1) come al Petrarca, Luciano di Martino da Zara veniva prescelto dal duca d' Urbino alla costruzione di quei portenti che sono il *Palazzo ducale* di quella città e quel di *Poggio Reale*, di Napoli. (2) È vero che padre Noè Bianco, nel suo itenerario da Venezia a Gerusalemme, stampato la prima volta nel 1566, ebbe a dire che i zaratini *sono dediti molto alle armi ed alli studii d' umanità, ed hanno molti maestri di scuola. Ma in fatti se a Zara v' erano scuole popolari*

nella Marciana (R. Bibl. Nazionale di Venezia.) E in 4.to diviso in sei parti e contiene una relazione del Sangiacato di Scuttari. Enrico Stieglitz se ne servì per la pubblicazione dell' opera. *Ein Besuch auf Montenegro.* — Stuttgart e Tubingen. 1841 in 8.o.

L' affare dell' *Imprese* era affare di non piccolo momento. Basta svolgere i grossi volumi che ne furono scritti, per iscorgere quanto i più valenti uomini si travagliassero intorno a quest' argomento, e come in quest' erudito sole di tutto l' acume loro facessero prova gl' ingegni più no' .

Fra gli altri che vi si occupano, uno fu Marino Bolizza, del quale abbia o un: *Discorso accademico* ed una *Lezione sopra le imprese*, stampato, il primo, in Bologna nel 1636, l' altro, per quanto consta, inedito. Io non so se questi sia dei Bolizza di Cattaro, o se sia una persona diversa da quel Mariano.

(1) Cfr. U. Inchiostri: Veglie letterarie. Zara. Wodlitzka. 1888.

(2) Cfr. V. Brunelli: Luciano Laurana architetto del sec. XV (annuario dalmatico. Anno I. Zara. Artale. 1884).

sin dal duecento, sostenute da maestri italici, che la città stipendiava, e che la Republica pagava, gli istruttori come i notaj nostri erano i più culti, erano sempre ecclesiastici di qualche abilità.

Esisteva una scuola pei chierici che, come si rileva dal sinodo dell' arcivescovo Minucci, (1598) appellavasi *maestro del seminario.* Vi erano conventi dei Regolari, che impartivano istruzione alla gioventù del vicinato, e primo fra questi quello dei Domenicani, fornito sempre di qualche valente soggetto, donato dal Pio V. della pingue abbazia di San Michele in Monte perchè dovesse tenere studio generale.

Quello che più importa sono le due fondazioni del secolo XVI. per studij universitarij. — Antonio Ciprianis a favore de' nobili e Giovanni Giovino a vantaggio de' cittadini, avevano accumulato rendite per giovani zaratini che venivano mandati ad erudirsi e a dottorarsi nelle pubbliche scuole di Padova. Per gli ecclesiastici, oltre all' ateneo patavino, c' era il *Collegio illirico* di Loreto, fondato da Gregorio XIII nel 1581 e da Urbano VIII., nel 1627, consolidato. E la Dalmazia e le altre diocesi vi mandavano alunni. Sorsero più tardi a Zara il *Seminario Florio* e poi lo *Zmajevich;* così che, dal '200 al '700, la fu una gara tra la Repubblica e la Comunità, tra arcivescovi e nobiltà, per dare sviluppo alla natura de' dalmati, inclinata sempre al sapere, alle scienze ed alle lettere, e alla coltura del linguaggio per cui Dante fu sommo.

Ore felici per lo spirito italiano fra noi, ore in cui principiano le nostre piccole vittorie intellettuali e le nostre piccole conquiste scientifiche.

La Zara guerriera del medioevo più non esisteva. Di sconfitta in isconfitta, di saccheggio in saccheggio, di incendio in incendio, la Zara del seicento risorta, novella fenice dalle sue ceneri, cantava per pochi momenti l' inno della pace.

Già il Fortunio, altra gloria zaratina, discepolo di Marcantonio Sabellico, aveva dettato la prima edizione delle sue *Regole grammaticali sulla volgare lingua* che, uscite in Ancona (1) per Bernardino Vercellese, già nel 1516 fissavano per le prime *le leggi grammaticali della italica favella.* (2)

(1) Nicolò Liburnio, nella sua opera grammaticale, dice del Fortunio un gran bene *Le vulgari eleganze.* Venezia. 1521. Libro I., pag. 23).

(2) Cfr. Gliubich: *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia.* Vienna Lechner. 1856. — Villanis, negli appunti su Gianfrancesco Fortunio. Sul N.o unico *Pro Patria* 1888. Zara, Artale.

Si capisce le nostre cittaduzze d'allora erano minuscoli stati che si governavano da per sè e i zaratini, in toga o in lucco, precinti di armatura o di stola furono battaglieri allora quando Zara, guerriera sempre indomabile, non aveva altra cura che le armi. Chi non poteva armare una caravella od ammazzare un turco edificava un altare o magari una chiesuola! Chi non combatteva colla colubrina, combatteva con la pietà religiosa o colle pie elargizioni: chi poi non aveva denari, metteva a profitto il talento e la penna.

Il Rinascimento, infatti, si insinuò lento fra noi, ma le *Accademie*, unico portato della cultura umanistica di allora, ebbero vita a Zara già nella seconda metà del Cinquecento a pari della prima istituita nella vicina Penisola.

Prima fra tutte, come fu dell' Aldina a Venezia sul primo spuntar del sestodecimo secolo, le nostre patrie memorie registrano in Zara quelle degli *Animosi*, che senza dubbio nel 1562 era qui in vita.

Aveva, questa, per impresa *una nave che tra scabrose sponde s' interna*, e per motto: *„Regna penetrat intima.“* La nave era una nave liburnica. (1)

Chi ne fosse l' anima non sappiamo, le ricerche furono vane, benchè non disperiamo che un giorno qualche documento arrivi in luce.

A Venezia fiorivan in questo tempo, quelle dei Pellegrini (1550) e quella della Fama (1657) ma con intendimenti diversi dai nostri, o, almeno, in apparenza, perchè la storia intima di questi simposii nostri non ci è dato ancora di appurare.

È possibile che patrizî veneziani, i quali coprivano le cattedre arcivescovili di Zara, fomentassero tali istituzioni, a invigilare i moti segreti nelle coscienze della nostra gioventù e *nobile* e *cittadina*; e i cento nobili ribelli di Zara confinati a Venezia autorizzerebbero il nostro sospetto; ma una fine come s' ebbero quelle dei *Pellegrini* e delle *Fama*, a Zara non si riscontra nè cogli *Animosi* nè colla *Cinica*.

Venezia, è vero, ci invigilava cogli arcivescovi meglio che coi Provveditori. Veneti per patto di dedizione, i primi, veneti per necessità di stato i secondi, tenevano essi soli in mano i destini della terra nostra, suddita alla Dominante, e se la

(1) Cfr. Urbano Raffaelli — Elogio della famiglia cattarina Bolizza (Bibl. Pappafava in Zara).

gelosia od il sospetto, che per le ben mantenute di lei corrispondenze con persone forestiere avrebbero potuto inspirare alla Serenissima le nostre *accademie*, fosse stato all' unisono coi timori che incussero alla Repubblica quelle di Venezia, anche per queste di Zara sarebbe stata decretata abolizione dal Senato.

A Zara, in ogni modo, si tenevano studî di oratoria, di poetica, di storia e di grammatica e, ciò che allora esigevano le scienze umanistiche, vi si leggeva teologia, filosofia e musica e cosmografia e astrologia (che i medici dovevan saperne) ed era tutto ciò argomento di concilii e di dispute e di pubbliche concioni e di tesi sacre e di orazioni: anni di emulazione letteraria e di bello scrivere, nella lettura e nella italica lingua.

Credo che la Accademia nostra del Cinquecento derivasse dalle Accademie d' Italia, che erano riflesso dei Concilii. In quelle di Firenze (1438) poi in quelle di Napoli e di Roma nelle quali si disente di filosofia, di antichità, di arte si cerca di conciliare Platone ed Aristotele, poi Platone e Cristo il paganesimo e il cristianesimo. (1)

Bessarione adunava nella sua casa in Roma i più dotti greci e latini e si piaceva udirli disputar di filosofia. La napolitana del Panormita e la romana di Pomponio Leto, dove si discuteva liberamente, possono aver informato le nostre agapi platonico-cristiane e gli arcivescovi nostri, come i Medici accoglievano le Accademie nelle loro case e la napolitana che era visitata dai principi d'Aragona, possono aver composto ad erudizione le loro accolte di sacri iniziati.

Quello che abbiamo potuto trovare di quest' epoca è assai scarso ma molto prezioso.

In una lettera che il cardinale Pietro Bembo, l'amante di Vittoria Colonna, indirizza a Giovanmatteo suo nipote, allora Conte di Zara (1536-38) così scriveva: *Ho veduto con singolar piacere mio le rime del valoroso* M. Giov. Battista Detrico gentiluomo *di cotesta città, dico li due sonetti scritti a voi e li due scritti a me, i quali sono gli uni e gli altri molto belli e molto eccellenti. Nè io per me avrei mai creduto che di quelle bande potesser venire di così rare cose di questa qualità.* (2)

(1) Luigi Settembrini: Lezioni di letteratura italiana. Napoli Ghio. 1869. Vol. I. 174 e segg.

(2) Lettera, del 17 gennaio 1537, tra le di lui stampate.

Il Detrico era dunque tra i letterati nostri uno dei più famosi, e può aver appartenuto agli *Animosi*, ove pure non ne fosse stato l'anima.

Dell' accolta erano, senz' altro, i nobili nostri Federico Grisogono e Bernardino Cressolo, restando memoria della loro attività letteraria e scientifica nell' *Accademia* stessa in due iscrizioni trovate posteriormente e di cui parlano le nostre patrie memorie. (1)

I tempi d' allora erano propizî alle lettere, ai letterati, alle loro glorificazioni, alle loro canonizzazioni e alle loro statue. *On ne juge pas les grands hommes le jour de leur mort, ce sont comme de hautes montagnes, dont on ne se fait une idée juste qu' a quelque distance*, direbbe Jules Simon; ma purtroppo il tempo ha distrutto le loro arche, i loro trofei di vittoria ed anche le loro statue!

Questa, iscrizione, al Cressolo, stava, per esempio, sotto la sua statua: (2)

M. D. BERNARDINVS CRESSOLO JADRENSIS
GRAECARUM LITTERARUM INTERPRES

L' altra, al nobile Grisogono, diceva:

MDL. FEDERICVS CHRYSOGONVS
JADREN DE FLVXV ET REFLVXV MARIS
COMMENDATVS.

L' erudito Federico Grisogono, nobile zaratino publicava un discorso sopra le *cause del flusso e riflusso del mare*, attribuendolo alla presentazione del sole e della luna. (3) L' argomento venne pertrattato anche dall' arcivescovo di Spalato Marc' Antonio De Dominis (4) il celebre arbense, l' amico del-

(1) Vedi ms. Anonimo: Notizie istoriche della città di Zara. 1782 (Bibl. Filippi).

(2) Le iscrizioni — nota il Ferrari in un suo zibaldone — devono esser state poste dall' accademia economico-letteraria, mentre trovo che, parlando di quella dedicata al nostro papa Giovanni IV, la si dice posta nella sala della pubblica Accademia di Zara, l' anno 1793, sotto la di lui statua (forse busto), e composta dal presidente dell'Accademia, conte Sebastiano Carrara.

(3) Giovanni Gallucci Salonense, inserì per intiero questo trattatello nella sua opera intitolata: *Theatrum Mundi, et temporis*, traendolo dal Libro medico, in cui l' aveva posto l' autore zaratino.

(4) Euripus, seu de fluxu et refluxu maris ecc. — Romae. Apud A. Phaeum. 1624.

l'arcivescovo Minucci; e c'è chi dice, anche, il manutengolo degli Uscochi.

Dell' altro, non meno illustre, Ludovico Grisogono, nobile di Zara *Accademico Cinico*, leggonsi varie *Poesie*, stampate in Venezia (1671) ed anche un' *Illirica Sequenza di Dizma Pentito*, detto il *Buon Ladrone, per conforto de' Peccatori*, ma è una roba da non leggersi.

Quest' ultima, poi, al nobile Cedolini suonava:

M. D. SIMEON DE CEDVLINIS JADRENSIS
PISCATIONIS SARDINIARVM PRAECIPVE
MODERATOR PERPETVA OBSERVATIONE
DIGNVS. (1)

L' altra, al Gliubavaz, stava pure nella sala dell' *Accademia* e diceva:

MDCLX. SIMEON GLIVBAVAZ JADRENSIS
JVVENVM VRBANVS INSTRVCTOR
AGRI JADRENSIS ET ROMANORVM INSCRIPTIONVM
ILLVSTRATOR.

Simeone Gliubavaz lasciò, infatti, preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l' ampio territorio che essa in allora possedeva. Ci resta di lui un *manoscritto inedito* che illustra tutte le iscrizioni zaratine, dissotterrate sino alla metà del secolo XVII, un altro, citato dal Fortis: *De situ Illyrici*.

Agostino Giordani fiorì intorno al 1650, era dottore in ambe e benemerito di Zara, sua patria, coll' essersi egli con ogni studio adoprato per veder ampliati e confermati gli antichi suoi privilegi. Cultore delle muse, compose non so qual *Poema* ed altre parecchie poesie, che, dopo la di lui morte, vennero pubblicate in Venezia, nel 1670 (2) e si trovano citate anche dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgare poesia* (3).

(1) La pesca delle sardine, per cui l' arcipelago di Sale va tanto rinomato, fu regolata nel 1524 da Simone de Cedolini. Questo patrizio zaratino s' ebbe dal veneto governo la privativa per un decennio coll' obbligo di contributo alla Comune di Zara di duecento bariglioni all' anno. Nel 1628 c' erano nel villaggio sino a sessanta reti pescherecce. Cfr. Bianchi. Zara Crist. II. 78.

(2) Coi tipi di Nicolò Pezzana e col titolo: Rime di Agostino Giordani, da Zara, Accademico Ricovrato.

(3) Tomo V, p. 194, n. 78, e anche dal Quadrio.

Fece il Giordani, inoltre, una traduzione del sacro Concilio di Trento, e alcune sue poesie si leggono nella Relazione della traslazione di San Giovanni Orsini, vescovo di Traù, che il Loredan pubblicò a Venezia (1).

Bernardino Carnarutti, nobile di Zara (2) ed acclamato poeta, diede alla luce (Venezia 1584) un elegantissimo poema nel quale si contiene distinta notizia e descrizione della battaglia di Sziget, col titolo *„L' assedio di Sighetto."* Compose pure un libercolo, in versi sciolti, che descrivono la vita di Marco Tullio Cicerone. L' ultima superstite, Isabella, monaca di S. Demetrio venne sepolta in età di novant' anni nella tomba di famiglia in detta Chiesa (3) letterata anch' essa.

L' arcivescovo Florio, in ogni modo, era anch' egli addentro nella partita.

Aveva istituito a Venezia (4) l' accademia degli *Alletati*, che cangiando più nomi, nel volger del tempo, assunse, poi, quelli di *Approvati*, di *Disgiunti*, di *Disingannati* e di *Svegliati*, e aveva gettato le basi fra noi del Seminario latino che portò il suo nome, dotandolo di propri fondi, depositati nella veneta zecca.

Gli ecclesiastici laici, cortegiani dei principî della chiesa erano press' a poco tutti poeti come lo era a Roma in quel secolo tutta la società aristocratica. Epoca di inettitudine e di indolenza, ma anche epoca di cabala e di raggiro alla corte papale, che produsse l' eresia di Leto e la scomunica di papa Paolo all' *Accademia*.

(1) Appo li Guerigli. 1683. — Notizie già notate da Giuseppe Ferrari in una sua raccolta ms., di patrioti illustri che doveva restare inedita.

(2) Il governo veneto aveva rilasciato alla famiglia Carnarutti di Zara un' investitura feudale in Dalmazia; la prima del genere, trovandosi scritto in un documento ufficiale 18 settembre 1445 indirizzato a questa famiglia:

Feudo nobile e gentile dei beni situati nei borghi di Vrana e Pacostiane, come erano posseduti da Giovanni Asilla e Rada di lui moglie. (Cfr. Lago: Memorie).

(3) Cfr. Notizie istoriche della città di Zara, *ms.* anonimo, 1782 Biblioteca famiglia Filippi — Giov. Tanzlinger in *Dama Cronologica* ivi — Alcuni cenni sulle lettere e scienze, scritti dal P. Donato Fabianich — Venezia Merlo 1843).

(4) Cfr. Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di agricoltura, arte e commercio, opera postuma di Antonio Zanon cittadino accademico di Udine membro degli Accademici Risorti di Capodistria, dei Concordi di Rovigo, della cesarea regia di Agricoltura di Gorizia e Gradisca, ecc. Udine. 1771. Fratelli Gallici.

Io non so come mai da tutti questi nostri uomini, guerrieri così ardimentosi, potesse generarsi una società di semi-accademici e non esito a credere che, come i frammassoni dell' Ottocento, questi letterati nostri celassero altri più reconditi intenti sotto il securo manto dell'*Accademia* di scienza.

A Venezia, in ogni modo, l'*Accademia dei Pellegrini* era già in vita (1) e gli intenti politici di questa sono ben conosciuti.

Combuste le biblioteche nostre dai funesti e molteplici incendî, dagli assedî e dalle pesti; nuove biblioteche accumulavano le fonti di quel saper novello che col soffio dell' umanesimo ci veniva d' Italia.

All'*Accademia* degli *Animosi*, dunque, può aver contribuito spiritualmente l' arcivescovo Muzio Callini, bresciano (1555—1556) uomo di profonda dottrina e d'alto senno, che prese parte e dettò un *Commentario del Concilio di Trento*, e che, peritissimo nella lingua latina, ebbe incarico da Pio IV. di redigere il *Catechismo romano* e l' *Indice dei libri proibiti*. Può esserne stata l' anima Andrea, della nobile famiglia Minuci, di Serravalle (1557—1572), che ideò, primo, l' erezione a Zara di un Seminario e provocò l' obbligo di un compenso ad un maestro pei chierici, pur tenendo i nostri dotti domenicani, nel loro convento, uno Studio.

(1) *L'Accademia dei Pellegrini*, fondata a Venezia prima della Lega di Cambrai, e ravvivata nel 1550 da sei *onorati cittadini*, che le fecero dono di poderi e di capitali, possedeva una pregievole biblioteca e *due stamperie*.

E, non solo nelle case dei socii, ma in taluno degli amenissimi giardini delle isole di Murano, della Giudecca e di San Giorgio maggiore si tenevano le tornate, leggendosi nelle pubbliche i poeti e i prosatori greci e latini, nelle private i poeti e prosatori italiani.

Ma quello che di caratteristico si trova in queste letterarie adunanze è il costume di non appalesar mai di appartenere ad esse e di vicendevolmente porgersi ajuto coi lumi letterari e col denaro.

Avevano, essi, sollazzi o stravizî comuni; largheggiavano di danaro verso quei letterati i quali ne avessero bisognato, e la mano donatrice restava ignota.

Le donzelle povere venivano da essi dotate, i fanciulli miserabili della città venivano istruiti nella volgare favella e nella latina.

Venuto a morte un socio, si addobbava la sala delle radunanze di negre tappezzerie e nel mezzo si posava la bara, e la adunanza gli tesseva il funebre elogio e vi si scolpiva su pietra l' epitaffio. Tiziano e il Sansovino erano pur essi dell'Accademia, che a generoso prezzo aquistava le opere loro, sia per animare quei sommi, sia per difenderne la celebrità. (Cfr. F. Mutinelli: Lessico veneto. — Andreola. 1851).

Ma all' *Accademia* degli *Animosi* nostri mancò lo storiografo. Al pari di quella fondata, quasi un secolo più tardi, da Apostolo Zeno (1691) con la sede nel palazzo del patrizio Giovancarlo Grimani a santa Maria Formosa, (1) portava lo stesso nome, non solo, ma aveva comunanza con quella d' *Arcadia* di Roma, aggregando alla propria il suo pontefice massimo quel Gianmario Crescimbeni che poi pubblicò *„le vite degli arcadi illustri"* dedicandole a papa Benedetto XI. Mancò lo storiografo. (2) E mancano gli statuti, e il vecchio Cupilli non arrivò a raccogliere più che qualche fiorellino essicato che quei letterati tabaccosi dimenticarono fra le pagine ingiallite dei grossi *in-folio* istoriati.

* * *

Se a Zara, però, mancò un prelato che, come il Crescimbeni, tramandasse ai posteri le glorie del gregge arcadico di cui egli era il custode, non mancò un canonico che, anche fra noi, custodisse il fuoco sacro della favella italica, e la tramandasse ai fasti del secolo futuro.

Fu lo Zaccaria che, raccolta l' eredità morale dei nostri *Animosi*, la ridusse proficuo istituto di adunanze e di sapere.

Il canonico Giulio Zaccaria, che nasceva verso il principiar del Seicento, da famiglia cittadina di Zara (3) vestì l'abito clericale da giovinetto, e datosi tutto allo studio delle belle lettere, indi a quello delle scienze più gravi, ebbe in queste a istitutore quel Gregorio Uticense, zaratino, dalla cui famiglia uscì Matteo, l' Arcidiacono del Capitolo di Nona.

(1) Cfr. Fabio Mutinelli: Lessico Veneto. — Venezia, Andreola. 1851. pag. 15.

(2) In Roma. — Antonio de Rossi. 1708. Volumi tre (Bibl. Com. Paravia).

(3) Nel testamento membranaceo, noncupativo di suo padre Simon Zaccaria, da me reperto nella biblioteca privata dei Pappafava, a rogiti di Simone Jordani (che è del 1620) si costituivano eredi universali, dopo la morte di sua moglie Camilla, lo stesso suo figlio dottor Giulio ed il fratello Alessandro, *utrinque congiunti;* si lasciavano scimila ducati, come assegnamento dotale, alla figlia Maria, che andò moglie al nobile Giovanni Cassio, di Nona. Essendo il testatore infermo, nel testamento è notato: fatto in Zara nella casa di esso testatore posta appo la mad.a di S. Stefano ecc.

La casa porta oggi il civ. n.o 236, ed è sita in calle San Simeone. Vedi mia: Guida archeologica di Zara, dove illustro la palazzina dei Petrizio; pag. 380—383.

Promosso, nel 1625, all' ordine sacerdotale con pontificia dispensa e salito in estimazione per la sua dottrina e facondia, fu eletto precettore della pubblica scuola d' Umanità, che allora a Zara era già istituita sin dal Quattrocento.

Intorno al 1630 lo troviamo nominato canonico e teologo e penitenziere, accarezzato dai veneti arcivescovi Garzadori, Cappello e Florio.

Lo Zaccaria, teologo profondo, poeta ed oratore cospicuo, possessore di varie lingue, fu alla gioventù benemerito istitutore; senonchè le tristi vicende, per le quali soggiacquero le nostre carte, facevano supporre un' irreparabile perdita delle sue memorie; invece le medesime, per un fortunato accidente, capitarono nelle mani del vecchio bibliotecario Cupilli, ma, con addosso, la polvere di trecento anni; memorie manoscritte, quasi tutte latine, che portavano il di lui autografo. (1)

Allora il Cupilli, topo di libreria, si capisce, imbastì su un opuscolo, in fretta e furia, anzi uno dei suoi tanti opuscoli, e lo dedicò a monsignor Carlo Federico Bianchi, quasi che (come è possibile) fosse stato lo stesso Bianchi, altro rimestitore di cose patrie, a esumare per caso il cartofilaccio, scovato fors' anco in Curia.

Comunque, l' opuscolo è stato rivendicato alla memoria dei posteri suoi, i quali posteri, per rimunerare l'illustratore, dimenticarono e libro e Zaccaria, che oggi a Zara nessuno conosce quanto don Abbondio non conoscesse Carneade, anzi ancora di meno, perchè, se non altro, don Abbondio lo conosceva per sentita dire.

Lo Zaccaria era instancabile nel pubblicare. Nel 1618 aveva già stampato un piccolo trattato sulle regole per ben intendere il calendario romano (2). L' anno dopo stampa una *Orazione* funebre per il patrizio veneto Leone Calergi (3) e un' altra per il prefetto dell' Università patavina, (4) edite tutte

(1) Di Giulio Zaccaria canonico zaratino e d' alcuni suoi scritti. Giuseppe Ferrari Cupilli — Zara, Battara. 1864.

(2) *Praeceptiones ac rudimenta de Nonarum, Iduum, kalendarumque cognitione, ad perillustrem atque excellentem I. U. D. dom. Joannem Victorem Saltium Feltrensem.* 1618.

(3) *Oratio funebris pro Leone Calergio Cydoniense in funere illus. Benedicti Quirini equitis et comitis, ad illustr. Franciscum Quirinum ipsius filium. — Patavii, Crivellari. 1619, in 4.to.*

(4) *Panegyris in laudem Maximi Valerii Patavii praefecti. — Patavii, 1619, in 4.to,*

due a Padova, mentre egli s' addestrava a cinger il serto della laurea.

In patria continua la sua febbre per le carte. Abbiamo di lui una *Gratulatio*, per la venuta dell' arcivescovo Garzadori (1).

Ma siccome oggi *il nous fauts des saints*, come rispose quel gesuita cinico, così, rileggiamo un po' insieme questo panegirico allo Zaccaria e vediamo, un momento, quest' *Accademia cinica*.

Vi troviamo, prima d' altri, lo Zaccaria che fa un po' di tutto per la gloria delle lettere nostre, come *Figaro*, buon' anima, faceva un po' di tutto per l' amore glorificato.

Zaccaria tiene cattedra d' insegnamento nelle materie letterarie non solo, ma nelle discipline più gravi, benanco.

Egli insegna a laici ed a chierici rettorica, dialettica, teologia e forse anche è suo quel piano perfetto di studî che, nel periodo dal '34 al '36, può dirsi il piano di un perfetto ginnasio in miniatura.

Un primo ginnasio! A Zara! Nel 1634! E dire che il conte di Göess credeva d' averlo fatto lui... centosettant' anni più tardi! E chi vuol saperne di più, legga l' altro lavoro del Ferrari nel *Programma* ginnasiale del 1858.

A noi preme la *Cinica*.

Si costumavano a Zara le pubbliche *Disputazioni*, ch'erano come si direbbe oggi le *Conferenze*.

Non c' era occasione solenne, arrivo o partenza di Provveditore, morte di gentiluomo, nomina di arcivescovo, celebrazione di sinodo, funebre di prelato, di nobile o di guerriero che lo Zaccaria non emergesse colla facondia.

Muore il patrizio nostro Antonio dei Bortolazzi, sopracomito di galea, creato cavalier di san Marco dopo la battaglia di Lepanto (2) pel suo strenuo valore, e Zaccaria gli tesse l' elogio funebre, nella chiesa conventuale delle nostre bene-

(1) *In adventu ill. ac rev. dom. Octaviani Garzadori Vicentini, archiepiscopi Jadrensis ac Sedis apostolicae in provincia Dalmatiae Visitatoris meritissimi, gratulatio, pro civium populique Jadrensis universitate habita, mense octobris 1624.*

(2) Nella lista delle galee che presero parte alla celebre battaglia di Lepanto pubblicata dall' avvocato P. G. Ferrigni, non trovasi ricordata la galera zaratina e conseguentemente il nome del suo sopracomito. (Cfr. *La Lepanto*. Firenze. Tip. del *Fieramosca*. 1883). Ciò si spiega col fatto dell' esser stato preso egli prigioniero, colla galea, ancora prima della famosa battaglia.

dettine di santa Maria (1). Si estingue l'anno stesso il senatore Girolamo Ligniceo, che avea benemeritato il favor della patria pel fervor suo liberale, e lo Zaccaria tiene l'orazione funebre in nome dell' Università dei cittadini e dei popolari nostri, magnificando i meriti del cavalier illustre e procurator di san Marco. Così succede anche per il patrizio Soranzo (2).

E così per le solenni esequie in Duomo all' arcidiacono Francesco Ligniceo, nobile sebenicense, (3) oratore eccellente che s' era svelato eloquentissimo nel suo sermone pella traslazione solenne del corpo di san Simeone, del 32; e così nell' obito dei dogi di Venezia Giovanni Cornaro e Francesco Erizzo, ch' egli compose, però, senza recitare, (4) e così nelle solenni esequie, celebrate in Duomo dal nostro Capitolo cattedrale al celebre prete Sorich, di Bibigne, parroco di Gorizza, che fu condottiero di Morlacchi contro i Turchi, nel 1648, che combattè da valoroso e finì scorticato (5).

Non ci fu che la peste a interrompere gli studî e le disputazioni pubbliche e le pubbliche orazioni del nostro prelato.

Quella *pro studiis humanitatis*, da lui tenuta a Zara, *in ludo litterario*, il 18 decembre del 1650 vien subito dopo quella pel Sorich: si capisce che Zara aveva Annibale alle porte.

Il tremendo contagio si manifestò fra noi il 6 giugno 1649, si annidò nel basso popolo, vi uccise *quasi tutti gli artisti, e da circa ottanta nobili*, senza risparmiar moltissimi borghigiani.

Nell' ottobre si dà fuoco a tutto quel borgo nostro che è *al confine di San Grisogono*, aprendovi libero passaggio appena il 2 febbraio del 1650.

Non serve descrivere lo spavento dei zaratini, le processioni solenni, i tridui, i lasciti, gli ex-voto, i pellegrinaggi e tutto quello strascico di zelo religioso che dà la paura.

(1) *In funere dom. Antonii Bartolacci nobilis Jadrensis ac divo Marci equitis praestantissimi, oratio habita Jadrae in aede sanctae Mariae anno 1635.* Segue: *Praefatio ad argumenta* (due).

(2) In funere atque excell. dom. Hieronymi Superantis ecc. Oratio habita Jadrae 3 idus septembris 1635.

(3) *In funere admodum rev. atque excell. dom. Francisci Ligniceci ecc. Oratio habita Jadrae pridie nonas maii 1637.* Vedi anche Bianchi: *Zara Cristiana.* I. pag. 212.

(4) *In funere illus. ac seren. dom. Joannis Cornelii venetiarum principis. 1630. — In funere seren. dom. francisci Ericii ducis venetiarum oratio, anno 1646 conscripta, non autem habita.*

(5) Bianchi: Fasti di Zara. Pag. 77.

Quelle case che non furono arse e distrutte nel contagio vennero rovinate dalle milizie negli espurghi, operàtivi con assai sevizie.

Da una statistica, che ho sotto mano, rilevo, che, a Zara nel 1655, non erano rimaste se non 2800 anime (1).

Ma lo Zaccaria, già nel 1664, aveva fondato la sua *Accademia* e la rianimava un anno dopo.

L' opuscolo *Pro studùs hamanitatis adversus nonnullos eorum criminatores*, del '50, conferma che era giunta la quiete dopo la tempesta (2).

Stabilito così nel palazzo di Campo san Luca il nostro *bosco Parrasio*, per lo zelo degli umani e divini studî di Teodoro Balbi si videro ripristinate a ogni mese le *Congregazioni dei casi di coscienza* e le disquisizioni serie, e le piacevoli serate di dolci colloqui con le muse e le interpretazioni dei libri santi. E Zaccaria nostro, il *genius loci*.

Ubi carmina mille,
mille, tuo dederas olim quas ore, camaenae,

gli chiedeva Minerva; e Giacomo Pisa, perito di musica e amico suo carissimo, la bella raccolta di epigrammi, latino tutto.

Col popolo, però usava egli l' italiano.

I suoi arringhi dal pergamo risentono quella freschezza e quella serena semplicità di dizione che abbisognano all' oratore per farsi intendere e prediligere dalle masse.

I nostri letterati, però, rifuggivano dai diffetti di quel secolo e — lo nota anche uno storiografo del decimonono secolo — non era solo Zaccaria il coltivatore della dolcissima lingua dell'Alighieri, ma il Minuci, che scriveva la sua *Historia degli Uscochi* con *uno stile perspicuo* e scevro da quelle gonfiezze, che erano tanto proprie del Seicento. (3)

E si capisce. Il canonico nostro traeva origine dalla grassa Bologna, nessuna meraviglia che nelle sue vene scorresse atavico sangue di dotti.

Vediamo quest' *Accademia*.

(1) Notano gli storici nostri che, appeso il fuoco al tempo degli espurghi al Borgo di San Giovanni, andassero distrutte centoventotto case (Cfr. Frari: *Della peste* ecc. Venezia. Andreola. 1840).

(2) *Oratio habita Jadrae in ludo litterario, 18 Kalendas anno 1650.*

(3) Cfr. Bianchi: Zara Cristiana . 65.

In un opuscolo, che il tempo ha mezzo corroso, si legge: *In accademiae Cinicae introductionem, Oratio habita Jadrae in archiepiscopali aula pridie kalendas Januarii anno 1665*, che darebbe a vedere come, appunto in quell' anno, l' *accademia* in discorso fosse appena costituita (1).

Sfogliando le pagine di quell' opuscolo vi si trovano deplorati i danni dell' ozio, eccitando allo studio la gioventù patria e a frequentare l' iniziata *accademia*, con queste parole:

Et quia nullum inter tot studia, vel divinitus inventa, vel ab homine excogitata, litteratorum congressu excellentius, quem vocabulo apud veteres olim usitato, nunc apud posteritatem recepto, Accademiam noncupamus, posse arbitror reperiri ecc.

Più oltre si spiega l' origine della sua denominazione.

„La denominazione fu presa da quella setta di rigidi osservatori della morale che dal continovo latrar contro i vizî si denominano Cinici."

E più oltre: „La erigeva un prete, sotto l' auspicio di Teodoro Balbi patrizio veneto, arcivescovo, nel palazzo, e la sua mensa era convegno di sapienti e religiosi. Eran questi l' arcidiacono Ponte e il canonico Zaccaria.

Il *Serbatojo* della nostra *Cinica* era, dunque, indubitatamente il palazzo arcivescovile.

Questo palazzo, nella cui struttura architettonica dell'oggi mal si ravviserebbe la sagoma d' allora, nelle ampie sale di allora, avevano ospitato personaggi illustri al loro passaggio per la nostra ducale città.

Di stile archiacuto, come lo si può ancora ammirare nel nitido disegno che si conserva in Museo a san Donato, la leggenda vorrebbe che esso avesse ospitato — nella pristina sua forma, del millecento — papa Alessandro III, quando questi si recava a Venezia per abboccarsi col Barbarossa (2).

Destinato, in ogni modo, più tardi a residenza dei Dogi di Venezia, quando questi si fossero recati a Zara, (3) nelle spaziose sue sale si tenevano i dibattiti *pro tribunali* prima che

(1) Di Giulio Zaccaria ecc. pag. 10.

(2) *Lampridius jadrensis Archiepiscopus honorifice in sua Ecclesia et Episcopio recepit Summum Pontificem Alexandrum III.* ... Così il Begna nella sua storia ecclesiastica.

(3) Vedi il Patto dei zaratini ... *et si dominus Dux voluerit hospitari in domum archiepiscopali, habebit eam ad suam honorificentiam et voluntatem.*

in Piazza san Pietro costruissero la *Magna lodia*, poscia le assemblee clericali, fra cui quella del 1393, presieduta dallo zaratino arcivescovo Pietro dei nobili Matafari, (1) per l'organazione del Capitolo.

Segno di cospicuità, in ogni modo, della nostra Accademia era il tener essa le radunanze in tale cospicuo palazzo. (2) A Ragusa i *Concordi* si raccoglievano per le tornate nel bel Palazzo della Dogana, detto volgarmente la *Sponza*, (3) luogo prescelto parimenti dagli accademici *Oziosi*, dopo il terribile tremuoto del 1520, che distrusse Ragusa.

Ma il nostro *bosco parrasio* durò poco nelle aule ecclesiastiche, o durò, almeno, quel tanto che bastò a pare l'impulso primo allo sviluppo dell'*Accademia*, che, con la dipartita dello Zaccaria sembra avesse cessate le sue tornate.

E lo Zaccaria?

Lo Zaccaria era già vecchio. Se aveva fondata la *Cinica* a cinquantasette anni, quattro anni di poi abbandonava la sua Zara per accorrere a Nona, vicario generale del vescovo Grassi. (4)

Ma a Nona Zaccaria non era più in casa sua perchè l'abnegazione di Giovanni Cassio, suo cognato il nobile ardito che, all'appressarsi dei turchi invasori, diede il segnale dell'incendio che distrusse tutta quella ricca città, coll'appiccare il fuoco per primo al proprio palazzo gliel'aveva combusta. Povera Nona! Nel 1646 essa era già un cumulo di macerie e la ruina dei suoi bei palagi non ebbe un cantore come Troja la diva!

(1) „ ... *Omnibus (scilicet trigintasex) congregatione in sala magna palatii archiepiscopalis* ... "

(2) Costumavano i nostri veneti arcivescovi costruire palazzotti, per le loro estive villeggiature, sulla amena riviera degli Scogli, rimpetto a Zara. Alcuni se ne trovano sparsi nelle ville di San Cassiano e di Uglian. L'arcivescovo Maffeo Valaresso, patrizio veneto d'origine dalmata, vedendosi avversata dai suoi congiunti la continuazione del campanile della Metropolitana, cui voleva emulo di quel di San Marco a Venezia, pensò di fabbricare, in mezzo al porto di San Cassiano, un palazzo che dovesse servire di ricreazione agli arcivescovi. Fece perciò fondare alcune navi sdruscite per formare i fondamenti, e lo innalzò, infatti, nel 1470, spendendo quanto aveva divisato per la torre suddetta. Dagli stemmi, che dentro ancora si trovano, apparisce, nei secoli successivi, esser stato ristaurato dagli arcivescovi Priuli, Zmajevich e Caraman.

(3) Sull'origine (1314) e vicende della Sponza di Ragusa, cfr. Prof. G. Gelcich: Dello sviluppo civile di Ragusa, ecc. — Ragusa. Pretner. 1884, pag. 73 e segg.

(4) Cfr. Bianchi: Zara Cristiana. . 212.

All' arrivo di Evangelista Parzaghi (1) alla cattedra di santa Anastasia egli tesse, in Duomo ancora un' Orazione ma era l' ultimo canto del cigno. Le cure del vicariato vescovile essicarono il suo estro oratorio finchè, nel 1678, nel dì ottavo dell' aprile, al cantar delle allodole, il nostro buon prelato rende l' anima al creatore anima *mai macchiata dall' età prima* come volle dire di lui la magnifica Comunità di Zara in una sua scrittura del 1571. (2).

Questa scrittura, compilata in occasione di certe novità che voleva introdurre l' arcivescovo Parzaghi nell' ufficio di confessore nei monasteri, esercitato già dallo Zaccaria, ci conferma la candidezza illibata della sua stola, cospersa dai gigli puri di san Luigi! Egli ebbe un solo amore, quello delle muse! Benedetto sia lo Zaccaria nostro!

Fu sepolto nella cattedrale (3).

L' altro più zelante accademico *cinico*, di cui possediamo preziose memorie, fu l' arcidiacono Valerio Ponte, altro ornamento di Zara e della nobile famiglia cui appartenne.

Dottore in ambe le leggi, fu prima canonico, indi primicerio, quindi arciprete, poscia arcidiacono del capitolo metropolitano. Di somma dottrina, fu anche vicario generale del Balbi e, nella sua assenza (1647), visitatore e commissario apostolico della provincia, emanandovi costituzioni e leggi sapientissime.

Sollecitato dallo storiografo nostro Giovanni Lucio e dall' abate Gradi, ragusino, custode della biblioteca vaticana, scrisse in buona latinità un *Commentario sulla Chiesa di Zara*, che servì di molto aiuto a Daniele Farlato nella compilazione del suo *Illyricum sacrum*.

Il Ponte, diffatti, meglio che accademico, si conosce per istoriografo ecclesiastico accuratissimo.

Le sue memorie, di molto interesse patrio, che anche il vecchio Ferrari, e molto il Bianchi, sfruttarono e che la nostra Biblioteca *Paravia* gelosamente conserva, rivelano in lui l'uomo dottissimo e lo scrupoloso investigatore delle antichità dalmatiche.

(1) *In adventu ill. ac rev. dom. Evangelistae Perzaghi archiepiscopi jadrensis, oratio habita Jadrae in aede sanctae Anastasiae kalendas ianuarii 1670.*

(2) Cfr. Di Giulio Zaccaria. Nota, a pag. 26.

(3) Cfr. Bianchi. Op. cit. Vol. I. 212.

La nostra Biblioteca *Paravia* — poichè dalla casa patrizia spazzarono tutte le memorie preziose, di cui l'archivio luogotenenziale conserva, però, molte pergamene — possiede anche un suo ritratto in tela, rozza fattura di pittore ignoto.

La mezza figura è nella piena maturanza dell'età, un po' cereo, dai baffi, pizzo, mosca e fedine color ala di corvo, rivela, nell'aspetto maschio, la natura più di guerriero che di letterato di quei tempi. Indossa una toga nera, a camice e con la destra la cedola glorificatoria la cui leggenda, prolissamente informativa, nulla ci dice di lui, ma della sua Zara.

Ma la nostra Biblioteca conserva anche delle reliquie artistiche di questo letterato e della sua famiglia. Sono i diplomi dottorali dei Ponte e quelli dei Ferrari, a loro congiunti per sangue.

Queste belle *brochures*, dai colori scialbi, tanto in moda oggidì, recano sul frontispizio finissimi ghirigori a penna e a punta di pennello, sembrano quasi stillati dal succo dei fiori, come dipingeva le sue madonne quel frate trecentista, e le delicatissime spighe e le tenui rame e gli uccelli policromi e i bei pavoni color cilestro, su cui si indugiano i visitatori dotti con il curiosar infantile e indagatore.

Sono queste le uniche memorie che dei nostri Ponte possiede la patria, e la patria l'ignora! (1)

Ma convien abbandonare la nostra *Cinica*, per dir qualche cosa degli *Incaloriti*, che ne raccolsero il patrimonio.

(1) Nell'assunzione della laurea dell'altro nobile de Ponte, la biblioteca Pappafava possiede un foglietto di composizioni poetiche, latine e italiane, dedicate da Giambattista Martini di Padova all'illustrissimo Alvise Moresini. Sono due sonetti, uno del signor Battolamio Bianchi e l'altro di Giambattista Magone. Chiude un *Dialogismus* di Nicolò Rovario. Si trovano stampate *in Padova, per il Martini, stampator Camerale. 1624.*

II.

Le nostre memorie patrie fissano la data del 12 settembre 1694 per la istituzione nella nostra città dell' *Accademia degli Incaloriti*.

Fondata *da diciotto benemeriti e colti cittadini, sul fare di quelle che erano allora di moda in Italia; dello scrivere in verso ed in prosa fecero per qualche tempo esercitazione secondo il gusto del secolo* (1).

È così che la giudica ingenuamente il buon Cupilli, ed è forse così che andrebbero giudicate queste nostre *Accademie* da chi non ne studî che la sola scorza. Ma per chi voglia conoscere di quest' accolta nobile più in là degli *Statuti* e della sua *impresa*, è d' uopo sviscerarne l' attività e dare un' idea della vita d' allora.

Il monotono e uggioso Seicento volgeva alla fine. La trasformazione nei ceti della nostra città era omai evidente.

La *Scuola di san Giacomo*, concessa dal Consiglio dei Dieci per gli scopi politici della Serenissima (2), *pensatamente e con grandissimo fondamento* — come osserva uno storiografo nostro — accoglieva nel suo grembo gente di intelletto, fregiata di titoli accademici, infarinata di scienze e di lettere. Aveva essa portato di conseguenza in città il seme della discordia colla diuturna sua ribellione al patriziato, provocando, così, la lotta famosa — tra noi e in tutta la Dalmazia — per

(1) Cfr. *Rammentatore zaratino*, lunario per l' anno 1850 pag. 25. Zara. Fr. Battara.

(2) Vedi: *Rapporto del Conte di Zara Lorenzo Correr.* 15 marzo 1512, citato dal Cupilli in: *Scritti storici e letterari.* Vol. I. — Zara. Woditzka — 1889.

la eguaglianza dei diritti, contrastandogli persino la carica di capitani del popolo; persino il giuramento (3).

E il nobile, che guardava codesta accolta di forastieri dall'alto al basso, accolta che veniva a ingrossar le file della gente nuova, chiamandola persino *accozzaglia di banditi*, nicchiava, rinchiuso come un tempo, nelle vetuste palazzine, ereditate dagli avi guerrieri, dove non era facile l'accesso a chi non copriva cariche o non era blasonato.

Si trattava sempre di vere fortezze minuscole dove potevano entrare soltanto i nobili di Zara e i nobili veneziani, coi quali avevano comunanza di costumi e di usanze (4).

Se il disposto dei patrî statuti, che ordinava in pieno Cinquecento ai nobili di non poter accedere al patrio Consiglio, se non davano prova di saper leggere e scrivere, aveva giovato a diffondere il sapere anche fra i nobili (5), la coltura era tuttavia esclusivo patrimonio degli ecclesiastici e di quella *accolta di banditi* che formavano appunto il nerbo della *Scuola di san Giacomo* (6).

Impoveriti, i nobili, sin dalla metà del Cinquecento e, adesso, dalle vicende delle guerre turchesche, le quali avevano portato via al patriziato zaratino tutto quanto possedevano nella terraferma, la miseria li spingeva a cercar nuove fonti di guadagno (7).

(3) Bisogna legger le gare per discipline nelle funzioni in san Simeone (Miscellanea 11181, in S. Bib. Com. Paravia, Vol. IV. 29. III. II.) e le accuse di sperpero delle rendite degli spedali di san Martino, san Marco e san Giacomo (Libro IV. dei Consigli dei Nobili. 1578. Archivio comunale Zara) per comprenderne l'accanimento.

(4) Vedi: Relazione del Provveditor Giustinian. (*Gazzetta* di Zara, 1846, n.o 7).

(5) ... Die 6 jan. 1536 — In eodem sp. Generali Concilio, ecc. — *Parendo chel sia conveniente che tutti quelli che havevano intrar de cetero in questo consiglio*, ecc. *perchè habbino condition de lezer et scriver* ecc. (*Liber IV Consiliorum Communitatis Jadre. (Arch. Comun. Zara).*

(6) Il danno e la vergogna durarono sino al gennaro del 1798. La legge, che ogni nobile dovesse sottostare all'esame di saper leggere e scrivere, prima di venir ammesso al Consiglio generale, fu abrogata appena in quest'anno (Cfr. *Liber Octavus Consiliorum Jadre* nell'archivio del Comune e il lavoro del prof. Benevenia: *Per la storia della coltura di Zara, Scintille*, Anno IV. — N. 17, pag. 131-33.

(7) La rendita di questi Nobili non è molta, perchè la maggior contrada che stà fra loro è di ducati 400, 500 et fino 700, come li Petrici, Rosa, Civalelli; et altri che hanno di ducati 100 d'entrada, ducento e fino trecento, e sono di questi nobili molto poverissimi... (*Relazione del Provv. Gener. Giambattista Giustinian 1553. Vedi Gazzetta di Zara, 1846 N. 7, del 22 gennaio).*

I più arditi, quelli che avevano avuto il coraggio di postergare il pregiudizio di casta, l'essere, cioè, i commerci cosa avviliente, davano il loro denaro ad abili mercanti e navigatori cittadini per iscopi di lucro a rifarsi delle perdite.

Uno di questi patrizi antichi, senza fisime feudali è Simone Grisogono.

È lui che — raro esempio di abnegazione nobilesca — pubblica il *Mercante arricchito*, libro stampato a Venezia (Francesco Ginami 1664, in 8° facciate 280) dove egli insegna la tenitura del *libro doppio* (8).

Non tutti i nobili nostri erano, dunque, nelle nuvole, e come per il passato tutti i patrizî zaratini vantavano glorie dei trofei guerreschi, oggi si trovava anche il nobile dotto e letterato cui piaceva menar vanto della sua dottrina e del suo sapere.

Anche questa terza delle nostre *accademie*, come le due precedenti, sorgeva per virtù di forze del ceto dei *cittadini popolari* ingrossata da pochi *nobili*.

E le Accademie rispecchiavano il secolo. Non più le *Proposizioni* nè le *Orazioni*, (9) ma adunanze più gaie, con l'intervento di qualche dama poetessa, con la presenza di poeti patrizî, ma i più distinti e primo fra tutti il nobile Antonio della patrizia famiglia zaratina Grisogono, che, con Biagio Giordani, cittadino, distinto pare ne ravvivasse gli antichi fervori.

Una memoria di Giovanni Tanzlinger-Zanotti, toccando, infatti, di quest' *Accademia*, lo dice *eletto principe di questa adunanza per la terza volta* nel 1695, mentre la *Accademia* si vorrebbe *fondata già dal 1675* e, anzi, meglio, *ravvivata sulle antiche forme*.

Lo Statuto, in ogni modo, che è del 1694, affermerebbe in quest'anno la costituzione officiale di questi Incaloriti, ma

(8) . . . . i costumi dei quali sono quasi italiani, perchè la maggior parte dei Nobili vive, favella et veste all'usanza italiana, il che forse avien per la frequenza de' forestieri, Nobili Veneziani, Provveditori, Generali, Capitanj, Sopracomiti et altri, che vi praticano comunemente *(Relaz. Giustinian, 1553)*.

(9) Mi fu dato, di questi giorni, di scovare altre due *Orazioni* dello Zaccaria. La prima s'intitola: *Pro magistratibus creandis, prefatio*; l'altra, del 1640, *Cur hoc tempore admodum in disciplinis excellere Oratio in amplissime vobis Jadre gymnasio habita in nova magistratorum promulgatio, ecc.* Il *ms*, di facciate 18, in 4.o, è posseduto dal cav. Cesare de Zanchi di Zara, legato da antiche parentele coi Cassio e Zaccaria.

la sua esistenza è, con molta probabilità, anteriore a quest'e poca, trovandosi menzionati i due Giordani, Biagio e Francesco, padre e figlio, succeduto questi al primo, nomi che nell'elenco posteriore, come vedremo, non si riscontrano mai.

E pare, anche, essere stata intenzione di uniformarsi al modo con cui si esplicava la precedente accademia, da poi che nel volume dell'anonimo storiografo raccoglitore zaratino, si legge aver *essi fatto venire da Venezia uno stampatore* per stampar le *latine, illiriche ed italiane composizioni.*

L'attività di quest'*Accademia* era, dunque, grande.

Oltre i soliti componimenti di dedica, per arrivi o partenze di principi, c'era grande gazzarra di *dediche*, di *introduzioni* e di satire, soprattutto, poichè l'anonimo osserva, più oltre: *ma per aver nei primi giorni l'incauto stampatore dato alla luce un sonetto satirico* pagò il fio del suo ardimento. Lo stampatore ingenuo, non era altri se non il nominato Pietro Baba — *annorum XXXI* — che se non si buscò le gemonie o il Taigeto, s'ebbe la geenna dell'inevitabile bando.

Il Baba *all'improvviso fu imbarcato per la sua patria*, destinato forse a più severe misure di rigore per parte degli *Esecutori contro la bestemmia* o dei *Riformatori allo Studio di Padova* o dei *revisori dei libri*; se non che *nel viaggio, nella città di Parenzo, terminò li suoi giorni nè più ebbero idea li zaratini di chiamar stampatori* (10).

Ma gli stampatori vennero.

Vennero più tardi Domenico Fracasso (1753) (11), il Bobolin (1792) — a quanto sembra, contemporaneo al Fracasso (12) —

(10) Lo stesso era succeduto a Ragusa, dove la Repubblica mai permise che la stampa si introducesse. Il Ferrari-Cupilli ci narra di uno stampatore *fattovi venire segretamente e poscia trattone via a viva forza e ricondotto prigione a Venezia.* (Rammentatore zaratino, lunario pel 1848. Zara. Battara, pag. 29). Anonimo di casa Filippi, pag. 269.

(11) C'è appunto un opuscolo, stampato a Zara da Domenico Fracasso nel 1753, intitolato: *Scacoz Don Giovanni: Saggio letterario di alcuni giovani scolari.* Zara, Fracasso. 1753 (Proprietà D. Filippi — Fascicoli miscellanea scf. 30).

(12) Il quale Fracasso pare continuasse a stampare i suoi libri. Ne esiste uno nell'Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Zara, della raccolta Gurato, dedicato: *A sua eccellenza Francesco Maria Carnea Steffaneo.* Porta la data 1802 ma non c'è indicazione della città dove lo pubblicava. A Zara, in ogni modo dovrebbe esser stato stampato, da poi che il Carnea-Steffaneo fu qui commissario aulico per due anni nella prima dominazione austriaca. Del Fracasso, si trova in ogni modo a Zara il seguente libro: *Raccolta di Editti, proclami del Regno di Dalmazia dopo*

e finalmente i fratelli Battara (1794), quando spiravano aure più miti nel nostro paese: e se il generale croato Rucavina aboliva draconianamente tutti i giornali, facendo la scimmia a Napoleone, che scioglie tutte le corporazioni ginnastiche perchè pericolose al *buon ordine*, Dandolo, l'insigne georgofilo, seppe conciliare il sacro e il profano, fondando il *Regio Dalmata*, la prima nostra gazzetta ufficiale, con poesie, ma senza *annunzî*, senza satire, e soprattutto senza sequestri.

E il Grisogono, che vuole spuntarla, fa stampare nei 1698 a Venezia la sua brava *Grammatica illirica* e *due libretti* di *sonetti italiani*.

Ma, quello che è più curioso — per non dir grottesco — è la scritta che il Grisogono stesso fa affigger sopra un cartellone nella sala dell'Accademia.

L'uomo onesto non ha in questo mondo
Se non la Roba, il Corpo e l'anima,
La Roba è travagliata da Causidici,
Il Corpo da Medici e l'Anima da Teologi (13).

Si capisce che per il nostro Grisogono la delusione era stata grande, *vanitas vanitatum!* ed egli si limitò a far pubblicare la sua roba a Venezia. Ma vediamo un po', gli statuti di questi nostri *Incaloriti* annacquati.

Essi ci furono tramandati in un libercoletto di poesie dedicatorie a Giovanni Minelli, che nel 1694 cuopriva la carica di Conte di Zara.

E fu il Cupilli, anche stavolta, a riunirle. Il libricino si intitola: *Statuto dell' Accademia de Ill.mi Incaloriti di Zara unita li 12 Sett. 1694*. E, di fuori, sulla pergamena che ne riveste la rilegatura: *Statuta accad.e Incaloritorum*.

Non c'era allora società senza statuto. Avevano statuti le confraternite laiche, dovevano averne uno anche gli *Incaloriti*. Le cariche, poi, tutte onorarie, si capisce.

l'ingresso degli Austriaci. — Zara 1797. Tip. Fracasso, volumi quattro. (Bibl. Filippi Scf. 4 Lett. R. N. 15 L. II.)

Ma anche il Bobolin pare sia stato vittima della persecuzione. Leggo nelle *Notizie istoriche della città di Zara* dell'Anonimo: . . . *L'anno 1792 in aprile giunse in Zara Antonio Bobolin con l'unica* (sic) *moglie Maria. Come veneto stampatore aprì bottega in Cale Larga e fatto Bidello dell'Accademia e stampati ed incisi motti fogli in rame in Luglio 1795 fuggì per non poter più mantenersi e dalle persecuzioni* . . .

(13) Cfr. Anonimo Zaratino: Notizie istoriche della città di Zara. 1797 *MS.* Filippi.

Io sono ammirato di queste minuscole nostre accolte cattoliche di arcadi parrucconi, senza sussidî (come pur ne avevano quelle ad esempio, dei *Pellegrini*, di Venezia) intenti a far diatribe e orazioni e prolusioni, e ragionamenti e dissertazioni e concioni e versi, versi sopratutto; perchè — a dire del Monti

Gioia non è compiuta
Ove la voce delle muse è muta.

E, se volete sentirli, questi statuti, eccoveli qua:

„Che siano supplicati gli ecc.mi sig.ri Rap.ti Publici di questa Città per Protettori dell' Accademia a nome di tutti li sig.ri Accad.ci et all' arriuo di ciascheduno de loro Ecc.ze, il Prencipe con la Banca, censori, e sindico in corpo, uadino ad incontrarli, così in altre occasioni di buone feste, et altro che occorresse, come pure accompagnarli nella loro partenza, come meglio sarà dalla Banca stabilito.

„Che il Santo Prot:re dell' Accademia sia San Simeone Giusto di questa Città, e che un giorno in frà l' ottaua di detto Santo, sia tenuta l' Accademia portarsi alla sua Chiesa, e nella Messa cantata, un Accademico elletto della Banca, reciti un Panagirico uolgare in lode di detto Santo, e siano distribuite le compositioni, se vè ne saranno fatte dalli sig:ri Accad.ci, come sarà ordinato dalla Banca; et tutti li sig:ri Accad:ci non legitimamente impediti siano obbligati essere presenti à detta funtione. E si farà cantar una Messa dà m(or)to.

„Che siano tenuti tutti li sig:ri Accademici, quando saranno inuitati d' ordine del Prencipe, e Banca; qual dourà ogni cosa pure conferire con li sig:ri cons:ri e censori, o per recitare, o per ogn' altro bisogno, che occorrerà; sotto priuatione di uoce attiua e passiua, per il corso d' un anno; et in caso d' impedimento legitimo, questo debba essere riconosciuto per tale dal Principe, e Banca, dalla quale sia elletto il luoco dà raddunarsi.

„Che nell' erettione di questa Accademia debbano esser soggetti alla ballottatione de Voti secreti tutti gl' Accad:ci, et d' elletne in elletione siano registrati li nomi de medemi dal Secretario, e debbano passare con due terzi di Voti et ogn' altro Accademico che doppo la pnte eretione volesse entrare, debba passar con quattro quinti.

„Che le cariche debbano durare tre mesi da un Accad.a all' altra, e l' eletione delle medesime siano fatte con li tre quinti, e li rotti debbano dipendere dall' arbitrio del Prencipe, e Banca, cioè due Cons(iglieri) e Cens(ori).

„Che sia elletto con l' ordine prescritto de Voti un Sindico, qual' habbi auttà di contradire et opponersi per parte di tutta l' Accademia, con il fondamento di questi Capitoli, à tutto ciò che potesse esser fatto

contro gli ordini sop:ti: et intrometere quello, che fossero stato preso anco per il passato per disordine.

„Che le parti che saranno proposte dal Principe e Banca de cetero, debbano esser prese con quattro quinti.

„Che il Cassiere debba durar un anno, e di tre mesi in tre mesi nell' uscir dogni Banca, mostri li conti in un Libro a questo oggetto fatto, quali debbano esser sottoscritti dalla Banca che uscirà.

„Che il Principe duri un Anno, et habbia la contumacia d' altretanto tempo, quanto sarà stato in essa Carica, come pure li due Censori, et Consiglieri; e la conferma de quali deue esser presa con quattro quinti.

„Che il Sindico debba star un anno con lo stesso ordine della contumatia.

„Che il Secretario debba hauer un Libro per registrare li Capitoli, e le Parti, che nell' auenire si prenderanno, et non debba mostrarli che alli sig.ri Accademici sotto pena della priuatione della Carica; e duri tre mesi.

„Che il Bidello duri un anno et possi esser confermato senza contumatia, al q:le dourà esser dato quello sarà stabilito dalla Banca.

Zara, 12 Sett.bre 1694.

Zuanne Minelli II. Conte.
Angielo Lazari, Capt. (14)

E Daniele Dolfin IV, cavalier, ne era il Provveditor Generale.

Sfogliando sempre nel manoscritto, troviamo anche la lista degli accademici (15).

La lista, come la riporta l' Inchiostri nel suo cenno sugli *Incaloriti*, non è del tutto corrispondente a quella del libretto che ho trovato nella biblioteca Pappafava (16).

In questa evvi aggiunto il nome di Antonio Calcina e il nome senza indicazione di nobiltà, viene il penultimo, fra quelli del conte Fanfogna e di Marco Pellegrini, non denominato nobile poichè a quell' epoca i Pellegrini non avevano conseguita la nobiltà di Zara.

C' è di più. Nei miei appunti presi in biblioteca Pappafava trovo aggregati più tardi un Giobatta Averara e un Pacassini e un dottor Marcellin Pizzoni.

(14) Le firme sono autografe.

(15) L' amico Ugo Inchiostri, che illustrò per primo quest' Accademia, li riporta sul *Corriere Nazionale* di Zara. n.ri 70—71. Settembre 1896.

(16) La quale differisce anche in qualche parte da quella riportata dal Ferrari-Cupilli nel suo lavoro *Accademie Letterarie*.

Il libercolo, foggiato a modo delle *mariegole* delle antiche nostre confraternite di arti e mestieri, presenta alla bella prima l'ossatura della istituzione.

Dopo gli statuti, che abbiamo visto, seguono i diciotto nomi dei componenti l'accademia, scritti in due colonne, nella prima gli ecclesiastici, nella seconda i membri insigniti di nobiltà o di grado accademico.

Nella facciata di contro è notato a sommo: *Prencipe sig. Antonio Grisogono, 12 sett.re 1694.*

Più sotto, in due colonne, si ripetono i nomi degli aggregati, con a tergo le cariche che cuoprivano nell'Accademia.

Consiglieri sono designati il Carminati, lo Zanotti, il Fornari, il Moro, il Fanfogna, lo Zucco e l'Alberghini. *Segretari* sono don Giovanni Grisogono e Antonio Medici; Andrea Tori è sindico e *censore* Salustio Tori.

L'undici decembre 1694 c'è congregazione di tutti i membri per devenire alla nomina delle nuove cariche, ma tutto restò come prima.

Ma, studiando meglio il libretto, si scoprono tante altre belle cose.

Prima di tutto, sembra che dal 1694 al 1699 non vi sia stata tenuta sessione, o adunanza che sia, chè tornata non se la può dire certamente con un così lungo rilascio di tempo.

La cosa risulta dal leggersi, subito immediatamente dopo la distinta delle nuove cariche — come da deliberazione 11 decembre 1699, per istabilire le onoranze al Donà.

Da ciò apparisce chiaro, ancora meglio, lo scopo di queste Accademie: glorificazioni di principi e basta. In Italia, il Carducci sferzò quelle pompose ed inutili dissenterie letterarie *per un duca che muore o per un infante che arriva:* da noi sarebbero poco le verghe per stigmatizzare a sangue questi documenti irrefragabili, buoni non altro se non a ratificare — ahimè — la crassa diuturna ufficiale servilità nostra (17).

A fianco di alcuni nomi si scorgono poi, delle croci, segnate, alcune, con inchiostro carico, ed altre con inchiostro più sbiadito (18).

(17) A buon conto anche la copertina del libro è di carta-pecora.

(18) Sulla custodia di cartapecora è segnato, di retro, traversalmente il nome di Vasil Sussich, come il proprietario del libro manoscritto. E' probabile che, dal Gio: Matteo Sussich, che figura aggregato nel 1694, il ms. sia passato all'altro Sussich, parente, e forse erede.

La grafia di tutto il libretto assomiglia un po' a quella di Antonio

Le croci marcate stanno a lato dei nomi seguenti: D. Mauritio Carminati, Don Andrea Andriani, Abbate Batta Pier Sorini, D.r Andrea Tori e Giulio Alberghini: le croci grandi, mortuarie, sono a fianco dei nomi di don Giacomo Cortinovi e del dottor Giovanni Zucco. A lato della croce marcata di don Andrea Andriani sta scritto *casso*, in inchiostro sbiadito, uguale ai due freghi e alle due croci mortuarie che è evidentemente della data 1699 e della stessa mano. Il nome di Antonio Calzina, poi, non ha croce ma un frego.

E, sotto, si legge: *Adì 29 genn. 1699 more veneto. — Radunati li sigg. Accademici in Casa dell' Illust.mo sig. Conte Antonio Grisogono Principe, e con pienezza de Voti hanno stabilito far pubblica sessione li 21 febb. pross. veniente in lode dell' Ecc. Sig. Cap.o Antonio Donà con le compositioni in forma. Di più hanno concesso facoltà ampla tutti li S. S. Acad.ci alla Banca di aggregare per questa volta solamente tutti quei soggetti che paressero più degni*

Illico

L'illus. Sig. Co. Antonio Grisogono con li SS. Consiglieri hanno aggregato alla Acad.mia delli Incaloriti:

Il Rev. Padre D. Cristoforo Nonati Prior di S. Grisogono — Il Rev. Padre Don Marcellin Pizzoni — Il Rev.mo Mons. Arcid. Pietro Pacassini — Il Sig. D.r Gio: Pellegrini — Il Sig. Pietro Pellegrini — Mons. Pietro Giubavaz — Sig. D.o Raduleo.

Sette nuovi membri, dunque, entravano, non già ad empire le lacune lasciate vuote da soggetti estinti od usciti dall' Accademia, ma ad aumentarne il numero, che di estinti non ce n' erano se non due. E decessi (se non usciti dal gremio) devono esser stati senza dubbio alcuni de' segnati con croce grande, da poi che, a buon conto, negli elenchi dei notari si leggono cessati, lo Zucco, appunto fra il 1694 e il '99 (19) e

Medici che era pure un *Incalorito*. Di lui ho trovato nella Biblioteca Pappafava il seguente opuscoletto manoscritto: *Distintioni secrette, che corrono trà le Casatte Nobili di Venetia*. Essendo la grafia pressochè simile, non solo, ma anche il colore dell' inchiostro, il formato e la qualità della carta a mano e la copertina, si potrebbe crederlo lavoro dello stesso Medici.

(19) Lo Zucco esercita dal 1694 al 1697 inclusivo. (Vedi Elenco dei notari nell' archivio antico del Tribunale Provinciale e quello dell'Anonimo: *Notizie storiche* ecc. Bib. Filippi).

sostituito dal Troilo che esercitava contemporaneamente a lui e dal Lomazzi (Nicolò) che esercitò sino al 1707.

Non posso precisare le date pel decesso del Sorini, del Andriani, del Carminati, del Cortinovi e dell'Alberghini. Ciò che mi consta è la vitalità del dottor Andrea Tori, il quale figura nell'elenco dei notari sino al 1708. Non ho potuto stabilire se i segnati sono cassati per rinunzia o diversamente rimossi.

Ma vediamo un po' da vicino questa Arcadia belante. Sono tutti religiosi; preti, abati, (non abatini) monaci e topi di di sacrestia.

Primo fra tutti Antonio (Giovanni) Grisogono il principe dell'Accademia. Era figlio del capitano Lodovico Grisogono e di Margherita dei Canavelli di Curzola, che diedero alle lettere il poeta celebrato di questo nome, cui fu eretto testè un monumento.

Era questa dei Grisogono una famiglia preclara, che diede alla patria soggetti illustri nelle armi e nelle lettere. A questa appartenevano anche quel Federico che fu membro della nostra *Cinica* e quel Lodovico, *cinico* pur esso, di cui abbiamo già visto l'operosità.

Nato nel 1660, lo troviamo, già a trentaquattro anni, capo di una società così eletta, il che significava che il nome non solo, ma i talenti ereditati dai suoi maggiori ed antenati materni facevano di lui una figura spiccata nella vita intellettuale della nostra città.

Primo fra tutti i sacerdoti un *Maurizio Carminati*, dalmata, senz'altro, di cui una famiglia esiste a Zara tuttora. Vien subito dietro quel famoso *don Giovanni Zanotti* che era anche detto Tanzlingher, dal nome di suo padre che fu un milite alemanno naturalizzato e che lasciò tanta preziosità di memorie alla nostra Zara; memorie che, naturalmente, nessuno più si cura di leggere o far leggere, neppure quei pochi che ne custodiscono i volumi manoscritti. — Seguono *don Zaccaria Fornari*, di cui s'ignorano le gesta ecclesiastiche, *don Giovanbattista Corradini*, altro cittadino di Zara, puro sangue, alunno lauretano, dottore in teologia e in ambe, che si occupò molto nell'istruzione e nell'educazione della gioventù iadertina e che insegnò logica nel patrio seminario Florio.

Questo dottissimo prelato sostenne disputazioni teologiche e filosofiche nel celebre nostro convento dei monaci domenicani

dove egli fu pure conduttore del Santo Ufficio. L' arcivescovo Priuli, che lo teneva in molta considerazione, lo creò esaminatore prosinodale, poi arcidiacono (1721) del capitolo la qual dignità tenne egli sino al 1757 in cui cessò di vivere, *esempio raro di ammirazione* per le molte sue virtù.

Accanto a lui, un don Andrea Andriani e un abate Gierolamo Sorini appartenenti certo ad altre diocesi. Un don Giacomo Cortinovi, altra famiglia cittadina, di Zara, come risulta da una lapide del settecento posta nella chiesetta di un villaggio degli scogli rimpetto a Zara al canonico Giorgio (20).

Giovanni Grisogono, di nobile e antica famiglia zaratina anch' esso, studiò nel seminario Florio. Laureato in ambe le leggi, era stato eletto canonico nel 1704, indi arciprete. Lo si trova nominato vicario generale capitolare nel 1745, in sede vacante per la morte dello Zmajevich; e, più tardi, assunta la cattedra di santa Anastasia dal Caraman, lo troviamo suo vicario generale, tenuto in gran conto. Per sedici anni funge egli da cancelliere arcivescovile; è per molto tempo consultore del Santo Ufficio, esaminatore prosinodale e si becca anche il geloso e goloso incarico di confessore delle nostre monache. Insomma, dal '16 al '66, in cui cessa di vivere, egli tiene l' arcipretura e le chiavi delle più cospicue mansioni ecclesiastiche della nostra città.

Giulio Alberghini, sconosciuti a noi come al dizionario Gliubich, ma che con molta probabilità possono esser stati astri vaganti sull' orizzonte dalmatico, un po' in giro per l' Italia, sia come studiosi di teologia sia come banditori della sacra parola, sia relegati nei chiostri, come il ragusino Benigno Albertini che gli *Arcadi* romani aggregavano col nome di *Clarisco Partenio* e che Gregorio XIV creò, poi, vescovo di Scutari.

L' arcade Antonio Medici usciva dalla famiglia dei Medici di Firenze.

(20) La chiesetta è quella di Lucoran, dedicata alla Natività di Maria, cui è congiunta una cappelletta nella quale v' è l' altare della Trinità. Appiedi dell' altar maggiore scorgesi un sepolcro su cui è scolpito:

D · O · M ·
GEORGIVS · CORTINOVI ·
JADRAE · CIVIS · ATQUE · CANCVS
. . . . . .

(Cfr. Bianchi: Zara Crist. II 96).

Ai tempi di Bianca Cappello, sia per evitare contagio epidemico, sia per dissidii domestici, Camillo, di Almerigo dei Medici, priori della repubblica fiorentina, abbandonata l'Italia, mosse a queste sponde.

E a Zara, dove aveva fissata la sua dimora, impalmò (1580) Caterina, figlia di Gregorio Calcina, nobile zaratino, della più antica prosapia: — dai discendenti di questo connubio sorse, così, altra famiglia dei Medici, che rese domicilio a Venezia (21).

Resisi benemeriti, e gli uni e gli altri, della loro patria di elezione con servigi militari e pubbliche amministrazioni, vennero fregiati del titolo di conti; investiti di feudo (con diploma 19 novembre 1721) e con posteriore ducale riconfermati nel possesso.

Se non che, il padre Donato Fabianich che ci lasciò questa preziosa memoria storica, non estese le sue indagini più oltre. Sappiamo soltanto che la vasta lapide sepolcrale era stata da varî secoli collocata dinanzi alla nicchia della Vergine del Carmine, *tra gli altari di san Diego e la Concezione*, senza data *e senza iscrizione* (22).

Chiudono la lista il reverendo padre don Cristoforo Nonati, priore dell'abbazia benedettina di san Grisogono e con lui gli altri due non meno reverendi padri don Marcellino Pizzoni e monsignor Pietro Paolo Pacassino (23), arcidiacono del capitolo di Nona, che morì in Zara e fu tumulato nel sepolcro dei suoi maggiori nella chiesa di san Grisogono, in fama d'uomo fornito di molto ingegno.

(21) Nella nostra chiesa di s. Francesco esisteva una lapide sepolcrale, senza data o iscrizione, nel cui mezzo, sopra un cavo elittico, erano scolpite sei pallottole, contornate da gigli, che è lo stemma della famiglia Medici. L'iscrizione fu sgranellata dallo scalpello. Da una memoria, tale sigillo sepolcrale esisteva nella chiesa da tempo immemorabile.

Cfr. *Voce dalmatica*. Anno I. 1860 n.ro 23).

(22) Due lettere cubitali, B dal lato sinistro, M dal destro del cavo elittico, si conservano intatte. Una memoria del convento (1792) attesta la verità e vetustà della lapide sepolcrale. In seguito alle ulteriori indagini fatte dal Fabianich nell'archivio mediceo, stabilì egli l'esistenza del sigillo sepolcrale sin dai primi anni del secolo decimosesto. Le iniziali denotarebbero il nome di Bortolo Medici. (Cfr. *Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia*, di P. Fabianich. — Prato. — Ranieri Guasti. 1882).

(23) L'Inchiostri scrive Preassini, ed evidentemente legge male, non trovandosi religiosi a Zara con questo cognome, in nessuna epoca. — (Cfr. Bianchi. — Zara Crist. I. 217).

Alla gregge dei prelati tien bordone un esiguo numero di secolari, nobili e cittadini e fra i primi i soli due Pietro e Giovanni Pellegrini, fra i secondi il dottor Raduleo, e il dottor Giovanni Zucco, notari di Zara ambidue, che esercitarono dal 1701 al '21 il primo e dal 1674 al '97, il secondo, ed erano senza dubbio forestieri. Non meno fortunato è il canonico don Pietro Gliubavaz.

D'antica e nobile famiglia zaratina, ora estinta, era egli fratello di quel Simeone, che fu dottore e appartenne alla nostra *Cinica* lasciando inedite molte preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l'ampio territorio ch'essa allora possedeva (24), fra cui, come dissi, il *manoscritto inedito* e preziosissimo di tutte le iscrizioni zaratine (25). Era il Gliubavaz vicario generale dell'arcivescovo Garzadori, e nella *Accademia* nostra fu aggregato appena nel 1699, ventisei anni dopo la morte del fratello Simeone, con *don Giovanni Moro*, veneziano, di cui vedremo più oltre il sonetto in vernacolo, (26) omonimo del primicerio di Pago (1581) e del parroco di Selve (1826); un don Salustio Tori, di cui conosciamo un notaro zaratino di egual cognome (Andrea) che esercitò il suo ufficio dal 1675 al 1708.

Come si vede, il numero degli aggregati a questa, che il Baretti piacevolmente avrebbe chiamato *celebratissima letteraria fanciullaggine* non sommava che a diciaotto, alla prima sua erezione, e non raggiunse in seguito, colle aggregazioni, se non quella di, appena, una trentina circa; ma bastava a contribuire in qualche modo, da queste nostre sponde d'Adriatico orientale, all'immane numero (milletrecento) dei poeti d'Italia che — colonie arcadiche dipendenti — ingrossavano la grande repubblica letteraria repubblicana — *penes commune summa potestas esto* — che il Crescimbeni aveva ideato e che il vaniloquio millantatore del secolo aveva in sì breve tempo gonfiate (27).

(24) La sua *Descrizione del contado di Zara* è stampata nella *Domenica illustrata*. (Zara, Tip.-lit. Vitaliani).

(25) Lo possiede la Biblioteca Pappafava. È ampliato e commentato dal Ferrari-Cupilli, cui appartenne.

(26) Vedi: Bianchi *Zara Cristiana*. VI. 25. Dalla Relazione Giustinian (1553) apparisce esservi stato anche a Zara un Bartolomio Moro, provveditore di cavalleria.

(27) Per dare un'idea della servilità portata ad un grado di comicità grottesca di quest'arcadia, basta citare il fatto, raccontato da l'arcade

Ma vediamo un po' i componimenti. La cerna non è facile, tanto più che mi son prefinito lo spazio, e poi le raccolte sono due, una stampata e l'altra manoscritta.

Da queste raccolte si rileva — a buon conto — che non mancavano — come a Roma — neppure le teatrali rappresentazioni in non so che locale dell'*Accademia*. Andrea Tori ne fa argomento del madrigale a pagina 42, della raccolta pel Dona.

Ciò che ignorasi affatto sono i nomi *de guerre* di questi nostri giuristi astuti, medici di grido, preti consacrati e signore belle — come li avrebbe trovati la spiritosa Vernon Lee se avesse avuto occasione di studiare anche la nostra Arcadia (28). Ma chi si occuperà mai dei *Flemmatici* dei *Frigidi*, dei *Fervidi*, degli *Ubbriachi* e, sia pure, degli *Incaloriti?*

Le nostre piccole colonie stabilite dalla *magna Arcadia* romana — *pernio della vita generale intellettiva* d'Italia nel secolo decimottavo — erano i capi della immane regnatela di boria letteraria che attirò *chiunque distinguevasi in modo quasi fosse* (29).

La prima raccolta, dunque, del Minelli del 1694, che la biblioteca Pappafava custodisce, è rimasta inedita: — ce lo dice il Ferrari, e ce lo garantisce il non averla trovata nè stampata, nè accennata come tale.

È una collana di venti componimentini a vario metro che risentono del traviamento nel gusto letterario prevalso nel secolo (30).

biografo, dell'aver gli Accademici creato accademico il cadavere di Cristina di Svezia, memori dei benefizi da essa ricevuti, commiserando, negli elogi poetici alla sua sciagura di essa, cioè, morta due anni innanzi che l'Arcadia sorgesse. (Vedi la *Vita del Crescimbeni*, alla fine del vol. VI della *Istoria della volgar poesia*.

(28) Vernon Lee: Il Settecento in Italia. — Milano, Dumolard, 1888. Vol. I.

(29) Ma tutta questa glorificazione municipale non vale la gioia e il lustro di fama italica.

Nel libro *Lettere di Francesco Redi* (Firenze, Stamp. Magheri, 1825) di cui fu editore il canonico Domenico Moreni, trovo un di lui *Ruolo degli antichi e moderni accademici della Crusca*, e in esso figurano i due seguenti nostri compatrioti: *Nicheo Gio. Dalmatino, 13 novembre 1655* con questa nota: *Nei codici antichi e moderni dell'Accademia gli si dà il titolo di „Proposto“, ma questo titolo non apparisce nel Cod. Riccard. nè nel Diario dello „Smarrito“* (pag. 177). — E, a pag. 180: *Patrizio Dott. Francesco . . .* 1587 (Bibl. Comun. *Paravia*. Zara, N.ro 6236).

(30) L'Inchiostri non pubblicò se non il sesto e l'ultimo e fece opera meritoria. Io, però, poco pietoso, li pubblico tutti, perchè se ne conosca almeno la risma.

Il Ferrari (senior) scrisse di suo pugno sulla copertina: *Ritrovatele staccate, furono qui unite da me G. F. C.*, e le intitola: *Alcune poesie degli Accademici Incaloriti per la partenza dalla carica di S. E. Giovanni Minelli Conte di Zara.* E credo, come si volle asserire, che il Ferrari ne avesse radunati di sparsi quanti ne potè trovare. Il quaderno ha l'ultima facciata bianca, ciò che dà a supporre finita là la raccolta; nel mezzo soltanto c'è una accollatura che darebbe a supporre esservene state delle altre, staccate, ed oggi perdute.

Figurandovi, però, la metà dei diciotto *membri attivi*, per dir così, è da supporre che almeno la metà dei componimenti sia andata dispersa.

Ci son, diffatti, poesie del Sorini, del Moro, del Medici, del Fanfogna, dei due Tori, dell'Alberghini, dell'Andriani e del Tanzlingher; mancherebbero il Calzina, il Pellegrini, il Carminati, il Corradini, il Cortinovi e il prencipe Antonio Grisogono. I componimenti di questi devono esser andati smarriti — con poco danno delle muse — poichè in raccolte di simili occasioni volevano, o dovevano, figurar tutti.

Ma, veniamo, ch'è tempo, alla raccolta Minelli.

Apre la marcia un sonetto dell'abate Sorini.

Il sonetto è bello (l'han posto anche primo) e le figure rettoriche, la grave andatura tradiscono il religioso dotto di tutti i tempi

Alle Glorie di S. E. Minelli.
Sonetto
del Sig.r Batt.a Gier.o Abb.e Sorini.

De Prischi Eroi vantar l'opre in lui sorte,
Stender da Tile il nome di onda Egea,
la Bilance trattar giusta d'Astrea,
De la Gloria immortal farsi consorte.

Vincer il Tempo, e superar la Morte,
Por in bando Cupido, e Citerea,
d'ogni eccelsa Virtude esser l'idea,
domar il Fato, e debellar la Sorte.

Donar benigno à suoi Vassalli il Cuore,
nulla curar, de meritati honori,
farsi temer, e in un celar l'horrore.

Esser pietoso in castigar gl'errori,
per la fe' per la Patria arder d'amore,
son opre del Minelli, e son minori.

Segue un *madrigale* dello stesso:

Sentim. di dolore espressi dal detto alla Fenice sul Rogo, Impresa dell' Accademia, nella partenza di S. E.
Madrigale
dello stesso.

Si si Fenice ardete,
e al cielo, all' aria, agl' astri
partecipate voi i miei disastri.
Si voi partecipate
con lagrime infocate,
di fumo coi sospiri
i miei gravi martiri,
che il mio Minelli amato
lasciar dal Soglio, hoggi mi sforza il fato.

Segue un sonetto di certo signor Fatturini, che non figura tra gl' *Incaloriti* e che è un nome ignoto alle nostre lettere. È forse un aggregato estero, ma ciò non risulta. Ecco il sonetto:

Nella partenza di S. E.
Sonetto
del Sig.r Bernard.n Fatturini.

Di massime imperanti alti esemplari
lasci ò Giovanni à questo Cielo in dono,
quanto pur saggi più, tanto più chiari
splendon dal Seggio in armonioso suono.

Dalle tue gesta ogni grand' Alma impari
librar con egual lance il retto, e il buono;
così fia, ch' ogni lingua altrui dichiari
serbarsi al merto ogni più eccelso Trono.

Parti più lieto, e fia tua scorta il Cielo,
spirin ne corsi tuoi fiati felici,
t' indori Cintia col lucente velo.

Che l' Astro eterno cogl' aspetti amici,
secondando il desir del tuo gran zelo
stringerà i fati ad influir propici.

E il Fatturini ha anche il seguente madrigale

Nella partenza di S. E., che non vi
sia bisogno di memorie, lasciando im-
presso ne cuori il suo
Nome
Madrigale
dello stesso.

A' che snervar di Paro
il più sodo ripparo,
per far ch' insordi marmi
spichin le gesta, e i carmi;
Se gl' intagli più vivi, i veri honori
Si scolpiscon ne cuori!
Restate in pace ò voi Dotti scalpelli,
che i registri nel Cuor splendon più belli.

E càpita don Giovanni Moro con un sonetto, saturo di doppie, ch' è un piacere

Alle Glorie di Sua Ecc:za
Sonetto
del sig:r D. Giouani Moro

Chi di uoi caste Dee sensi o parole
m' instilla, ond' io del gran Giovanni i freggi
spieghi con sal, che l' opre sue pareggi?
se ben col Cuor un semideo si cole.

Vorrei pur dir; mà chi lodar ti vuole
giusto Signor, ed inalzar tuoi preggi
di tue eccelse virtù, gl' esempi egreggi;
porta una stilla al mare, un raggio al sole.

Dunque non sciogliérò la lingua al canto
ma in me solo converso a tua Vittoria
frammischierò con le tue lodi il pianto.

Eterno serberò nella memoria,
benchè privo di te, l' eccelso vanto
di tue virtù, a mia doglia, ed a sua gloria.

Ma ecco un sonetto dialettale del reverendo don Giovanni Moro:

Nel medemo soggetto
s' allude allo Stemma di S. E.
Sonetto
in lingua venetiana, dello stesso.

Signor, che la fortuna v' habbia dà
per impresa el Lion, in fede mia
questa ze stà una muta profezia
de chi zà tanti anni l' ha inventà.

In t' un Lion à un tempo s' ha trovà
el miel con l' Aue in dolze compagnia.
Ma in questo (oh Dio!) come se poderia
trouar tutto vù stesso figurà?

Lù esempio de pietà, vù tutto affetto.
Lù ricetto alla Vita, e Vù sè il porto.
Spira lù, spirè vù, clemenza in petto.

Lù col miel à Sanson porta conforto
Vù dè (perchè da Dio sè cosi eletto)
el dolce alla rason, l' amaro al torto.

Il signor Antonio Medici scherza colla figurazione dell' *impresa*

La Fenice Impresa dell' Accademia stà in atto di partire, mentre parte l' Ecc:mo Minelli, Mecen:te della med:a
Sonetto
del Sig.r Antonio Medici.

Dove, dove ten vai Fenice altera,
ed a qual parte indirizzi i tuoi gran voli?
Ferma; se da Liburnica riviera
parte Giovan; perchè da noi t' involi?

Se lui si porta alla natia sua sfera,
pensi tu sorvolar quegli alti Poli?
nò, nò; non ti mostrar ver noi si fiera,
ma unisci le tue pene ai nost.i duoli.

Ch' arrestando tu il volo; in noi l' ardore
fia più cocente à decantar suoi vanti,
e tributargli un imortale honore.

Perchè cosi sarebbero bastanti
le nostre lingue, à consecrargli il cuore,
se il Rogo tuo, c' incalorisce ai canti.

I versi, come si vede, non sono una musica di Bellini, ma bisogna pigliarli come vengono. Ecco un madrigale, dello stesso

I Popoli di Zara, nella partenza
di S. E., si consolano nella seguente
forma
Madrigale
dello stesso.

Voi, che con tanto amore
regger sapete il nostro giogo amato;
e far felice ancora
in seno alle penurie il nostro stato;
Hora partite è vero;
ma vi siegue fedele ogni pensiero.
Quindi il destin ver noi, non è tant' empie,
perchè almen goderemo
nel governo degl' altri, il vostro esempio.

Ciò che pare, invece, non si sia più avverato, sino alla reggenza del Diedo, cui Zara votò una spada d' onore.

E qui c' è il salto nelle pagine del libretto, e dopo una facciata bianca (che doveva forse venire la prima nell' ordine della disposizione) si legge un componimento del Fanfogna, mancante, però, della parte superiore del titolo.

E il titolo risulta, senza giochetti, così

. . . . . .

Sonetto
del Sig.r C.o Antonio Fanfogna

Giovanni io pingo. All' hor che l' arte honora,
benchè finger pretende, il finger piace.
Non ha quest' arte mia moto verace,
e pur de' falli suoi l' ombra s' adora.

Pennello all' opra; o benchè in tela ancora
non può il vero idear pensier mendace.
L' opra vince l' idea, e mentre tace,
se capita non fù, pur si colora.

Spiego assai men, di quel ch' egl' è in sè stesso;
ma vuò prender Lui stesso in idearlo,
mentre Za.a l' ha tutto in cuore impresso.

L' altro dotto pennel, à noi rifarlo
volesse un dì; pria lo comprenda adesso
Pretor di Zara, e poi potrà ritrarlo.

Il sonetto è un po' sibillino, ma sentite quest'altro che comincia un po' meglio.

Vn Accademico Incalorito, nel pianto umile di Zara, per la partenza di S. E. stando in forse di piangere, fà qualche riflesso nel seguente sonetto dello stesso.

Piange Giovanni, inconsolabil Zara
il momento fatal di tua partenza;
e con ragion, se personale absenza
prendono tutti i suoi contenti a gara.

Dunque, pianger quest'alma, anch'essa impara,
se il pianto non disdice a tanta ardenza;
per dolersi a rigor, e con vehemenza
deve asciuta pupilla esser avara.

Zara io pur amiro i pianti tuoi,
che fan minor il tuo maggior dolore,
leggero è il tuo dolor, se pianger puoi.

Mira in segno minor, doglia maggiore;
pianto dal duol ringhurgitato, e poi
dal pianto ragruppato, oppresso il Cuore.

Ma il conte Fanfogna non si ferma; e, poi che ha preso l'abbrivio, elucubra un terzo sonetto, certo non più chiaro dei due primi.

La Giustitia cede la sua spada à S. E. nell'occasione della partenza dal Reggimento di Zara
Sonetto
dello stesso.

Questo del mio potere, è un Reggio pegno,
che dono a tè, ed è un favor da Trono.
L'amor de Grandi è sempre eccelso dono
ne sa donar, chi dona con ritegno.

Tu siedi, e nel mio Trono, o nel mio Regno,
arbitro di punir, con un sol tuono,
a te so il mio honore, e 'l brando io dono,
che marit si bene, e destra e ingegno.

A me sì caro, e a la virtù si fido
ti fe' il saper; or di mia spada il pondo
Reggi, e pugni ogni Reo, che il te confido.

Vedrassi al fin con un timor giocondo,
Io col scettro domar il Mondo infido;
Tu col brando punir gli error del Mondo.

Belle parole ma idee bislacche. E nesso, poi... Io credo che tutti questi volponi avranno scroccato dei bei pranzi a sua eccellenza.

Sentite questo, che almeno non è un rebus, come quei del Fanfogna.

È il primo sonetto del notaio dottor Andrea Tori e dice così:

Il Genio di S. E., prima di partire
lascia il cuore in Zara
Sonetto
del Sig.r Dott.r Andrea Tori.

Io vado, ò Zara, e ver la Patria amata
spingo, ma con mia pena, il piede errante;
perchè all'hor, che da te volgo le piante
sempre più dal desio, resti bramata.

Parto. Ma che? La volontà legata
nella stessa partenza, è più costante;
anzi perchè lei più divenga amante
stimola a tal oggetto anche l'andata.

Ah, che il partire ancor non m'è concesso,
Poichè con nuovo, e insolito stupore
il tuo nome nell'Alma, hò sempre impresso.

Dunque cangi fortuna il suo tenore.
E se in me tu dimori; io voglio adesso
far, che in cambio con tè resti il mio Cuore.

Il secondo sonetto del notaio Tori comincia così:

Parte o Zara il Minelli, e tu non porti
per tributo al suo viaggio, il mesto humore?
piangi, e versa dagl'occhi, il tuo dolore,
sin che a forza di pianto, ei si conforti.

e chiude con un'idea gentile:

Tu di pianger non cessa, e di chiamarlo
che forse un dì, permetterà tua Sorte
con le perle degl'occhi ricomprarlo.

L'altro, di Salustio Tori è pagano:

S' invita Fidia à scolpire l' imagine di Sua Eccza
Sonetto
del Sig.r Salustio Tori

Fidia sorgi da l' Vrna, e vanne a Paro,
ove scielga tua man, Marmo pregiato;
in cui già mai pretenda a prò del Fato
stampar denti d' oblio, Saturno avaro.

poscia prendi lo scalpello e, per scolpir Giovanni,

forma d' Astrea l' imago, e il braccio armato
rendi con la Bilance, e con l' acciaro.

Il senno fia da un lato a Lui sostegno.
E dal' altro Pietà spanda i tesori:
e al piè Fama li sia scabello degno.

Fà, che Pallade in petto, al fin s' adori.
Che così mostrerai nel tuo dissegno
di Virtude un compendio, e di stupori.

E Fidia risponde, sempre per bocca del Tori, su rime obbligate, con un altro sonetto:

Ho cercato il marmo e l' ho trovato, ma non già tale che il tempo non possa divorarlo. Ma il lavoro è vano, perchè a un tanto soggetto, *fabro dev' esser il Destino, sostegno l' Eternità, i bei tesori di Juno, l' ornamento*

e la Morte al suo piè scabel più degno.

Così sarà giusto che ognuno adori Giovanni

perchè non può formar vero dissegno
compendio di stupor, senza stupori.

Giulio Alberghini finge che nella partenza di Minelli Zara inviti la Fama a decantar le sue glorie:

Disponi al suono ormai le Trombe aurate
bella nuntia del ver, e al mio Signore
fà chiaro il nome grande, onde il suo Cuore
goda d' alte virtù, lodi pregiate.

Egli con la prudenza, e con pietate
formar seppe i ristori al mio dolore;
anzi fu tale, il suo gentile amore,
che le stesse sciagure, à me fè grate.

Dunque imponigli al crin serto d' Allori,
hor che più dell' oblio, l' onda non pave;
poichè immortal s' è reso entro a i stupori.

Che così il mio martir fatto già grave.
vedendo compensati i suoi sudori,
in parte al men si renderà soave.

Il sonetto, come si vede, parrebbe scritto nell' Ottocento, come il seguente suo madrigale, tanto carino

Nel medemo soggetto
Zara invita i suoi Cittad.ni a pianger
Madrigale
dello stesso

Lungi da vostri petti
Popoli sian le prime gioie, e solo
hora resti con noi compagno il duolo.
Poichè da noi sen parte
del nostro ben gran parte.
Così mesti e dolenti,
mostrerete nel viso,
che figlio, è un lungo pianto, à un breve riso.

Ma, poi che siamo agli sgoccioli, rileggiamo un po' questi tre ultimi saggi dei nostri bisnonni.

Il dottor Andrea Andriani ci fa conoscero col suo sonetto, l' uso invalso nelle partenze di inviati veneti, di dispensar l' oro al popolo, come i dogi di Venezia, alla loro elezione.

La pioggia d' oro di quei Giove in veste rossa che i poeti ne restavano abbagliati, era così propizia a Zara, Danae dissanguata

Parte, ma pria con larga man, torrente
di gratie, e di tesor Giovanni spande;
e mentre ha il cuor, più de' tesor splendente,
mostra del grado suo, l' alma più grande.

Porga il bel Patolo le arene sue lucenti d' oro al Minelli e il Gange mandi tributo affin ch' egli ne asperga dell' onde le genti sue, profondendole da ogni banda.

E continua.

E mentre in guisa tal sparge i tesori
Zara di gloria eterna hora lo brama
tesoriero, e Signor di questi Cuori.

Così l' oro ei dispensa, e alata Fama
porta all' eternitade i suoi splendori
e tesoro dell' Alma, ogn' alma il chiama.

Ma l' età de'l' oro, per noi, è bella e tramontata! L' oro, siamo noi che lo portiamo, oggi, all' esattore steurale.

L'Andriani ha *nella partenza del medemo* un bel madrigaletto.

Mentre sorte crudele, hora ci toglie
il Minelli sovrano,
l' accompagna, e l' honora,
Zara con misto, inusitato, e strano
di riso, e pianto, d' allegrezza e doglie.
Ma quali son queste confuse voglie?
Se gioisce, non cura il ben, che parte.
Se piange, dunque, s' addolora, e in tanto
un Licurgo è viltà seguir col pianto.
Ma nò. Liet' è perch' ella
gode nel ben di sua virtude i frutti,
ne perder può l' Autor con gl' occhi asciutti. (31)

Ed eccoci all' ultimo componimento della raccolta. È composto dal famoso canonico, abate dottor Giovanni Tanzlingher-Zanotti, l' autore della *Dama cronologica* e di tante altre preziose memorie per la storia ecclesiastica della nostra città. (32).

(31) Metastasio, che era lui, non ne ha talvolta di migliori
Con vigore al peso eguale
l' alme Iddio conferma e regge
che fra le altre in terra elegge
le sue veci a sostener.

La scusa del Fanfogna si compendia tutta in queste strofe del poeta cesareo, nel *Gioas*, del 1735.

(32) Nel fasc. ms. di *Materiali per la biografia dei monsig.ri Giurovich e Tanzlingher raccolti da G. Ferrari-Cupilli* (Bibliot. Com. Paravia. — N.ro 14991. — XXIX. II. II.) si legge: *Michiele Tanzlingher, da Friburgo nella Brisgovia, era soldato al servizio del Principe*, prima nella Compagnia del Conte Fenarolli e dopo alcuni anni passò in quella del Capitano Ragno col quale venne a Zara, dove passò allo stato civile esercitando il mestiere del fornajo. — A Zara prese in moglie (22 nov. 1648) Cattarina ved. del q.m Sestilio Ethneo. Senza prole, passò a seconde nozze (7 sett. 1650) con Elena ved. di Giuliano N... — Da questo connubio nacque Giovanni (23 luglio 1651) che prese l' abito clericale (30 ottob. 1665). — Per il resto della sua carriera confrontare lo scartafaccio assai prezioso.

C' è fra altra, parola d' un documento (certificato 23 marzo 1695) rilasciatogli dall' *Accademia degli Incaloriti di Zara*, con cui attesta esser stato egli consigliere della stessa e aver *recitato composizioni prosaiche e poetiche.*

Minelli, afflitta schiera, hoggi vedrassi
girando, corteggiar uostra partita,
quai figli dietro al Padre, tutta unita,
sospirar, lacrimar, bacciarvi i passi.

Viva il Minelli, e Viva in Zara udrassi
la verde gioventù, vaga e fiorita.
E 'l Nobile e 'l Plebeo i gesti addita
dicendo: ohimè il Rettor, e 'l Padre vassi

Chiari vi si dourian Colossi, e marmi;
da Eroe giungeste, ad opre eccelse e belle;
manteneste il decor, senza risparmi.

Giustizia et equità, quasi sorelle
amaste sempre, hor meritate i carmi,
ch' u' inalzino in Patria, oltre le stelle.

Vediamo dunque anche il secondo libretto.

È un povero libretto, sdruscito e senza cartoncino, incompleto, per soprammercato, da cui si imparano molte cose di questa pazza congrega.

E prima di tutto, dal proemio, firmato da Antonio Fanfogna, si capisce che si intendeva omaggiare il patrocinatore dell'adunanza, che aveva concorso forse alla sua istituzione; secondo, che gli *Incaloriti* pubblicavano le loro elucubrazioni per la prima volta (33); terzo, che l'*introduttione*, letta dal signor *Antonio Grisogono prencipe*, si teneva, probabilmente, non a porte chiuse (34) nella sala del Palazzo del Conte stesso, e, come tutte le introduzioni, *numine adstante*, il Conte Antonio Donà, che se la sorbiva tutta (35). E, per venir a parlare un po' anche dell'*impresa* — che gli *Incaloriti* ne avevano pur una e più complicata di quella degli *Animosi*.

Ciò che manca è la sua figurazione, la quale sappiamo dal Ferrari Cupilli, consistesse in *una fenice in atto di esser combusta*

(33) Il sonetto dedicatorio firmato D. M. C. C. (don Maurizio Carminati consigliere?) le dice: *primitie incalorite* (pag. 11).

(34) Le adunanze solenni per celebrare qualche onorificenza votata dal Consiglio nobile a Provveditori, Conti o Capitani di Zara si tenevano, a porte chiuse, talvolta, e tal altra con intervento di cittadini, nella sala del Consiglio della Comunità nell'ala del palazzo, oggi luogotenenziale, in Campo san Simeone. (Vedi *Libri dei Consigli*).

(35) . . . *Ben scopro, ò Signori Accademici, che questo verace riflesso fatto in questo Nobilissimo luoco, ed alla presenza dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Antonio Donà dignissimo nostro Capitanio e Mecenate..* (pag. 13).

dagli ardori del sole e da quelli del rogo; per accennare — come vorrebbe il Cupilli — che *i suoi membri dalle celesti del pari che dalle terrene cose intendessero trarre il fuoco sacro della inspirazione* (36).

Il motto, poi, *ab utroque*, spiegava l'indovinello.

Pare, del resto anche da ciò — ed io sono d'accordo col Ferrari-Cupilli — che, tanto gl' *Incaloriti* nostri (specie dai saggi di questa seconda raccolta pel Capitano Donà) quanto i *Ravvivati*, che li seguirono, al pari della *Cinica* e degli *Animosi*, non abbiano partecipato — col traviamento generale del gusto invalso nelle lettere in quel secolo — alla mancanza anche del senno, che era anche la caratteristica di quelle ridevoli accolte.

Non era, dunque il caso di dirla, per noi, col Manzoni, che il buon senso c'era, ma stava nascosto per paura del senso comune; che anzi il *buon senso* andava col *senso comune* così bene d'accordo, da porre insieme un libretto, che poteva stare a paro con molte delle migliori raccolte consimili d'Italia.

Il materiale, come si vedrà, è molto migliore. L'Arcadia s'andava spogliando dei vizii del seicento, che si riscontrano nella raccolta pel Minelli e dava maggior sviluppo al proprio stile immaginoso e ornato del cui manierismo il Fragoni fu corifeo.

Ad Jadrenses in discessu prestantissimi Rectoris

DONATI

Epigramma.

Donatum semper noscunt à munere Gentes,
Donum (Jadrenses) cernite quale fuit.

Rectorem summum, quò non prestantior alter,
Quae mutuat, rapuit, fors benè amica fatis.

Munera, queis omnis donans trahuntur ab altis.
Aequum est, quod redeat ad tributentis opes.

Questo, poi, del sacerdote don Maurizio Carminati, decano cassinese e *censore* dell'accademia degli *incaloriti*, è un anagramma figurato del nome e cognome del Capitano Donato.

(36) G. Ferrari-Cupilli: *Scritti storici e letterari*. Zara, Woditzka, 1889. Vol. I.

I V S T J T I Æ
S P E C V L U M
Anagrammate figuratum
e NOMINE, ET AGNOMINE
Illustrissimi, atq; Excellentissimi D.
A N T O N I I D O N A T I
Iadrensi Praefectura gloriosè perfuncti.
PROGRAMMA
ANTONIVS DONATUS,
Anagramma litterale purissimum,
IUSTA DAT, NON ONVS.
Distichon.
NON ONUS, *ast populo* DAT
semper Jureleuamen.
Astruit Astrae IVSTA q; *Iudicia*

Del Carminati è anche questo sonetto

Si descriuono gl' effetti della Fortuna
per consolar la Città di ZARA
afflitta nella Partenza.
Dell' Eccellentissimo
D O N A T O
Sonetto.

Dispensiera m' appello, e donatrice
De casi infausti, e de tranquilli euenti,
Beni concedo à deboli, e potenti:
Ma di questi non son malleuatrice.

Zara! teco così fauella e dice
La Fortuna: ch' offerta i tuoi scontenti,
Perchè dalle tue perdite presenti
Sappi, che l' huom sempre non è felice.

e così di seguito, di questo tono, tutto roba concettosa e sbiadita.

Ma passiamo al terzo, che è un affettato e sdolcinato come tutto il resto dei compastori, ma che può passare. Si apprende che tra le feste ci fu anche una mascherata allegorica.

Nella Partenza di S. E.

S' Allude nelle trè ROSE Gentilitie alli trè Serenissimi PRENCIPI della Casa DONATA, et alle Maschere fatte in quel giorno ad honore di S. E.

Madrigale.

Le vostre ROSE d' ORO
Son trè Gratie fiorite
Sotto porpora aurata trauestite.
Ben comprendo il Mistero:
Il Ciel fù il dispensiero.
Eh! che d' EROJ si fulgide fiammelle
Non son tre ROSE, nò: sono trè stelle.

Il quarto ed ultimo componimento dell' anonimo è un sonetto, mosso assai, che vale la pena di riportarvi:

Il popolo di ZARA si lagna per la partenza

Dell' Illustrissimo, et Eccell. Sig.

A N T O N I O

D O N A T O

Dignissimo Capitanio.

Sonetto.

Da queste riue vn corredato Abete
Il curuo ferro sarpa, i lini scioglie;
Inuola il gran DONATO à nostre voglie,
E l' honore lo guida ad alte mete.

Oue gite Signor? Voi pur sapete,
Che ci lasciate in grembo ad aspre doglie.
Chi vi rapisce à noi? chi à ZARA toglie
Il suo Tesor? se à Noi DONATO sete?

Ah! che ver l' Adria il sentier dritto prende
Di Gloria carco, insuperbito il legno,
E l' ali della Fama al volo estende;

Mà, se deue condur preggio si degno,
Al Patrio Suol: ogn' vn di Noi pretende,
Che porti, in vece, i nostri Cuori in pegno.

Ma veniamo al gustoso. Il gustoso è un sonetto *in lingua veneziana*, come lo dice l' autore, e l' autore è il signor Don Giovanni Moro.

A Sua Eccellenza.
S' allude allo Stemma gentilitio.
Sonetto.
In Lingua Veneziana.

Che 'l Vicedio Signor v' habbia DONA'
Per impresa vna Riosa coloria;
Questa xè stà vna muta profezia
De chi i vostri Bisaui hà regalà.

In t' vna Riosa à vn tempo s' hà trouà
Scritto vn Nome Real con leggiadria;
Mà in questa, oh Dio! come se poderia
Trouar tutto vù stesso epilogà?

Quella d' honor ministra, e vù l' oggetto;
Vù la Pompa del Foro, ella dell' Horto;
Spira ella, spirè vù vn odor perfetto;

Ella, e vù pieni de Vertù, e conforto,
Vù dè, perchè da DIO sè cosi eletto,
Le fogie à la Rason, le spine al Torto.

Segue un altro sonetto del Moro, dedicato *a S. E. per la sua* partenza da Zara.

Il sonetto incomincia:

Zara, Antonio si parte, e tu qui sola

e chiude colla terzina:

Ma cessi homai, ZARA, tua doglia interna;
Gloria impressa ne gl' Aui in bronzi, e in Carte;
Viurà anco in Sen, de la tua fede eterna.

E adesso vengon due sonetti del signor don Giovanni Grisogono, spalatino da non confondersi con Antonio o con Nicolò, con Giorgio nè con Lorenzo nè con Federico, letterati tutti e tutti zaratini.

Anche questo primo sonetto ha la annotazione: *S' allude alle Rose nel* (sic) *stemma gentilizio.*

Hor si parte il Donato

e chiude:

Consolisi ciascun, che fior si grato
Lungi non può partir, breu' è il confine,
Non è in poter di lui, mentr' è DONATO.
. . . . . .
DONATO hà Rose, et hor ci dà le spine.

Alquanto più mosso è il secondo sonetto, dello stesso canonico Grisogono.

Sopra li Ritratti cò quali è adornato
il Palazzo di S. E.
Sonetto.

De gl' Aui tuoi Signor cò eccelsi honori
In tela espressi, alta Maggion risplende;
Ammira il senso, come il finto rende
Di gloria, e di Virtù veri, splendori.

Gl' Ostri del Vatican ed i fulgori
Del Diadema Ducal l' Alma comprende
Hor china ZARA, e riuerente appende
Tributo humil à tanto merto i Cori.

Non sia stupor, se da le tele immote
Spiri moto d' amor, e venghi à noi,
Son de DONATI merauiglie ignote.

Fè, Giustitia, a Valor son preggi tuoi:
Queste fur opre Auite al Mondo note;
In te vive l' idea di tanti EROI.

Il Gliubavaz, canonico fra i più colti, sfodera il suo bravo epigramma latino:

Illustriss. et Eccell. Dom. Dom.

ANTONIO DONATO

Magne, Heros, Venoti, decus immortale Senatus
Donatae ANTONI, clara propago Domus.

Clarior, at proprij Summaque labore paratis
Virtutibus à Princeps splendidiorque Micas,

Vt tua fama vehens rapidis praeconia pennis
Eximium laudis spargit vbique decus.

Iustitiae encomijs Gracchos qui vincere posses
Iuditio certas cum Salamone pari.

Quem pietas celebrem, reddit clementia clarum
Mansuetudo cui pandit ad astra viam;

Tù Patriae splendor, nostri tù gloria secli,
Quemque umilis, semper pronaque Iadra colet.

Ma il Gliubavaz, anche lui, ha il suo bravo sonetto sulle rose dello stemma Donato, e poi anche un madrigaletto. Ecco il sonetto

A S. E.

S' allude alle Rose dello Stemma.

Sonetto.

Eroe nel di cui sen la gloria hà Stanza
Sempre pronto in giouar col tuo valore
Sei nato frà le ROSE, a tutto Amore,
De sudditi palesi la costanza.

Le ROSE tue dimostrano in sembianza
Di candido Giardin purpureo fiore;
Purpureo perchè eterno, e di candore,
Perchè d' immaculata altra sostanza;

Se della Gallia i Gigli han bellicose
Massime contro il Trace; influsso eguale
D' EROI DONATI vibrano le ROSE.

Spine v' aggiunse il tuo braccio immortale,
E nell' Arco d' Amor si le dispose,
Per piagar Cori d' Amoroso Strale.

Ed ecco il madrigale

A S. E.

Allusivo alle ROSE dello Stemma

Madrigale.

Cedan la gloria, e 'l vanto
Le fintion de Poeti fauolose
Alle DONATE ROSE.
Merauiglie infinite
Dell' arte e di natura
In Astri due lucenti conuertite.
Splenderan i DONATI,
Di gloria, di Virtù, d' honor ornati,
Ed' in si degna prole, al merto eguale
Sempre ANTONIO godrà fama immortale.

Ma ecco il grave e dotto monaco cassinese, il padre Cristoforo Nonati, con un *epigramma* di sapore classico ed un *elogium*, lunghetto un po', ma dettato con dottrina

Illustrissimo, atq; Excell. Dom. Dom.

A N T O N I O

D O N A T O.

Iadrae Praefectura

Discendenti

Doloris, & propensae Venerationis

Monumentum.

Epigramma.

Cvm Te Iadrenses patuit disponere fasces,
Ingemuit Populus, concidit Aula metu:

Fleuerunt leges, moesti doluere Curules,
Attonitasque Domus cernere vbique licet:

Et Praefecturae fremuit trabeata potestas
Namque decus Vultu statque, caditque Tuo,

Sola canit Virtus DONATO plaudit cuncti,
Elogijsque Tuis personat ora Maris.

Patria Te reuocat, Tibi sed collata potestas
Iadrensis Populi non peritura manet:

Nam Tibi procumbens animorum sceptra resignat
Siuè, Sagatus agas, siuè Togatus eas.

Ed ecco l' Elogio, che principia così:

Clarissimo Venetae Reipublicae Caelo
Potiora foelicitatis dona roranti
Laxos aperite sinus Additissimi Iadrenses.
Veneramini amantissima Principis blandimenta
In ANTONIO Donato Vobis Rosas, loquentis,
Quarum fragantia
Afflata Religio, Iustitia, Beneficentia, Virtusomnis.
Hic ille est,
Qui multiplici Laudum Iride coruscans
Rosea, ceu vernanti Iustitia, autumnanti indicio
Nobilium Honorum Colligit fructus, Nobiliorum auspicia.
Ille est,
Qui Aureis ROSIS aureum Iadrensi Regimini
Praebuit omen, et exordium,
Et optime olentibus in dies magis eius virtutibus,
Miro perficit claritatis colore.
Queritis, cur Pluribus sit in insignitus gentilitijs Rosis
Vt non Heroem Vnum nobis precesse,
Sed Plures in Vno miremur.
Cum in se plurium Virtutes cumulatè sit complexus.
Halsce Rosas, tot Florentes Donatae Familiae Glorias
Inter praecipua Venetae Reipublicae ornamenta
Vniuersus adnumerat Orbis.

Anche il Sorini ha delle velleità classiche e canta così:

A S. E.
S' allude alle Glorie della Casa.
Sonetto.

Altri Signor de gl' Aui tuoi Vetusti
Strinser lo Scetro, e s' ingemmaro il crine;
Altri colà di porpore Latine
Hebber nel Vatican gl' homeri onusti.

Altri domar tuoi Ascendenti Augusti,
Con l' Armate Naual Scogli, e Marine;
Altri in Terra cercar Straggi, e rouine,
Della tua Patria à gl' Inimici ingiusti,

Altri sen giro Ambasciatori à Reggi;
Altri salito in Pindo, altri in Stagira,
Col suon de carmi, e col dittar le Leggi.

Mà ciò, ch' in lor si preggia, in voi s' ammira,
Onde è giusto, ch' in voi ancor lampeggi,
Scettro, Porpora, Spada, e Penna, e Lira.

E poi finisce anche lui colle *rose*.

In Lode di S. E.
Sonetto.

De Prischi Eroi mirar l' opre ñ Voi forte,
Stender da Tile il Nome all' onda Egea,
La Bilancia trattar giusta d' Astrea,
Della gloria immortal farsi conforte.

Vincer il Tempo; & atterrar la Morte,
L' Inuidia superar iniqua, e rea,
D' ogni eccelsa Virtude esser l' Idea,
Donar il Caso, e superar la Sorte,

Donar benigno à tuoi Vassalli il Core,
Non milantar i conseguiti honori,
Farti remer, e in vn celar l' horrore,

Esser pietoso in castigar gl' errori,
Questi ò DONATO è vniuersal sentore,
Che delle ROSE tue sono gl' odori.

Il Pizzoni ha il sonetto seguente:

In Partenza di S.
Sonetto.

Ten parti ANTONIO, hor che l' alata Fera
Del Veneto Leon l' Ali t' appresta;
E me qui lasci abbandonata, e mesta,
In sen del pianto, e d' vna doglia fiera.

Tù per ridurti alla natia tua sfera
T' inuoli già, ne il mio clamor t' arresta;
Onde frà flutti di crudel tempesta
Naufraga, oh DIO! mi vol la sorte altera!

E quando fia, ch' vn giorno il Core absorto
Frà vortici di duol debba sperare
Nelle procelle sue, sicuro il porto?

All' hor nel pianto mio nell' onde amare
Spero solo goder calma, e conforto.
Quando tù sii Nettun del tuo bel Mare.

Adesso viene il buono. Il seguente sonetto, che figura del padre Marcellin Pizzoni, monaco cassinese, è l' identico sonetto pubblicato nella raccolta Minelli, colla sola variante delle parole *tu sei*, che pel Minelli è invece un *resti*.

La cosa per me è incomprensibile. Si tratta di un plagio? Non lo credo perchè, a buon conto, il libro pel Minelli aveva sei anni di distanza nella pubblicazione, e a Venezia avrebbero potuto confrontare.

Il Genio di S. E., prima di partire
lascia il cuore in Zara.
Sonetto.

Io vado, ò Zara, e ver la Patria amata
spingo, ma con mia pena, il piede errante;
perchè all' hor, che da te volgo le piante
sempre più dal desio, *tu sei* bramata.

Parto. Ma che? La volontà legata
nella stessa partenza, è più costante;
anzi perchè lei più divenga amante
stimela a tal oggetto anche l' andata.

Ah, che il partire ancor non m' è concesso,
poichè con nuovo, e insolito stupore
il tuo nome nell' Alma, hò sempre impresso.

Dunque cangi fortuna il suo tenore.
E se in me tu dimori; io voglio adesso
far, che in cambio con tè resti il mio Cuore.

Del signor Antonio Medici sono il sonetto e il madrigale che seguono:

Alle glorie di S. E.
Sonetto.

Fra' lo stuol de gl' applausi, e de gl' Honori,
Che l' Ossequio consagra al gran Donato,
Corre fastoso il foco inamorato
A tributar i più giuliui ardori:.

Ad' vn Eroe si adorno di splendori,
Encomio di splendor ben gl' è prestato;
E il merto, ch' ogni merto hà sorpassato,
Erger deue alle sfere i suoi fulgori.

Ingegnoso pensier, d' animo Reggio
Vuol, che lingne di fuoco, e fiamme ardenti
Palesin di sua gloria il nobil preggio,

E perchè sono scarsi i nostri accenti
A' quanto oprò; fà, che in linguaggio eggregio
Parlino à suo fauor sin gl' Elementi.

Questo, fra tutti i componimenti è il solo riportato, in un lunario del Ferrari-Cupilil, dove, toccando delle *giostre* zaratine, egli parla degli *Incaloriti:*

Mentre d' alto Campion nobile Schiera
In spettacolo vago
Spiega con finti assalti il suo valore;
O come ben di tua Virtù guerriera
Ombreggiata l' imago
O gran DONATO ivi contempla il Core.
Ciascun le proue del suo braccio esperto
Entro a colpi di Lancia
Consagra al tuo gran merto,
Et douer, ch' anche in sembiante altero
Valor finto s' humilij al valor vero.

Ma il dottor Antonio Raduleo, volle osare di più. Compose un *Anagramma* sul nome del *Donato* ch' egli intitolò così:

A S. E.
Programma.

ANTONIO DONÀ

Anagramma.

A NOI NATO DON.

Sonetto.

In cui la Musa echeggiò il detto Anagramma.

Uaga di celebrar Musica Diua
A' Voi grand' Alma pretioso il vanto
Scende da l' alto Coro, e tiene à canto
La nobil Cetra, e qui fastosa arriua.
Tocca sue fila, e con tal moto auniua
Ne petti nostri il meditato canto;
Indi perchè più spicca amor cotanto
Spira eccheggiando à l' aura voce viua.
Cantiam, poiche il Donà (A lei rispose)
Giunse felice à NOI (et ella, NOI,
Di merto Coronato) NATO espose.
Lodi se li richiedon, DON di poi
Rimanda l' Echo, e così al fin compose
A, NOI già NATO, DON, il nome à Voi.

Guardate, un po', dove perdevano il tempo i nostri poeti del Seicento!

E adesso sentite il *Tetrasticon* dello stesso.

TETRASTICHON.

Scandere Te Patrios apices, Te tolti ad honores
Indicat alta Rosae Nobilitate Domus;
At montium cumulat magis aeternamq; Corona
Virtus; que radiat mente decora Tibi.

La sua *Canzone*, è uno dei migliori componimenti:

Nella partenza
Dell' Illustrissimo, et Eccell. Sig.
ANTONIO
DONA'
Capitanio dignissimo di ZARA:
Ode Allegorica
In cui s' allude alle ROSE del nobilissimo suo Stemma, et al Tempo della partenza, che dourà seguire nel mese di Aprile.

Di schernita Natura
Ingiustizie innocenti; affronti amati
Delle ingiurie d' onor, splendidi oltraggi;
In nemica congiura
Dunque il Tempo e il Destin sono legati
Per oscurar alla sua gloria i raggi?
I decreti suoi saggi
Confonde il Caso e con stupor profondo
Moron le leggi, e pur non muore il Mondo.

La seconda stanza ha un pensier vago, ma guasto dal solito bisticcio secentistico:

Mentre Bambino Aprile
Entro fasce fiorite ancor ristretto
Sull' alba dell' età vagisce in cuna;
Mentre nei suol gentile
In verde gioia han di trouar ricetto
Appena nati i fior, vaga fortuna,
Nube di duolo imbruna
Di nostra sorte il giorno, e più vezzose
Mentre nascon, da noi parton le ROSE.

Nella terza stanza c'è un pensiero delicato espresso così: parla sempre alle rose

Son cari i vostri doni,
Care son le ferite, ad ogni core
Perchè ferisce solo e caro Amore.

La quinta stanza ha pure un pensiero delicato, alludendo all'amministrazione giudiziaria del Donà:

Al più nero misfatto,
Al più grave fallir, lieve tormento
Figlia de vostri arbitrij era la pena,
Perchè quasi in ritratto
In lei scorgea con prodigioso enento
La Giustizia d' vn Cuor, ch' anche incatena
Quando punisce, e suena,
Che con voci d' Amor lo sdegno inganna,
Che dolce vccide, e che pietoso affanna.

Ma, basta, con questa raccolta.

Gl' *Incaloriti* ebbero campo di esercitarsi in verso e in prosa per lo spazio, forse non interrotto, di ancora cinquantasette anni.

Vi ho riprodotto quasi tutta la raccolta per farvi conoscere il valore di questi nostri signori *Incaloriti*. Dai quali, se nessuno assomiglia al *marchese Alamanno*, celebrato dal commediografo Ferrari, c'è molta scoria; ma c'è in ricambio molta erudizione, date le condizioni dei tempi e il paese nostro.

In ogni modo *on ne doit aux morts que la vérité*, ha detto Voltaire, ed io vi ho ricopiato il libercolo; pigliatelo per quello ch' esso è.

Un giorno, forse non lontano, quando il fuoco o le tignuole avranno consunto pur queste memorie — le povere memorie nostre che costituiscono tutta la nostra ricchezza storica e letteraria — ci sarà chi andrà cercando i libercoli, i quaderni e forse anche i fogli volanti per *provare* che a Zara si *parlava* e si *scriveva* l'*abborrita* lingua di Dante.

Gli *Incaloriti* ebbero i continuatori nei *Ravvivati*.

III.

L'*Accademia dei Ravvivati* (o *Redivivorum*) ebbe vita senza dubbio nel 1752. (37)

Trovo, difatti, nella nostra comunale Paravia un libro manoscritto (di pagine 283 in ottavo piccolo) che s' intitola *Apologia delle osservazioni fatte sopra due componimenti poetici d' un certo Professore dell'arti*. È scritto in Zara, l' anno 1752, senza nome d'autore sul frontispizio, ma, a pagina 27, che è il principio dell' *Apologia* — poichè le prime carte recano un *Eroico Canto* in endecasillabi in onore del Provveditore Generale Maria Balbi, si legge:

Questa, che in capo a soli due mesi vi giunge alle mani, si è la conferma delle nostre osservazioni sopra i due Poetici componimenti da voi recitati nel primo aprirsi della nostra Accademia, e la Risposta insieme, alle vostre difese.

Portando, dunque, la data: *Di Zara il dì 26 ottobre del 1752*, si evince essersi i *Ravvivati* costituiti in società appunto quell' anno, e probabilmente in agosto. Sono firmati: *Al vostro piacere I censori, e vice-censori dell'Accademia*, la quale *Accademia* si dice altrove *istituita ad imitazione delle più scelte Accademie del Mondo* (sic). (38)

(37) Il Gozzi (Carlo) che nelle sue *Memorie inutili* (Tomo I. Venezia, Palese, 1797) — utilissime per la storia del costume in Dalmazia — parla di un' *accademia* data a Zara, nel 1741, in occasione di una festa solenne tenuta nel *Forte* in onore del Provveditor Generale Andrea Querini. Nomina il Dall' Ostia come *uno degli accademici* in cui egli aveva trovato più estro poetico; tocca di un dottor Giovanni Pellegrini, avvocato fiscale, come l' anima di queste gazzarre spirituali. Parla del suo *vestito nero* della sua *parrucca bionda raggruppata* e di tante altre belle cose. Erano gli *Incaloriti?*

(38) Pagine 28—33.

Se, però, conosciamo l' anno dell' istituzione, non ne conosciamo l' istitutore, mancandoci lo statuto, che, forse, ne avrebbe fatto accenno.

Andavano, allora, per la maggiore i tre dottori Lionardo Giusti, Antonio Danielli Tommasoni e Giuseppe Pasquali-Pima, ma chi dei tre era il *pontifex maximus?*

Comunque, è certo — per esprimermi con le parole d' un accademico stesso — che i *Ravvivati* avevano per iscopo *l' esiglio della pigrizia*, la *fuga dell' ozio*, il *pulmento dell' ingegno* e il *disprezzo de' diletti, giuochi* ed altri piaceri *contagiosi e mortiferi;* ma il *Sibillone*, degli *Arcadi* romani, se lo sarà, poi, giocato?

A buon conto, i nostri *Ravvivati* s' erano subito posti, *da bravi zaratini* sotto il protettorato di san Simeone, patrono della città, nella cui chiesa si radunavano pubblicamente *una volta all' anno* e a di cui onore venne in varî tempi recitata *più d' una orazione panegirica.* (39)

La quale protezione non escludeva poi, ogni patrocinio terreno. E, visto che il vecchio taumaturgo non se ne inteneriva tanto, le buone grazie dei Provveditori erano certamente non meno ambite, viemaggiormente, quando — come toccò a quel Vincenzo Di Lucio, compagno dell' Emo sotto Tunisi, l'*Accademia Economica di Zara* gli assegnava in premio una *medaglia d' oro* del valore di *cento ducati* per la sua *nuova carta idrografica dell' Adriatico, dai lidi di Venezia fino ai primi porti della Morea*, lavoro che gli costò venti anni di osservazioni e di studî. (40)

Ne conforta l'asserto — L'*Anonimo zaratino*, contemporaneo, quando scrive: ..... *1753 — Francesco Grimani provveditor generale amante delle scienze prestò tutto lo zelo per l' istituita*

(39) Il Ferrari-Cupilli, senior, nel suo patrio *Rammentatore* del 1868 vi aggiunge, però, un' altra notizia, non meno utile, ed è questa. Dopo di aver toccato della sua istituzione (che egli fissa *intorno* al 1750), osserva che vi si tenevano accademie di prose versi e anche orazioni sacre, in cui *ognuno* degli associati *o i forastieri invitati* vi faceva spiccar il proprio talento. Aggiunge che tali private adunanze erano solite a tenersi *quasi ogni settimana* (dove?), come anche *nella sala del monastero di san Grisogono.*

(40) Girolamo Dandolo: *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquanta anni.* Venezia, Naratovich — 1855 pag. 300.

Ne parla il Giaxich. Nel ms. che il Ferrari Cupilli compilò per il Dandolo e che ho scovato nella Biblioteca dei Pappafava, si legge: *Il Di Lucio*, che in *pubblici atti da noi veduti viene detto da Zara..... servì in varii gradi nella veneta marina sotto i comandi di quell' Emo la cui famiglia, per testimonianza delle venete storie, sendo al par di quelle dei Polo, originaria dalla Dalmazia, può la provincia nostra menar vanto*

Accademia letteraria, soggiungendo in nota: *ex multis compositionibus Venetiis editis.* (41)

Dell'attività letteraria di questa *Accademia* possediamo documenti già fin dai suoi primordî.

In un libro manoscritto che si conserva nella *Biblioteca francescana* (42) di Ragusa, contenente una svariata raccolta di prose e poesie, trovasi pure: *Problema in academia Jaderae in Dalmatia Redivivorum anno 1753: — quid magis laude dignum in optimo cive: Laus an fuga laudis.* Elegia latina di sessantun distici di monsignor Fr. Anselmo Cattich, minore osservante, Vescovo di Mercana e Trebigne.

Ma n'è riprova ben più valorosa quanto si potrebbe, volendo, rilevare dall'*Apologia delle osservazioni fatte sopra due componimenti poetici d'un certo Professore dell'Arti.* È proprio il caso di dire che qui s'esplicò il valor tutto dell'Accademia. Precede un *Eroico Canto*, in endecasillabi, che occupa le prime diciasette facciate, segue poscia un'*ode* latina. Il *Canto* che forma l'oggetto della prima confutazione, è quello dedicato al veneto Provveditore Generale della Dalmazia Girolamo Maria Balbi (1751-53), pel suo ingresso solenne a Zara, leggendosi, a pag. 13

Vergine musa, a te favello e dico
vanne, vanne, per l'ampie e forti mura
di questa Patria rinomata e chiara,
del Veneto Leon divota ancella
e del Dalmato suol Città Reina
. . . . . .
dirgli che più non tema....
l'insidie e l'armi del nemico trace
se veglia il Balbi per la sua difesa....

di aver dato alla Repubblica. La carta idrografica era estesa in diecinove fogli imperiali. Il Di Lucio, caduta la Repubblica, tornò in Dalmazia, dove col frutto dei suoi risparmi costruì un naviglio sul quale imprese un viaggio per Costantinopoli, ma non vi fece ritorno essendo rimasto vittima dei patimenti sostenuti in una bufera. — Il manoscritto del Ferrari s'intitola: *Informazioni sui mezzi d'insegnamento e di coltura e sugli uomini più distinti avuti dalla Dalmazia ed Albania veneta nella seconda metà del secolo XVIII dirette al nobile signor conte Girolamo Dandolo da Giuseppe Ferrari-Cupilli in maggio 1856.* E' di pag. 100 e sta nella Biblioteca Pappafava. Servì al Conte Girolamo Dandolo per compilare il suo libro succitato.

(41) Notizie istoriche della città di Zara, ms. di casa Filippi, pag. 302.

(42) Debbo alla gentilezza del consigliere Giovanni Avoscani il merito di questa nuova ricerca.

cui segue un'altra serqua di elogi al Balbi, enumerandone le gesta in Grecia, *nel sen di Eleos*, dove egli debellava *l'odrisia armata*. (43)

Servilità, delle servilità e tutto servilità!

Le nostre *accademie* non procedevano, dunque, di un passo; e, cessate le *accademie* la servilità al principe si trasformò nelle *Cantate* ufficiali, che cessarono appena cogli albori del Quarantotto, quantunque l'imperatore Ferdinando avesse ordinato che *in avvenire le festività per il natalizio* si dovessero *limitare alle sole solennità di chiesa*. (44)

Sono diatribe sull'uso e sul significato delle parole. Si discute se *niente* sia bisillaba o trisillaba, perchè derivata da *neente*. (45) Si confuta il *professore dell'arti*, si cita il *maestro Aldovrandino*, il Sannazzaro e il Petrarca, *maestri di Arcadia*. E, ciò che fa un po' impressione, si regalano epiteti poco puliti di *linguaccie fradicie* e *senza sale* e di *stomacoso* (46) e tutto ciò appoggiandosi, ora ad Orazio, ora al Redi ed *all'ingegnosissimo abate Lorenzo Panciatichi Fiorentino*, citando il verso:

> il frigger sempre fu laudabil cosa,
> friggasi in burro, in lardo, oppur coll'olio

per dare dell'asino al proprio competitore illustre.

Viene, poi, il dibattito sulla *fierezza*, se venga da *ferocia;* (47) quello quindi, sulla parola *trireme*, (se aggettivo o sostantivo) e se *schiera* si debba usar per milizia *terrestre* o *marina* (come oggidì *esercito* e *armata*) e giù, a citar Caro e Omero e a discuter se il *tridente* appartenesse a Nettuno o a Nerèo; e se l'aggettivo *inimici* si debba adoperare per il sostantivo *nemici*, (48) e così via di questo passo.

Da tutto ciò l'*Infecondo* (che altri non è se non il dottor

(43) Dell'operosità edilizia del Balbi ci resta un grandioso edifizio che è l'Arsenale di guerra in Campo Castello, da lui eretto *a fundamentis*, come dice la lapide posta sul fronte. (Vedi mia *Guida Archeologica di Zara* pag. 91—92.)

(44) 30/5 1837 n.o 2000 — Circolo, n.o 5818 29/5. — L'ultima Cantata fu quella dell'anno 1842, di anonimo (forse il Ferrari-Cupilli) per il natalizio di Ferdinando primo. (Fr. Battara, 1842.)

(45) Pag. 181.

(46) Ivi, pag. 188.

(47) Ciò che lo Zambaldi oggi avrebbe affermato. (Vocabol. etimol. italiano — Città di castello. Lapi, 1889.)

(48) Pag. 98.

Antonio Danielli-Tommasoni, latinista a tutte prove) rimane debellato con tutte le regole, tal che, nè *il leggiadrissimo Tasso*, nè il *mago Ismeno*, nè *Lodovico Dolce* valgono a salvare.

Rilegga, chi ha vaghezza d' internarsi in queste quisquilie d' Arcadia, rilegga il manoscritto dei nostri accademici *Ravvivati* e vi trovera delle piacevolezze curiose. In una parola i due *Carmi* sono del Danielli cui fa la critica il *Caliginoso* il quale non certo ha la mente ottenebrata. A questi risponde l'*Infecondo*, per cui intervengono nella polemica il *censore* e il *vice-censore* dell' Accademia con questa *Apologia* della critica del *Caliginoso*. L' interessante sarebbe scovare anche le tre *repliche*, e approfittarne per curiosi raffronti: ma già il Nannucci il Manno, il Puoti, il Tommaseo e anche il Vocabolario della Crusca non sono tutti venduti ai pizzicagnoli!

Un altro manoscritto possiede la *Biblioteca francescana* di Ragusa, che s' intitola: *Poesie | di alcuni Accademici Ravvivati | in lode del molto Rev.do Padre | Fr. Francesco da Curzola | Esprovinciale de' Minori Osservanti | Predicatore zelantissimo nel Duomo di Zara | l' anno 1755*.

Precede la dedica col titolo: *Molto Rev. Padre e P.re Col.mo* la quale occupa due facciate ed è firmata *Zara il dì 2 di aprile del 1755*, e più sotto: *Vostro devotissimo affezionatissimo servitore l'Infecondo, segretario dell'Accademia.*

Ecco dunque conosciuto anche il segretario, che era un caldo ammiratore delle cocolle; figuriamoci il *principe!* Un sagrestano!

Seguono nel manoscritto diciotto pagine contenenti nove sonetti e precisamente:

1 — di Alba Danielli	tra i	*Ravvivati*	. .	*La Fiorita*
2 — di Antonmaria Lorgna	„	„	. .	*Lo Staccato*
3 — del Conte Carlantonio Luzzago	„	„	. .	*L' Annojato*
4 — di Donato Pasquali Pima	„	„	. .	*Il Rattenuto*
5 — del Conte Antonio Marcovich	„	„	. .	*L' Esatto*
6 — dell' abate Jacopo Albinoni	„	„	. .	*Il Negletto*
7 — di Domenico Balio	„	„	. .	*Lo Scipito*
8 — dell' abate Andrea Morali	„	„	. .	*Il Volubile*
9 — di Antonio Danielli	„	„	. .	*L' Infecondo* (49)

Segue un' ode italiana (sette pagine) di Giuseppe Pasquali-Pima, dottore di leggi, fra i *Ravvivati* il *Cangiante*, accademico

(49) Nella raccolta si firma *dottore in filosofia e medicina.*

Ricovrato di Padova, (50) fra gli *Arcadi* di Roma *Euresbo Labonideo*. Chiudono la raccolta *distici* latini (7) di Giambattista Ponte, fra i *Ravvivati*, *L'Ardente* (una pagina) e dell'abate Paolo Santini fra i *Ravvivati* il *Labile*.

Curiosi attributi, curiose usanze, che caratterizzavano i soggetti!

Troveremo nella raccolta stampata altri nomi *de guerre* ma non tenteremo anche di spiegarne l'allusione! Chi può rivivere quegli anni? Vedremo invece altri nomi di nuovi aggregati a questo regno pacifico che dovrebbe chiamarsi del Tedio.

A buon conto ci resta anche un documento a stampa per istabilire la vitalità, ognor duratura e crescente, dei *Ravvivati* nostri. Il libro da me scoperto, venti anni fa sul tavolazzo del rigattiere di *Piazza dell'Erbe* e salvato per miracolo, fu posto in biblioteca dal professor Brunelli. (51) S'intitola: *Orazione e poesie degli Accademici Ravvivati di Zara per Sua Eccellenza il Signor Francesco Grimani Proveditor Generale in Dalmazia e Albania. — In Venezia MDCCLVII. Con licenza de' Superiori.* La facciata seconda reca per motto la terzina dantesca (parad. X)

E se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza, non è maraviglia:
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

addattata alla circostanza della supina unzione. La facciata quarta ha un'incisione, in rame, ch raffigura l'*impresa* dell'Accademia.

Si vede un vecchio ignudo, semisdraiato, che regge, con la sinistra, un remo da palischermo, di foggia antica, e con l'altra un'anfora da cui sgorga acqua chiara. Il vegliardo, dalla barba fluente e i capelli incolti, personifica un fiume

(50) Questa *Accademia*, che esisteva a Padova nella seconda metà del secolo pecimottavo, contava nel suo grembo accademici nobili che, per un privilegio curioso, vi erano iscritti *fin dalla nascita*. Il Senato, con decreto del 1779, la sciolse e la ricompose con migliori elementi, dandole il nome di *Accademia di scienze lettere ed arti*, e mettendola sul piede delle migliori *accademie* che già si andavano formando nelle più colte città dell'Europa.

(51) Passato alla nostra Biblioteca Ginnasiale, porta il n.o 7540 Scf. L. n.o 5. L'altro unico esemplare esiste in libreria di casa Filippi e porta il n.o 259.

della Dalmazia e precisamente il Tizio (52) (oggi detto *Cherca* in islavo). Presso al vecchio sta un'ara antica (o base quadrilatera col Ferrari) che *mostra nel suo lato dinanzi tre teste di leone coronate* — lo stemma della nostra provincia — con sopra una specie di scudo, o cornice barocca entro cui, quasi in uno specchio, si scorge sopra una collina brulla, una rosa ravvivata dai raggi di un sole, che vi risplende sopra dal lato destro. Al sommo della cornice si svolge una fascia col motto: *attrita resurgo*. Dietro l'ara sorge un tronco d'albero fronzuto. (53)

Il perchè di questa *impresa* così foggiata si rileva dall'antica divisione della parte marittima dell'Illirio in Liburnia e Dalmazia. (54)

È di pagine cento, reca in capo la Dedica al Grimani, del dottor Leonardo Giusti, tra *Ravvivati* l'*Adorno*, nella quale offerendo la raccolta di prosa e versi, egli notava come, *essendo la Accademia comparsa alla pubblica luce*, non aveva avuto, *nei suoi letterarj esercizj*, argomento *più nobile, nè più sublime* di quello che le offerisce il merito *di un tanto illustre* personaggio in occasione della *Raccolta* in parola.

Da queste notizie sembrerebbe, dunque, potersi fissare l'epoca della prima pubblicazione stampata di questa *Accademia* al 1756, portando la *Dedica*, in calce, la data 8 ottobre di quest'anno, mentre il libro veniva stampato in Venezia l'anno dopo, in cui appunto cadeva la partenza del Grimani da Zara e l'arrivo del Contarini.

Lo scopo dell'istituzione riesce curiosissima dalla *stessa Orazione* del dottor Danieli Tommasoni, dove, si legge che oltre le altre *dimostrazioni di bontà* verso le *omai sue Accademie*, il Grimani avrebbe avuto il vanto non piccolo di aver cooperato alla *fuga della Pigrizia* — come abbiamo già visto — all'*esiglio dell'Ozio*, al *pulimento dell'Ingegno* e al *disprezzo de' diletti, giuochi ed altri piaceri contagiosi e mortiferi.*

(52) Lo stemma dalmato reca, oggi, tre leopardi, una volta erano tre leoni e prima, tre teste umane. Leggere in argomento ciò che scrive il Galvani: *Il re d'armi di Sebenico.* — Venezia. Naratovich, 1884 vol. II, Appendice, pag. 97.

(53) Cfr. Cupilli: *Accademia letteraria in Dalmazia*, nella *Gazzetta di Zara* del 14 giugno 1847, n.o 46.

(54) La parte Liburnia, o si consideri dall'Arsia al fiume Tedanio (o Zermagna) o al fiume Tizio, come fu veramente considerata, ha perduto oggi l'antico suo nome incorporato nel solo nome di Dalmazia.

Ma le frasi servili e le esagerazioni secentistiche sono l'unico contrassegno di queste espettorazioni ufficiali, che avevano uno scopo unico: l'*adulazione del principe*.

A buon conto e buon diritto, il Grimani aveva il conforto di ben altri vanti. E se fra le sue terminazioni non si volesse far calcolo di quelle che favorirono il traffico dei marmi nello stato (55) o l'aggregazione al Consiglio di Zara (56) quelle edilizie per la città di Spalato (57) e quelle per la conservazione dei boschi di Curzola (58) basterebbe per noi letterati, l'aver egli riordinato il nostro, *allor molto confuso*, Archivio Generalizio, e per la provincia la famosa *Legge Grimani* (59) che Napoleone abolì nel 1806.

Dalla chiusa dell'*Orazione* di Antonio Danielli Tommasoni in cui egli celebra le providenze munifiche del Grimani, che avevano fatto passare *da una estrema miseria ad una somma ventura i valorosi e fedeli numerosissimi Morlacchi del contado di Zara*, (60) si evince che l'*Accademia* non era anche stata costituita ufficialmente. .... *Purchè addivenga* — dice il Tommasoni — *che questa successione, in grazia di Voi Nostro Benefico ragguardevolissimo protettore .... ci assicuri un giorno della Sovrana Pubblica approvazione, conceduta a tante altre Accademie, la quale per ora co' nostri taciti rispettosissimi Voti osiamo solo in segreto di sospirare*. Il nostro novello Gracco non trovò, però, troppi continuatori nè per le leggi agrarie nè per le *Accademie!*

All'orazione seguono le poesie, italiane e latine, degli accademici, tra i quali si scorge qualche nome di fama più municipale e degno di ricordo.

Carmi latini vi si leggono di quell'Antonio Maria di Lorgna che come vedemmo era tra i *Ravvivati* lo *Staccato* (forse perchè viveva in Italia) di cui il Tommaseo tessè il più bell'elogio contendendogli la patria alla *nobil Verona*.

A Verona il Lorgna, seppe *senza denari e senza sussidio*

(55) 29 decembre 1754.
(56) 18 febbraio 1755.
(57) 7 novembre 1754.
(58) 22 ottobre 1754.
(59) 1 luglio 1755.
(60) La plebe era ridotta in fame sino dal flagello delle irruzioni turchesche così che *si vedono andar per le strade mendicando nudi, scalzi et affamati*. Questo scrive un contemporaneo illustratore delle secolari miserie nostre.

altrui, fa dare la *più illustre società dotte ch' abbia l'Italia* (61) e *delle poche* che *noi possiamo con vanto mostrare alle nazioni*. (62)

Vediamo, un momento alla sfuggita anche questa seconda raccolta poetica dei nostri *Ravvivati*.

Apre il volume un sonetto del dottor Lionardo Giusti, zaratino, tra i *Ravvivati* soprannominato, come vedemmo *L'Adorno;* il sonetto non è altro se non la dedica dei versi che seguono.

Molti dei *Ravvivati* nostri risultano, da questa raccolta, come appartenenti alle più cospicue *accademie* della vicina Penisola. Jacopo Albinoni, fra questi, ch' era tra i *Ravvivati* nostri il *Negletto*, tra gli *arcadi* di Roma era il *Gilesio Lesbio*, Domenico Balio ne era il *Nesilbo Etolide* e Antonio Danielli rispondeva a quello di *Faustindo Tisbeo;* ma ci mancano — e non dico purtroppo — i saggi della loro attività letteraria estraregionale, per dir così, dove *moltissimi balordi passavano per sapienti* e *molti sciocchi per poeti*. Ah! La Vernon Lee! (63)

Scomparsi i vecchi bruchi *incaloriti*, queste crisalidi *ravvivate* che li continuavano *vuotissimamente;* così che, se togli gli esametri latini del Lorgna (pag. XCI) e l' ode alcaica del dottor Danielli Tommasoni (XCIII) tutto il resto poteva venir firmato anche dalla schiera *incalorita*. Carlo Innocenzo Frugoni contava allora sessantasei anni e credo non gli sarà rimasto lena neppure da leggerli, ma il naso di prete Crescimbeni si sarebbe al certo allungato d' un altro palmo. (64)

(61) N. Tommaseo. *Storia civile nella letteraria*, 371.

(62) Anton Maria cavalier Lorgna, nato a Knin, lo condusse a Venezia il Proved. Gradenigo, compie' a Padova gli studi, indi fu prof. e direttore del collegio militare in Verona, dove pose i fondamenti all' *Accademia dei Quaranta*, la principale d' Italia. Annoverò fra i suoi amici le celebrità di quei tempi, lo Spallanzani, Levoisier, Lagrange, Laplace d' Alembert — scrisse opere italiane e latine di idraulica, matematica, geodesia ed altre — morì il 1796.

(63) Il Ferrari-Cupilli crede poco a queste accolte e le giudica per quello che erano, non senza dirle, *rispetto a quei tempi, d' un qualche interesse*.

(64) Ma che mai? Agli *Arcadi* di Roma appartenne nientemeno che Carlo Goldoni, lui ch' era la negazione d' ogni prodotto accademico! E fra gli *Arcadi* era *Polisseno Fegejo*, e dopo la morte sua un *Tirsi* lo commemorò degnissimamente comica e.... con un plagio frugoniano! Le erano debolezze anche dei sommi! Anzi, di loro, più che mai. (Vedi l'articolo onoranze dell'*Arcadia* a Goldoni nel 1793, di V. Malamani sul numero unico: Centenario in onore di Carlo Goldoni. — Roma. Perino. 1893, pag. 17.)

Al sonetto dedicatorio del dottor Lionardo Giusti, Alba Danielli ne fa seguire un altro, che arieggia lo stile morbido di monsignor Della Casa. Il terzo, sonetto anch' esso, è del nobiluomo Marcaurelio Soranzo, (65) — tra i *Ravvivati* l'*Aureo* — cellerario di san Grisogono, che val poco; come val poco quello susseguente, dell' altro nobiluomo Marco Corner. (66) Ne ha un buono l' abate Jacopo Albinoni che comincia

Rischiara, Illirio, il fosco ciglio, e 'l pianto....

Quelli del colonnello Conte Antonio Marcovich (67) e gli altri due, del Conte Alemano Gambara (68) sono alquanto antiquati e dicon poco.

Il Conte Carlo Antonio Luzzago (69) tra i *Ravvivati* l'*Agghiadato* pubblica un sonetto e una Canzone la cui prolissità scemano il buono che vi si trova. L' abate Bartolomeo Sabbionato (70) — tra i *Ravvivati* l'*Avviticchiato* — ha due sonetti poverini, ma li sussegue uno buono di Donato Pasquali-Pima l'*Abbattuto*. — Il dottor Biagio Soppe (71) — tra i *Ravvivati* l'*Allacciato* — ha un sonetto irto di cacofonie e ripetizioni ma buono per idee; il Conte Giuseppe Giusti — tra i *Ravvivati* il *Fecondo* — ha un sonettino molto esagerato e un altro zaratino, il dottor Niccolò Grimaldi — tra i *Ravvivati* lo *Sparuto* (chi sa che fisonomia avrà avuto) stampa un altro sonetto che si può classificare *senza infamia e senza lodo*.

Ma, per tornare coi vivi, il dottor Giuseppe Pasquali-Pima espettora una canzone — di quindici stanze in endecasillabi e settenarî alternati — dove ci son molte parole e poco sugo. Ridesta un po' la monotonia il metro in terza rima del canonico Cristoforo Leoni (72) — tra i *Ravvivati* l'*Inruggiadito* (sic) cui fan seguito due sonetti della solita risma.

(65) Non lo trovo fra i soggetti illustri di Zara.

(66) Anche questo Corner era una pianta esotica e non ha neppur *nom de guerre*.

(67) Colonnello degli ingegneri militari della Repubblica, da Budua, che viveva ancora intorno al 1770, e che lasciò molti scritti in argomenti architettonici e idraulici. Era tra i *Ravvivati* lo *Sviluppato*.

(68) Altro Carneade. Tra i *Ravvivati* era l' *Inaridito*.

(69) Non è zaratino.

(70) Altro soggetto forastiero.

(71) Zaratino. Nobiltà antichissima.

(72) Zaratino. Ha tomba in san Francesco. Un Bernardo Leoni fu vescovo di Nona. Stefano Leoni fu per lunghi anni cappellano delle venete galee. (Cfr. Bianchi. Zara Crist. I, 220.)

Un Conte Michele Spanich — tra i *Ravvivati* il *Soave* — ricordando che un Giovanbattista Grimani, del 1643, aveva fatto stampare lo Statuto Municipale di Curzola — ricama un altro sonetto dove chiama il Grimani *fior d' Eroi* e *invidia ai semidei.*

Ma il dottor Gregorio Stratico (73) — tra i *Ravvivati* detto *il verdeggiante* — sfodera un sonetto pieno di allusioni mitologiche e, quasi fosse poco, sciorina una serqua di martelliani dove la mitologia gli prende la mano e gli fa dire *mirabilia.*

E non basta. Al dottor Pasquali-Pima dedicando un altro sonetto, lo eccita a cantar le laudi del divo Francesco, meglio ch' egli non l' abbia fatte. — Gli risponde Pima sulle stesse rime e con maggior maestria. — Il dottor Stefano Giusti — tra i *Ravvivati* nomato l'*Appassito* (ahimè) elucubra altri tre sonetti il secondo dei quali ha delle allusioni bibliche abbastanza riescite. L' abate Francesco Addobbati, zaratino — tra i *Ravvivati* lo *Smarrito* — ha un sonetto semplicissimo per idee e niente adulatorio, come pure l' altro dottore zaratino Lorenzo Grisogono — tra i *Ravvivati* il *Dimesso* — ne pubblica un altro, sincero anche questo e senza fronzoli. Ma questi due buoni saggi si perdono, naufragando nel gran fiume rettorico, irremissibilmente. — Chiudono la raccolta — che ho passato in rassegna senza riportar niente perchè chi ha vaghezza può cercar il libro che è stampato — una Canzone di Domenico Balio, un sonetto di Francesco Egidj (74) — tra i *Ravvivati* detto lo *Sfiorito*, una saffica latina di monsignor Gianluca Garagnin vescovo di Arbe, tra i *Ravvivati* l' *Innestato*, (75) e distici, i primi del canonico Niccola Barezza — tra i *Ravvivati* l'*Umido* — e dell' abate Paolo Santini, i secondi.

Riassumendo. Frugonerie a tutto spiano, ampollosità senza senso, talenti sciupati in piccinerie cretinescamente adulatorie,

(73) Zaratino.

(74) La lista del Fondra dei nobili zaratini nel 1200 reca il nome di questo casato.

(75) I Garagnin appartenevano a cospicua e doviziosa famiglia di Traù. Domenico scrisse un' opera *Marmora Tragurienia*, Gianluca, suo fratello, appartenne alle Accademie allora fiorenti in Dalmazia, non solo, ma anche alle straniere. Il nostro Gianluca, seniore, zio ai precedenti, morì arcivescovo di Spalato e stampò (Venezia. Coleti, 1779) le sue *Lettere pastorali.* A lui il Farlato intitolò il volume quarto del suo *Illiryeum sacrum.*

convenzionalismi pseudo-classici; Marte, Ninfe, Fama, Cielo, Terra, Illirio, Gloria, roba insomma, inferiore al soggetto, perchè come, naturalmente, si considerava, allora, un veneto Provveditore e una sua partenza, sarebbe bisognato sincerità e non rettorica; spontaneità, e non il rimario Ruscelli. I versi, così, là, come stanno o, anzi, come vengono infilzati l'un dietro l'altro, quasi tordi allo spiedo, si danno un brutto gambetto l'un altro.

A me queste raccolte degli *arcadi* fanno l'effetto di saggi scolastici, e, a voler sentire la mia, ripetendo un motto del duca di Ragusa *le jeu ne vaut pas la chandelle*.

Vecchi amici, in ogni modo, i poeti non avran fatto le smorfie nel leggersi l'un l'altro; non ci sarano state gare per la priorità di rango nei fogli di stampa e le faccie incartapecorite di quei parucconi, accese di lirici entusiasmi certo non avranno fatto grinza come non facevano grinza le pergamene o le carte *a mano* indurite su cui scrivevano.

La giocondità arcadica della nostra piccola colonia zaratina in casa del Giusti o del Pasquali, deve essere stata senza dubbio adorna dei vezzi di quell'Alba Danielli, tra i *Ravvivati* detta la *Fiorita*, di cui a Zara, al solito, non si sa nulla, come nessuno ha inteso nominare la poetessa Scutelleri che il Tommaseo pur ricorda lodando, e la cui attività letteraria aspetta sempre un biografo.

Di quest'Alba Danielli, cui il Pasquali-Pima dedica il sonetto a pagine ottanta e che incomincia

Mentre l'Illirio la guerriera fronte
copre di lutto....

c'è anche la risposta alla pagina di contro.

Il sonetto è a rime obbligate su quelle del Pasquali, ma non obbligate sulle stesse parole finali, bensì sulle stesse rime,

Poichè l'arse mie labbra appena al fonte
Castalio aspersi....

Quest'*Alba Fiorita*, che il Ferrari-Cupilli senior non esita di dire *sperta delle Muse cultrice* chiamandola *di nascita padovana* (76) vien detta anche dal Caliginoso *signora di spirito*,

(76) Vedi ms. del Ferrari: *Informazioni sui mezzi d'insegnamento ecc.* da me citato.

padovana d'origine ed abitante tra noi, che a pagine 181 dell'*Apologia* la difende contro gli attacchi poco gentili del *professore dell'arti*, per aver questi onorato con l'epiteto di *stomacoso* un anacreontico della stessa.

L'anacreontico in laude del padre F. Vincenzo Valente de' predicatori è una cosina che vorrebbe esser spigliata ma non è che una scempiaggine. Ecco un saggio... del modo con cui principia:

Del Valente le gran doti
perchè al Mondo ogg' io dinoti,
vorre' un foglio della Cina,
che a un lenzuolo s'avvicina;
Ma fia meglio in un prospetto
porle scorcio, e in men sospetto....

e così avanti, citando la Veritate e la Caritate, che devono albergare nel chiostro; e l'Ambizione, l'Odio, l'Interesse, che devono essere estinte con Simone. (77)

Le dimore sono ancora lì presso, e dai *pergoli* di casa Pasquali si vedevano i finestroni di casa Danielli (ora demolita completamente per dar luogo alla costruzione del nuovo palazzo di Giustizia) e il bel giardino ombreggiato dai padiglioni di ellera, sempre verdeggiante, che il caprifoglio aulente profumava sino pochi anni fa quando lo sradicarono per dar posto all'*Anfiteatro Vitaliani*, celavano vezzosamente i busti in marmo dei veneti Provveditori, i mascheroni, le terrecotte, che il professor Smirich compose paternamente nel patrio Museo.

Un'altra illustre cometa arcadica, che però non ha lasciato traccia di sè nè funesta nè benefica dev'essere stata quella tal dama spalatina menzionata dal Ferrari (78) che si celava sotto il nome arcadico di *Corilla Fioralisa*.

Ai miei disgraziati successori in ricerche storiche trasmetto in fedecommesso l'ultima parola.

Ma di tali donne intellettuali Zara non mancava, (79) e basterebbe citar quella patrizia Maddalena Sanfermo (di casato Canova) che, a dir del Concina — donnina intellettuale —

(77) Apologia ecc. pag. 181.
(78) G. Cupilli. Ivi, pag. 44.
(79) Nel ms. *Dalmati illustri*, del vecchio Ferrari-Cupilli, si legge .... *1433. Soror Clara de Buthadeis monaca s. Demetrii* (Jadrae) *insignis poetissa*.

vantava una ricchissima collezione di tele pregiate, fra cui la *Maddalena* del Liberi.

Per queste nobili e gentili muse paesane non c'è ricordo di dediche, o tutt'al più un accenno in alcune strofe, che si lasciano addietro di molto quelle di Manfredi alla arcadica Faustina Maratta, e che non sono al certo lusinghiere. (80)

Ma se nessuno pensò di impartire a queste dame lezioni di scacchi come il Verci alla contessa Roberti Franco, (81) una satira inedita, che il Brunelli illustrò a mezzo, (82) pare ne adombri, invece, la casta nomea. Gettiamo un pietoso velo sul passato a torniamo ai nostri *Ravvivati*.

A questi si aggiunsero più tardi i domenicani Vincenzo Cornoldi, il padre Vanacca, (83) e il notissimo abate Zelli, quello che nel 1804 insegnava nel nostro famoso *Liceo* di san Grisogono e che lasciò varie prolusioni di stile forbito; (84) e finalmente Antonio e Tomaso Chersa, in Arcadia *Salimbo Megaride* il primo, e *Damiro Calcidense*, il secondo.

Ricco, fra gli altri, ne doveva essere il convento dei domenicani di Zara, che fornito d'uno *studio generale* e d'una *biblioteca* copiosa, ebbe sempre dei rispettabili figli. E già noi troviamo che un padre Vanacca Vincenzo-Maria, zaratino, facesse un'utile, quantunque indigesta, collezione di patrie memorie, delle quali attesta il Kreglianovich essergli giovato nello stendere quelle ch'ei pubblicò per la storia della Dalmazia.

Superfluo dire che le adunanze si tenevano sempre pub-

(80) Il Ferrari nota (ivi) che *alcuno* dell'*Accademia* ebbe a indirizzarle le strofe seguenti:

Alza da terra omai l'agili e pronte
ali de' bei pensier, o tu che tanto
col dotto stile e col soave canto
sai scherno far dei rapid'anni all'onte.

(81) Lettere di Giambattista Verci, *accademico agiato* de *anistamico*, alla nobile signora Contessa Francesca Roberti Franco, sopra il Giuoco degli Scacchi. — Venezia, 1778. Giov. Gatti. (Bib. Pappafava.)

(82) Vedi *Scintille*, annata IV., 1890 n.i 11-12 (5 e 12 aprile) Zara. Woditzka.

(83) *Disputabuntur pubblice in ecclesia sancti Dominici* (1765) *Propositiones theologica, ecclesiastica, critica, dogmatica, etc.* (Bib Pappafava.)

(84) *Prolusione agli studi nel pubblico Ginnasio di san Grisogono in Zara, recitato nel giorno 26 novembre 1804 dal D.r Raffaele Zelli. — In Zara. 1805.* (Bibl. Pappafava.)

blicamente; ma, adesso, la chiesa era quella di san Domenico, e il concorso degli auditori era numerosissimo, e di questo il più bel fiore erano le più elette dame del ceto nobile della nostra città.

E l'aver trovato, io, queste *Dissertazioni pubbliche* fra i libri della Biblioteca Stratico, pervenuti ai Pappafava, è una riprova che non la era roba tutta *da convento*, prima di tutto perchè l'avrebbero conservata i domenicani nella propria biblioteca e poi perchè se lo Stratico stesso l'aveva raccolta è segno che non l'aveva trovata disprezzabile.

L'essere stato lo Stratico stesso della partita dimostra la serietà degli intendimenti da cui venivano regolate queste spirituali accolte.

Tempi andati, ma tempi meno barbari di quelli d'oggi che di conferenze non se ne fan più, o se le fanno.... per ridere!

Mentre, diffatti, egli si accingeva a recarsi a Vienna a ricoprire il posto di professore di sacra scrittura e di lettere greche in quell'Università, rimpatriato, nel 1772, per abbracciare congiunti ed amici, tenne egli, in Zara, fra altro, un'*Orazione*, latina, per l'innalzamento del suo compatriota, arcidiacono Giovanni Carsana, alla sede vescovile di Curzola.

Chi ha vaghezza di leggersi di queste prolusioni le più gustose vada a cercarle nel prezioso zibaldone storico conservato in casa Filippi. Io stesso ne ho fatte ricopiare talune, forse le più curiose, fra le molte piccanti dello Stratico; dove si trovan (e un giorno le pubblicherò) quelle, assai ingegnose, sui confessori delle monache dei nostri conventi e quell'altra sull'*accapponamento dei polli*. Ma chi legge, oggi, di simile roba? Oggi c'è la *Francesca* di Gabriele D'Annunzio!

Le accolte, dunque esistevano sempre: molti ne uscivano e molti altri ne entravano: fra questi il Giurovich nostro e il Giaxich, antesignani valorosi delle idee novelle che ricomposero a nuovo la nostra provincia; ma di *Ravvivati* non trovo più il titolo.

E che di *Accademie* pubbliche se ne tenessero tuttavia, e che il Giurovich ne fosse l'anima ce lo prova un certificato rilasciatogli dai nobili consiglieri — non accademici — della nostra magnifica Comunità, in data 30 luglio 1782, con cui si attestava che il reverendo, *laureato nella filosofia e nella sacra teologia*, si era istruito nelle scienze nel *Collegio illirico laure-*

tano e *sotto l'educazione dei P. P. Gesuiti*, educando la gioventù.... ecc., con assidue.... ecc., e le persone nella pietà.... ecc., *promovendo l'emulazione nelli scolari con istancabile fatica e con frequenti pubbliche Accademie e pubbliche Tesi.* (85) Ecco, dunque, i Gesuiti, che a dispetto di un certo professore, s'insinuavano sotto la sottana di don Giovanni nostro, nello stesso modo, come, nel Cinquecento, s'insinuarono i dotti Domenicani, nel convento nostro omonimo, e, nel Duecento, i Benedettini, ad informare la coltura morale del nostro paese. Ma che più: Dandolo — il Provveditore Generale del 1804 — non aveva, egli, per Ninfa Egeria il padre Zelli che dava l'intonazione, collaborava e anche correggeva le bozze del *Regio dalmata*, il *primo* giornale che si stampasse tra noi?

Anche per la partenza da Zara dell'altro nobiluomo Antonio Cicogna, che, dal 1782 all'84, resse la nostra città in qualità di Conte, esiste una raccolta di componimenti di varî fra gli accademici nostri. Vi sono lavori di Gian Domenico Corradini, un epigramma latino del canonico don Giovanni Giurovich, rettore del Seminario di Zara; un sonetto di Donato Antonio Ferrari; un epigramma di *Pastor Coridon Arcade* (?) un'anacreontica del nobile conte Girolamo Bortolazzi-Grisogono; un sonetto di Domenico Balio; uno di Domenico Nicolò Giaxich, un altro del Padre don Marc'Aurelio Soranzo, cellerario di san Grisogono; un'ode francese, di anonimo (forse dello Zannovich); un sonetto del nobile Giovan Gregorio Arianovich (in cui si ricorda il famoso Ponte di Rialto, eretto sotto il doge Cicogna); altro di N. N., ed un altro sonetto del *Nobilhomo suo avo L. A. C.;* chiude un poemetto di Nicolò Giaxich. (86)

L'anno successivo, (87) in occasione del solenne ingresso *dell'illustrissimo ed eccellentissimo Signor Angelo Memo IV* (88)

(85) *Liber octavus Consiliorum Jadrae.* Archivio del Comune di Zara.

(86) Raccolta di lodi a S. Ecc. A. Cicogna, Conte di Zara, alla di lui partenza per Venezia, con pubblica approvazione. Venezia. 1785. (Bibliot. Pappafava.)

(87) *Il Dalmatino*, per l'anno 1889, pag. 39.

(88) Anche questo Memo, che fece compilare un Catastico di tutti gli edifizi pubblici esistenti nella Dalmazia d'allora, cioè nei circoli di Zara e Spalato, si rese benemerito al nostro paese per varie opere di pubblica edilizia. — Riedificò la Loggia sulle mura sopra la Sanità (che oggi più non esiste) riedificò parte del *Quartier di cavalleria*, in Forte, restaurò molte strade e il *Tezzon* sulle mura, a san Rocco, presso il bastione Moro, sul cui frontale si legge tuttavia l'iscrizione dedicatoria.

alla carica di Provveditore Generale della Dalmazia ed Albania, ci resta un sonetto che chiude deplorando la decadenza dell' industria e la corruttibilità di Astrea:

> Solo inerzia, squallor e brama ardente
> di rapina or vi siede! Ah, poni freno,
> onor de' Memmi, e a tanto mal t' opponi!

ma che cosa non v' era di corrotto, allora?

A buon conto il Novantasette si avvicinava a gran passi e le accademie nostre si preparavano a tirare il gambetto incalzate dal soffio delle nuove idee.

Anche Ruggero Boscovich, l' astro dalmata che aveva irradiato di sua luce l' Europa tutta, si estingueva quest' anno!

Io spero che altri — meglio di me — vorrà, un giorno, studiare queste curiose nostre *accademie* e, nella sintesi della sicurezza di tempi, di cose e di persone, tesserne le tendenze, gli umori dei personaggi, le attitudini, i vizî, le virtù, se ce ne furono, e schiarire meglio i secoli che prepararono a noi il letargo che purtroppo dura ancora!

IV.

Il secolo, dal sentimentalismo idealistico, passava al filantropico. Non era tempo più di cicale, ma di formiche.

Non più burbanze araldiche nel *Consiglio* di città, non più puntigli o ripicchi, per tener le aste del baldacchino, ma vero e compatto accordo di riforme agricole, la città era diventata congresso di gentiluomini campagnuoli. Quando la rivoluzione ebbe reso alla vita un po' più di serietà, il vivere morbido, come direbbe il Carducci, cedette il posto alla riforma della vita e del pensiero, e Androgeo divenne il *villan sollecito*.

Noi eravamo un po' scimmie, ma si faceva.

Nella vicina Italia, donde s' informava la vita nostra del costume, il risveglio era succeduto già da un trentennio. Il Parini, preludendo alle riforme ferdinandee, aveva già composto quella notissima ode sulla *Salubrità dell' aria* e l' altra, sulla *Vita rustica*, che compendiavano tutta l' epopea di risveglio milanese, e nel 1776 vi si istituivano già le società patriotiche per favorire l' agricoltura, l' arti, le manifatture, di

cui furono socî i migliori astri del secolo: Parini, Verri, Beccaria, Frisi.

I giornali d' Italia pullulavano, adesso, di lettere e di esami degli scritti dei nostri georgofili. — Il *Nuovo giornale enciclopedico* di Vicenza ne era il più tenero.

Già sin dal 1781 vi si parla del dottor Giulio Bajamonti di Spalato, che pubblicava un *Ragionamento sull' asciugamento della campagna d'Imoschi nella Morlacchia veneta;* nel 1784 della sua *Relazione della peste di Spalato* e come il *Giornale de' letterati d'Italia* aveva dato notizie, già sin dal 1738, della nostra *Corcyra nigra*, e Giacomo Spon, nel 1740, vi aveva parlato del suo viaggio in Dalmazia, il *Genio letterario d'Europa* prendeva in disamina i *Discorsi* dell' abate Fortis all'*Accademia* di Spalato sulla coltura del castano in Dalmazia; tanto che, in un catalogo degli *accademici* nei *Saggi scientifici e letterarî dell'Accademia di Padova*, figuravano i dalmati Stratico, il Conte Girolamo Bujovich, cattarino; l' abate Pietro Ferro, da Curzola; l' abate Conte Girolamo Draganich-Veranzio, di Sebenico; Giovanni Gelmini e Giuseppe Ivellio, da Spalato. (89)

Spalato stessa, poi, aveva avuto già sin dal principio del secolo decimottavo un'*Accademia illirica* di cui il *principe* — il Conte Giovanni Pietro Marchi — non traduceva del resto, altro che un.... *libretto di pensieri cristiani* (90) e un altro intitolato *La politica de' conquistatori* (Venezia, 1708) ambedue dal francese.

Diffatti, il 16 luglio 1787, veniva prodotta un' istanza, dai tre promotori Conte dottor Nicolò Grimaldi, dottor Nicolò Giaxich e Conte Antonio de Medici, a Girolamo Maria Soranzo, che copriva la carica di Conte di Zara, con cui imploravano, anche a nome degli altri consocî di venir autorizzati a potersi *radunare provisionalmente nel convento di san Grisogono*, indi in altro luogo *che si credesse più opportuno*, allo scopo di *esercitarsi* nelle *economiche e letterarie occupazioni e ricerche* che vadiscipline e quei pianî *di concertate operazioni e ricerche* che valessero ad assicurare *la solida consistenza e li felici progressi* di tale società.

(89) Tomo I. Padova. 1786. L' accademia era, prima, detta dei *Ricovrati*, incorporata coll' accademia Agraria.

(90) Vedine la lettera di Francesco Critton al nostro Tanzlingher in data: Spalato 29 gennaio 1705. (G. Ferrari-Cupilli: *Scritti storici e letterari*. Zara. Woditzka, 1889.

L' illustrissimo signor Conte Soranzo, *veduta e letta* la *supplicazione* e trovandone plausibile il divisamento, accordava di buon grado la radunanza per istabilire le discipline necessarie a rendere la *società economico-letteraria sempre più meritevole della publica protezione.* (91)

Ecco i nomi degli accademici ordinarî votanti:

Rev. D. Marco Aurelio Soranzo — Rev. D. Giovanni Giurovich — Rev. D. Antonio Pasquali — Conte dottor Stefano Giusti — Dottor Nicolò Giaxich — Conte Antonio de Medici — Dottor Paolo Pinelli — Dottor Orazio Pinelli — Dottor Simon Reggio (92) — Dottor Gregorio Stratico — Conte dottor Nicolò Grimaldi — Capitano Francesco Avesani — Conte Andrea Borelli — Dottor Donato Ferrari — Don Francesco Segnanovich — Nobile signor Reggio Hraglianovich — Rev. signor Don Stefano Cattich.

A questi, ch' erano gli *accademici ordinarî*, si aggiungevano i seguenti *accademici onorarî:*

Nobile signor Giovanni Battista Casoretti — Nobile signor Giov. Batt. Soppe — Conte Simon Ponte Possedaria — Conte Antonio Maria Begna — Nobile signor Francesco Nassi — Conte Giuseppe Giusti — Dottor Leonardo ....? (93) — Dottor Carlo Castelli — Conte Pietro Dede-Mitrovich — Conte Cosmo Begna — Conte Pietro Paolo de Medici — Conte Vincenzo Bianchini — Signor Marco Tebaldi — Conte Giulio Parma — Dottor Angiolo Petriciolli — Conte Giuseppe Gelmini — Signor Marco Caracia — Conte Giovan Antonio Giustiniani — Nobile signor Giov. Dom. Dall' Acqua — Conte Antonio Bortolazzi — Conte Pietro Vergada — Conte Sebastiano Carrara — Capitano Francesco Zagoreo — Signor Paolo Bonetti.

Come vedete, fra gli onorarî avevano dato l' ostracismo ai preti, e figurandovi largamente il ceto della possidenza campestre era naturale che questi rivolgessero le loro cure alla produzione agricola, dalla quale appunto dipendeva la loro ricc' ezza.

La legge agraria Grimani (1755) diffatti concedeva loro il posssesso di questi latifondi estesissimi a patto che vi si introducessero le indispensabili migliorie al loro prosperamento, diversamente ne venivano dichiarati decaduti.

(91) Cfr. V. Brunelli: *Contributo alla storia delle accademie di Zara* — *Scintille.* 30 nov. 1889, n.o 25, anno III.

(92) Era proprietario dell' edifizio, oggi Ziliotto, sul Corso Tommaseo al civico 794.

(93) Il Brunelli scrive Siassi, (?) ma nessun soggetto di questo nome si trova a Zara. Forse va rettificato con *Giusti* o *Nassi.*

Approvata con decreto 26 luglio 1787, si radunarono diffatti i soci e dopo averne maturato *li capitoli fondamentali* li rassegnarono alla *maturità* e sapienza di sua eccellenza Soranzo implorandone l'approvazione.

Firmarono la supplica, datata 15 febbraio 1787 (*more veneto*) i seguenti membri fregiati delle relative seguenti cariche. E precisamente:

il canonico Giurovich, *presidente;* il Conte Andrea Borelli, *vice-presidente e cassier;* il Dott. Giaxich *censor;* il Dott. Simeone Reggio, *segretario* e Antonio de Medici, *cancellier.*

E così fu che Zara ebbe la sua brava *Società Economica*, la quale si chiamò *Economico-letteraria* perchè la letteratura — dopo oltre due secoli di vitalità — non era cosa da gittarsi alle ortiche e bisognava colle pubblicazioni diffonder le idee nella piccola possidenza. (94)

Il trovarvi, poi, *in capite* della lista un Soranzo, veneto, darebbe a supporre, forse, esservi entrato, anche in questa, come in tutte, lo zampino della Serenissima, tanto più che — come nota il Ferrari — era *prevveduta dal veneto Senato di annuo assegnamento.* (95)

Pare, anche, essere stata, questa novella *Accademia*, come i *Ravvivati* o come la *Cinica*, informata alle regole delle precedenti; leggendosi nella supplica al Soranzo:

„*Alcuni individui di questa città, unicamente guidati dal desiderio d'istruirsi e di rendersi utili alla patria, hanno divisato di* ristabilire *nella medesima* l'antica *accademia, dividendola intanto nelle due classi di soci onorari e non onorari....*" Era dunque l'*Economico-letteraria* informata sullo statuto dei *Ravvivati?* Si trattava forse di un'*antica* accademia diversa da questa? O i *Ravvivati* s'erano sciolti da molti anni prima del 1787 da chiamarsi, già, *antichi?*

A tutti questi interrogativi risponderà chi vuole. A buon conto un'importante notizia si rileva dallo zibaldone del Fer-

(94) Un Conte Giulio Parma, veronese, aveva impalmato Antonia Calceniga nella cui famiglia si produceva il celebre *maraschino.* Un Petricioli sposava una figlia dei Salghetti che tenevano l'antica cereria. Pietro Damiani Vergada possedeva il feudo sullo scoglio omonimo. I Tebaldi erano ricchi per *investide* di terreni pubblici. Così i Possedaria, feudatari di Novegradi, così i Bianchini i cui avi s'erano arricchiti nei traffici.

(95) Zibaldone per la biografia del Giaxich. (Bibl. Pappafava.)

rari sulle *Accademie*, là dove, parlando delle iscrizioni commemorative poste ai membri dell' *Accademia economico-letteraria nella sala della pubblica Accademia di Zara* (san Grisogono?) l' anno 1793, nota che quella che stava sotto la statua (busto?) di Papa Giovanni IV, zaratino, era stata composta dal conte Sebastiano Carrara, *presidente dell' Accademia.* (96)

Questo Carrara fu, infatti, uno fra i letterati nostri meno rumorosi, da non confondersi con l' abate spalatino Francesco, archeologo, nè con quello di Traù (Spiridione), che tradusse in versi la *Vita di san Giovanni Ursino*, e credo anzi ch' egli abbia scritto un bel niente. Beato lui! (97) Il merito maggiore va però al Giaxich, ed io consiglio il lettore, non nervoso, a inghiottirsi tutta la biografia che gli tessè il buon Ferrari chiamandolo della nostra Accademia *uno dei membri più attivi* a motivo delle parecchie sue *memorie* ivi lette e denotandolo, anzi, addirittura *uno dei principali suoi istitutori* in compagnia del benemerito padre Giambattista da san Martino *uno degli uomini più distinti che potesse l' Italia nelle fisiche discipline vantare.* (98)

Il Tommaseo, che gli scrisse anche una lettera aperta sull'*Antologia di Firenze* (Decembre 1878. T. XXXII), celebrò le glorie di Nicolò Giaxich in vari articoli. (99)

Il Giaxich, come poeta, va lodato, più che per altro, per una versione del poema illirico *L'Osmanide* del Gondola (Ragusa, Martecchini, 1827) o per le anacreontiche gentili, come

(96) Allora avevano statue: oggi non ci restano neppur i loro ritratti.

(97) I nobili Carrara (Conte Sebastiano, Francesco, capitan General e Maggior Giannantonio) possedevano la palazzina sull' angolo di Campo Castello. E' la prima a sinistra nella calle Brini, ora Paravia, e venne riattata per servire da Ospizio delle orfanelle.

(98) Cfr. *Istruzione pubblica* negli *Scritti storici e letterari di Giuseppe Ferrari-Capilli.* — Zara. Woditzka. 1889. — Di lui esiste un *Saggio epistolare* sullo Stabilimento della coltura del tabacco presso Nona in Dalmazia. Venezia. Perlini 1794. *(Raccolta di memorie delle accademie venete. Tomo undecimo.)* — *Della quale* — nota il Ferrari — *sono così varie le Relazioni che non si sa puranche precisamente che se ne debba parlare.* (*Memorie dalmatiche,* 1838, ms. Bib. Pappafava e *Genio letterario d'Europa,* annata 1794, *Tomo 18*, da lui citato.)

(99) In appositi articoli inseriti, dapprima, fra le biografie del Tipaldo, poi negli *Studi critici* e nel *Dizionario estetico.* — Molti vollero il Giaxich, spalatino, ma in Zara si trova annotazione del suo battesimo, il di primo febbraio 1762. La famiglia è originaria dalla Bosnia: la madre era una Caterina Belglava, sorella dal vescovo Antonio.

la quarta e settima da lui composte per nozze Missevich-Antonini (100) e pubblicate nell'opuscolo dedicatorio, la prima delle quali comincia:

Scende Tirteo nel campo

e l'altra

Taccian le greche favole

Il resto è tutto la solita musica.

Fra le prose del Giaxich ci restano, fra altro, *Alcune riflessioni sulla musica applicata a quella della nazione morlacca, lette nell'Accademia economico-letteraria di Zara* (101) e l'altra *Memoria sulla Dalmazia, letta nell'Accademia economico-letteraria di Zara*, che sono prolusioni più che studî e non dicono niente di nuovo.

In questa sua *Memoria sulla Dalmazia* (102) il Giaxich sberteggia un po' il malvezzo delle *armoniose inutili parole* usate dalle passate nostre *Accademie* e biasima *le lapidi corrose dal tempo*, gli *annali dell'ambizione* e tante altre piaghe, che oggi farebbero.... rizzare i capelli! Il secolo — si capisce — era mutato. La *Società economica* era stata creata per *eccitare l'emulazione*, diffondere le *utili scoperte, incoraggiare i talenti* e forse per ripescare le nostre ostriche del Milletrecento: tutte belle cose in teorica, le quali, benchè inscenate *sotto felici auspicî* e con il contrappeso dell'*annuo assegnamento*, avevan prodotto.... un bel nulla. (103)

Lasciò egli delle *Osservazioni sul codice di commercio francese* (104) e l'altra memoria accademica *Sui veri e sui finti meu-*

(100) Nella raccolta si legge alla prima pagina una vezzosissima anacreontica del Vittorelli:

Tu che di Guido al tempio

(101) E' pubblicata integralmente nel lunario dalmatino *Il Rammentatore per l'anno 1871*. — Zara. Fr. Battara.

(102) Ci sono due esemplari nella Biblioteca Pappafava, uno dei quali è la copia fattane dal Ferrari-Cupilli seniore. Il ms. si trovava nella biblioteca dei Ferrari. I danni sofferti dall'umidità resero in più luoghi inintelligibile il manoscritto da cui il bibliotecario Giuseppe Ferrari trasse l'altra copia, che si trova oggi nella Biblioteca Pappafava.

(103) Come il nostro primo *memoriale* sulla strada ferrata che data già dal 1863. — Oh! la Cina!

(104) Sono sette facciate ms. (Bib. Pappafava.)

dichi (105) che non aveva altro per iscopo se non di eccitare l' emulazione nella filantropia.

Egli era *salito in molta fama come oratore estemporaneo scrittore di molte poesie e valentissimo magistrato*, scrive il cacanonico Franceschi, (106) ma per il nostro paese ci voleva qualche cosa di meglio che poesia o prolusioni, sicchè l' *accademia*, istituita dal Giaxich e compagni, restò — ahimè! ciò resterà sempre — *un campo* (come scrive il suo biografo) *in cui fece brillare il suo bell' ingegno* con le *soventi produzioni che vi leggeva*. Nondimeno c' è in lui se non altro il vanto — non piccolo — oltre di aver pubblicato *inni alla croce*, *parafrasi bibliche*, saggi di *armonie naturali e religiose*, *parafrasi sacre*, o tutta quella dissenteria poetico-lamartiniana che dilagò sino al '60 e che fu il bagaglio letterario di quasi tutti i letterati di quell' epoca, di aver contribuito anche al miglioramento della cultura intellettuale del nostro paese.

Egli non aveva certamente il naso del Crescimbeni, anzi dicono che, di naso, non ne avesse quasi affatto, sminuitoglisi in certe battaglie combattute nel battaglione di Cupido, ma se come *accademico* il Giaxich fa una figura sbiadita, come cittadino fu uno dei più benemeriti soggetti che abbia avuto la nostra Zara. — A lui noi dobbiamo molte riforme dei nostri studî e la cooperazione all' aprimento del nostro *Ginnasio*, auspice il commissario aulico Pietro Conte di Göess, capo della provincia sotto la prima dominazione austriaca, per conto della quale egli era anche, annualmente, il delegato governativo alla distribuzione dei premî. Insomma il Giaxich fu continuatore dello Zaccaria, collaboratore del conte di Göess e precursore di Dandolo, e, forse anche suo inspiratore. Fu però un uomo servile.

I nostri vecchi — quelli sull' ottantina — ricordano ancora del Giaxich i capelli a zazzera, le sue brache sino al ginocchio, le *pupole* a calza nera e la giovialità fresca. Salutava tutti con quell' *evviva* democratico che oggi è passato al

(105) *Il Rammentatore dalmatino*, lunario per l' anno 1869. — Zara. Fr. Battara.

(106) Cfr. „Della vita e degli scritti di Stefano Ivacich" studio del canonico Giovanni Franceschi. *Annuario dalmatico*. Anno I. Spalato. Savo. 1859. — Editore Vito Morpurgo.

ceto degli artisti e frequentava la vecchia libreria dei fratelli Battara (107) i nostri Vieusseux in sedicesimo.

Abitava, egli, la piccola casa allora attigua al palazzo dei Provveditori demolita (anche quella!) trent'anni fa per dar luogo all'altra ala del giardino privato del luogotenente, e la siora *Lucieta* sua sorella, la bella vecchietta gli portava a pranzo i migliori capi di pesce della nostra pescheria e le migliori quaglie del nostro montano. Poveretto! Non aveva moglie e poteva procurarsi le gioie epicuree di un banchetto luculliano. Debolezze dei piccoli uomini grandi!

Sul conto degli altri non meno onorevoli consoci non spenderò parola in primo luogo perchè, come il Carrara — che fu pur presidente non so quando — non figurano nel *panteon* delle glorie zaratine, e poi perchè, a far di tutti le biografie, si sfrutterebbe tutto il dizionario dei nostri uomini illustri.

Paolo Pinelli, zaratino, scelto — e bene — dal governo a protomedico provinciale, stampava, due anni prima, un *Ragionamento medico sopra il principio della peste della città di Spalato*, uscito in luce a Venezia, Francesco Zavoreo, capitano e ingegnere al servizio della veneta repubblica, ebbe parte col Melchiori alla rilevazione della *Nuova carta topografica della Dalmazia*, incisa nel 1787 a Venezia, dal Furlanetto. — Il conte Giulio Parma, nobiltà veronese — curioso tipo di albino — stampava un'opera d'agricoltura per i contadini, che scrisse a nome dell'Accademia di Zara, la quale ne aveva ricevuto l'incarico dal veneto *Magistrato dei Beni Inculti*.

Resta di stampato anche (accennato dal Valentinelli) un *Ringraziamento accademico* recitato il dì 26 gennaio 1797 *nell'adunanza della pubblica Accademia letteraria di Zara*, ma a Zara non l'ho trovato.

Un'opera colossale di economia agraria si era andata, intanto, effettuando tra noi: lo Stabilimento a tabacchi di Nona. Su questa impresa, ideata dal veneto Conte Manfrin, furono stampati molti opuscoli, fra cui citerò il più noto quello del canonico Andrea Zucchini di Cortona, che non è altro se

(107) Anche la libreria dei Battara oggi è un mito. Era sita nei tre bottegoni (oggi due soli) sotto la casa Giovino (oggi Seifert) in Calle Larga occupati oggi dalla cappelleria della vedova Rossi. Destini umani! Dove una volta c'erano delle teste, oggi non si trovano che dei cappelli!

non una lettera scritta al nobiluomo il signor Balì cav. Marco Martelli patrizio fiorentino. (108) Lo Zucchini formava parte della deputazione composta di varî nobili soggetti esteri fra i quali il Conte Cristofoli, il nobile Ghini (109) e il nostro accademico capitano Zavoreo zaratino e il nobile Angelo Muzio, di Nona. Oltre a ciò varî pratici coltivatori dei tabacchi d'Albania e Pier Gabardo dei Settecomuni; senonchè l'aria malsana lo rese affatto inabitabile: un incendio, poi, del 1860 non vi lasciò che un corpo di fabbrica e parecchî muri di cinta. (110) Così andarono perduti ducentoquattordicimila duecentonovantotto ducati d'argento spesi per lo Stabilimento. (111)

Ma l'*Accademia* non dormiva o, almeno, non dormivano gli accademici.

A Zara si stava erigendo *una grossa tintoria*, il dottor Paolo Pinelli ne aveva introdotto i *merinos* spagnuoli e il Manfrin stesso vi aveva importato l'aratro toscano. Venezia ne godeva. (112)

E, nel marzo 1791, veniva accordata alla nostra *Accademia* dal governo di Venezia un annuo assegno. Nella Ducale che Lodovico Manin scrive al nostro Provveditore Angelo Diedo si legge che persuaso il Senato dai soddisfacenti raccolti ricontri *dell'utile esercizio* ed *erudito zelo* dei soci dell'*accademia agraria*, ecc. assente che, *oltre il volontario concorso dei suoi individui*, sia essa sovvenuta da codesta cassa *dell'annuo assegno*

(108) *Istruzione di Agricoltura pratica, in discorso di un Parroco ai suoi villici.* — L'opera è in quattordici capitoli, di pag. 165 e fu tradotta in illirico dal canonico *Francesco de Ciprianis-Quarco* nobile di Traù e *socio della zaratina Accademia.*

(109) Datata Zara, 26 agosto 1790. Reca una bella pianta dello Stabilimento pubblico. E' senza indicazione del luogo dove fu stampata.

(110) Il Cristofoli di Conegliano, colse il destro per pubblicare un opuscolo di cose agrarie, lo intitolò *Memoria Agraria* (scritta in Zara) dal nobil signor Ottavio Cristofoli di Conegliano socio dell'Accademia degli *aspiranti* di detta città, e di quella dei *Georgofili* di Firenze, l'anno 1790.

(111) Il veneto Senato accordava al marchese Girolamo Manfrin l'appalto delle privative pubbliche in Dalmazia verso il prezzo annuo di venete lire 47.192. La località viene denominata ancora *Stabilimento.*

(112) Nel vicino stato veneto le Accademie di agricoltura, che erano sbocciate da lungo, e adesso in piena fioritura lavoravano per noi. Nella *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arte e commercio* (Venezia. Perlini 1794) si citava anche la *Memoria agronomico-chicmica* dell'Arduino sulla manna, ritrovata nelle vicinanze della nostra Nona.

di ducati centocinquanta, a norma di quanto si è praticato per le altre accademie di terraferma e di questa Provincia. (113)

E il *Nuovo giornale d'Italia* spettante alle scienze naturali del 1795 (Tomo IV, pag. 216) si occupa di una *Parte* presentata dalla *Accademia della Società economica di Zara* nella sessione 11 febbraio 1793.

Di questa, che fu tra le ultime germinazioni ufficiali di una vita accademica zaratina, resta anche qualche saggio *agrario* in una *Istruzione d'agricoltura pratica pei contadini della Dalmazia*, che d'ordine pubblico fu divulgata in italiano ed illirico (Venezia. Perlini, 1733).

Dopo il tabacco, i gelsi, dopo la manna, veniva la volta della patata.

L'introduzione della patata si deve ad un compatriota di san Marino. — Questo *solanum tuberosum*, portato in Europa sulla fine del secolo decimosesto, non venne usato come nutrimento dell'uomo se non due secoli dopo. L'abate Giovanni Marino De' Maris fu il primo a farne conoscere il valore come cibo, in Dalmazia, (114) che Dandolo elevò ai più alti onori della celebrità.

Un ultimo guizzo accademico, stando al Ferrari che ne die' notizia al Dandolo, sarebbe *Il puro omaggio dedicato a sua eccellenza il conte di Goess* che è una raccolta di componimenti in prosa e poesia. Vi figurano:

Rados Antonio; Conte Michieli-Vitturi; *Eubaste Metopeo* (?); Nicolò Conte Grimaldi; Antonio Conte Fenzi; Dante Alighieri; Giusto de' Conti; Tor-

(113) Ducale 23 marzo 1791. — Atti del Prov. Gen. Angelo Diedo (1790-2) Lib. II car. 59. — Arch. ant. luogot. di Zara.

(114) Piccolo saggio | ed | incitamento pel colono | sopra l'importantissima coltivazione | della patata ossia pomo di terra ecc. | ridotta in istruzione pratica a dialogo ecc. | per adattarlo a tutta | la campagna della Dalmazia | dell'Abbate | Giovanni-Marino De' Maris | Arbesano | in Zara 1804 | nella stamperia di Antonio Luigi Battara | Librajo, e Stampator Regio. (Bibl. Pappafava.)

La chiusa del *Trattatello*, aggiunto all'opuscolo; per insegnare il modo di rendere le *patate* più fruttifere, vale un Perù, paese appunto donde esse venivano:

Non vi sono molti giorni, ch'io ebbi l'onore di essere alla Tavola di ben ragguardevole Impiegato, il quale veniva dalla Corte; dove ebbi l'occasione di apprendere come ultimamente fu ritrovato assai confacente cibo la Patata allessa con la zipolla cruda, oglio, aceto, e pevere (sic), *e si usa nella Germania tutta, e sopra tutte le tavole Nobili ancora. Credei opportuno di communicare questa particolarità al mio Lettore per norma.*

E poi si griderà contro l'utilità dei banchetti aulici!

quato Tasso; Cavalier Marino; Carlo Innocenzo Frugoni; Nicolò Giaxich; Girolamo Bajamonti; Giovanni dottor Giurovich; Francesco Salomoni; Jacopo Comolli; Matteo Santich; Matteo Plemich Milichievich.

Come si vede, la merce non era tutta esclusivamente paesana e vi figuravano letterati di tutta la provincia, se non da Arbe a Spizza, da Zara a Spalato, rappresentata appunto da un Comolli forse un patrizio di Spalato della cui stirpe fu un Comuleo primo arciprete illirico di san Girolamo a Roma, del Cinquecento.

Curiosa usanza, poi, di inserire, fra un componimento del Giurovich e l'altro del Giaxich, uno di Dante e uno del Tasso! O lo facevano perchè i loro parti riuscissero meglio accetti o forse per.... ingrossare l'opuscolo.

Il povero Conte di Göess venne funestato da versi e medaglie, anche in occasione della sua partenza da Zara, ma degli opuscoli editi dai Battara, nel 1804, restarono a Zara scarsi esemplari, dispersi, al solito, per le famiglie e pochi nelle biblioteche pubbliche. L'unico che ho potuto vedere del *Puro omaggio* è dai Pappafava.

Di un'ultima *Accademia* resterebbe ancora a parlare e questa sarebbe la *Accademia economico-agraria*, germinazione della precedente, a meno che non si trattasse, invece, sempre della stessa.

Ne tace il Gliubich nel suo *Dizionario*, ma egli tace di molte cose, ne tace il Ferrari senior quantunque suo figlio vi abbia aggiunto di suo pugno il titolo di *Accademia economico-agraria*, come sesta fra le gloriose nostre. La cita il Concina a pag. 17 e 97, del suo Viaggio in Dalmazia, e nomina il Conte Parma e il canonico Giurovich soltanto: vi si parla nel *Saggio* sulle controversie della Dalmazia ed è strano che, mentre degli *Animosi*, lontani due secoli, ci sia rimasta qualche reliquia, dell'*Agraria* (se una ce ne fu) i ricordi ci siano pervenuti confusi.

Sarà, essa, esistita, o non sarà esistita? Questo dubbio, bicornuto come quello di Amleto, mi tormenta da più giorni che rovisto le nostre povere memorie; e mi rincresce di non poterlo sciogliere, non già per i posteri, che non se ne cureranno, nè per i contemporanei, che se ne infischiano: ho un

rimorso per la memoria delle ceneri onorate dei miei illustri concittadini, compagni di sventura in arte letteraria. Non si sa mai! Fra cent'anni si dubiterà che abbia esistito anche l'umile loro illustratore, e allora?... la patria perderebbe il nome di un illuso di più e di una nullità di meno!

Fatto sta che nella *Memoria* di Nicolò Giaxich sugli istituti di pubblica istruzione in Dalmazia si cita la *Economico-agraria* come esistente. Nel manoscritto inedito *Memorie dalmatiche* del Ferrari, parlandosi di un dottor Cosmo Moschettini, napolitano, se lo dice socio della reale Accademia delle scienze e lettere di Napoli, di quella dei Georgofili di Firenze, fu socio della *Economica* di Spalato, della *Economica-agraria di Zara* e della *Georgica* dei Castelli di Traù.

Il Conte Parma, in ogni modo, ne fu uno dei proci più fervidi, quantunque il suo ritratto non sia stato tramandato alle tignuole della posterità.

L'anonimo zaratino nota: *1793. Giulio Co. Parma Nob. di Verona*, accasatosi a Zara sposando Antonia Calceniga, impegnato per l'istituzione della pubblica *Accademia Economica Agraria*.

Ma anche il Parma non seppe resistere alla tentazione e pubblicò una *Storia della sacra reliquia del santo Simeone Profeta* (Zara, 1819), (115) dimenticando affatto quelle povere ostriche zaratine, che nel Trecento si pescavano — se dobbiam credere al documento — nel nostro porto. (116)

La legge agraria Grimani era rimasta lettera morta.

La Dalmazia era di nuovo spopolata. Su quattromila cinquecento miglia quadrate di superficie, di coltivate ce n'erano sole settecento! Il morlacco soffriva sempre la fame; pochi matrimoni, carestia, migrazioni, mortalità, erano le sette piaghe del nostro Egitto. (117)

(115) Restano di lui anche le seguenti opere: *Confronti e ragguagli delle monete e dei pesi plateali di Venezia, Trieste e Zara per uso dei negozianti.* - Zara, 1803. — *Analisi critica del piano di scolastica educazione esposto dal canonico Francesco dottor Segnanovich.* - Zara, 103.

(116) Sulla pesca delle ostriche, riservata ai soli Rettori, vedi Decreto 10 decembre 1352 in Simon Begna *Memoriis*, dove parla del Rettore Francesco Zorzi della famiglia ragusina Giorgi. Vedi anche membrana esistente nell'archivio della nobile famiglia zaratina Detrico segnata L. Z. I documenti dovrebbero cercarsi nelle famiglie dei nobili zaratini Vergada.

(117) Per avere un'idea delle condizioni economico industriali in cui versava il nostro paese si legga ciò che stampava il *Regio dalmata*

Si ricorse, naturalmente, all' idea della coltura del tabacco e dei gelsi. Venne dichiarata libera la piantagione di quello, fomentata la coltivazione di questi; fatta venir d'Italia la semente per la coltura dei bachi da seta, e poi veniva la piantagione della patata, conveniva, in una parola, mostrare a questi abitanti una immensa sorgente di ricchezza che avrebbe *assai poco turbata* la loro metodica coltivazione.

Insomma, le riforme del Dandolo erano gigantesche, e chi ha voglia di conoscerle legga i suoi *Rapporti*, legga il *Regio dalmata* e consulti tutti i grossi fascicoli che trattano di agricoltura dalmata, custoditi nel nostro archivio antico luogotenenziale. (118)

Nelle pagine del *Regio dalmata* del 1806 (n.o 24, del 20 decembre), unici annali che ci restano per la storia delle nostre accademie, si legge che, il 17 decembre 1806, Napoleone, con decreto 21 novembre 1806, concedeva alle *accademie di commercio, arti ed agricoltura di Spalato*, la somma annua di cinquecento lire italiane, per le spese ad essa occorrenti.

E non vi sono sussidî per quella di Zara!

Ne esisteva, dunque, una a Spalato e a Zara no? Oppure s' era estinta la *Economico-letteraria* col cessar della prima dominazione austriaca, all' arrivo dei francesi fra noi, per metamorfosarsi, poi, nella *Agraria*, promossa dal Dandolo?

nel n.o 26 dell'anno 1808. Dopo aver parlato dell' usura, che dissanguava i coltivatori, dei boschi che mancavano, dei molini ad acqua e a vento, che non c' erano, dice:

„Uve preziose danno vini ma non durano, da ulivi molti e mal coltivati scarso è il raccolto; v' è argilla, ma non pentolaj, non tegolaj, nè mattonaj; v' è silice, ma non vetraj; v' è legna, ma non carbonaj; v' è pietra calcare, ma non forni a calce; vi son ricchi marmi; ma non tagliapietre nè scavatori; vi sono miniere abbondanti di ferro, che nessuno tocca; v' è carbon fossile, ma non vi sono fucine; pelli in quantità, ma non conciatori; morchie d' olio ma non saponaj; stracci senza carterie; sego senza sufficienti candelaj; ferro con pochi rozzissimi fabbri; legno con pochi maldestri falegnami ....“

La sembra una novellina per bimbi!

(118) E il Dandolo che era stato il primo ad esclamare seriamente con Geremia: *Habemus thesauros in agro!* che aveva pubblicato il *Trattato sopra la malattia delle pecore*, (di grande interesse per quelli che si erano già dati all' allevamento dei *merinos*) stampava un opuscolo sulla *Coltivazione dei pomi di terra considerati quale foraggio*. Nel 1810 ne ripubblicò uno *Sulla coltivazione dei pomi di terra*, ed uno sull' uso di un *Sciroppo d' uva* da sostituirsi allo zucchero, allora assai caro, poscia, ne scrisse un altro *Dell' arte di governare i bachi da seta*.

E che Dandolo abbia rivolte le sue cure anche all' accademia di Zara, ecco una prova.

Nel *Piano generale della pubblica istruzione nella Dalmazia* emanato il 5 maggio 1807 dal Provveditore Vincenzo Dandolo, al *Titolo VII* si leggono le disposizioni fissate per le *Accademie di Zara* e Spalato:

41. Le due Accademie di Zara e Spalato propongono entro sei mesi quel miglior piano ch' esse credono atto ad ottenere tutti i vantaggi della loro istituzione.
42. E' assegnata ad ognuna delle Accademie la somma di Lire 300 Italiane (Venete Lire 1563:9:9) all' anno, per spese e premi.
43. Queste Accademie presentano ogni anno al Provveditor Generale un rapporto dei loro letterarj lavori, come pure gli fan conoscere i Programmi che si propongono di pubblicare. (119)

E che le accademie di Zara esistesero, poi, ancora nel 1808 fa prova la *Determinazione* del Dandolo stesso (1.o gennaio 1808) con la quale avocava all' erario *tutti i fondi in terre, censi, legati, o altre qualunque provenienza destinati in origine all' istruzione pubblica della Dalmazia*, servir dovevano questi in sussidio al mantenimento del Liceo Convitto di Zara, altre scuole, nonchè *alle due Accademie di Zara e Spalato*. (120)

Dalle *accademie* gli scienziati e letterati nostri ritrassero null' altro che onorificenze. In Italia la letteratura era *un traffico;* non libri vendevansi ma *le dediche* dei libri: da noi vendevansi e compravansi gli impieghi, le cariche e anche si compravano i magistrati. E poi esser *uomo di lettere* voleva dire *far un mestiere*, e i nostri nobili e i prelati non ambivano di restare null' altro che *dilettanti*. Chi aveva sete di vera gloria e voleva fare il letterato sul serio migrava in Italia, come avevan fatto il Biondi, il Lucio, il Fortunio, il Cippico, il Boscovich, il Lorgna e gli Stratico, come avevano fatto i cinquanta dalmati che cuoprirono cariche cospicue allo Studio di Padova, alla Sorbona o nelle ambascierie di Germania e d' Inghilterra.

(119) Vedi *Il Regio dalmata*, anno 1807, n.o 25.

(120) Numeri del giornale *Il regio dalmata* in cui si parla di *Accademie:* 1806, n.o 24 — 1807, n.o 25 — 1808, n.i 4 e 26 — 1809, n.o 4. Di *Scuole:* 1806, n.i 13, 16, 18 e 22 — 1807, n.i 24, 25, 33, 34, 36, 43 e 49 — 1808, n.i 4, 5, 24, 35, 37 e 48 — 1809, n.i 32, 33 e 34.

Non altrimenti successe, mezzo secolo dopo, col Tommaseo, col Visiani, col Paravia, col De Leva. I quali avevano compreso che la Dalmazia non fu e non sarebbe stata mai un centro letterario; e se Ragusa aveva avuto un patrimonio di letteratura, questa non era altro se non letteratura riflessa o roba.... da dilettanti.

E poi, quelli che da noi facevano i letterati non erano gente da strapazzo.

Gli Stratico erano vescovi professori e magistrati, il Giurovich era prelato, il Giaxich cuopriva la carica di procurator generale imperiale presso la nostra Corte d'Appello, il Kreglianovich, direttore degli studî al Liceo di Zara e giudice del Tribunale, Bajamonti primo presidente del Tribunale Collegiale di Spalato sotto il governo italico, il Parma fu dotto legista, e cito i serî: gli altri non erano che gloriole municipali.

Mancò un Baretti, da noi, o se ci fu, nessuno se ne accorse, e i nostri accademici, portati sugli scudi anche dal Tommaseo, terminaron col venir presi in giro dal Ferrari-Cupilli (121) tanto che nel 1861 egli scriveva, parlando degli *Incaloriti*: „molto erano allora di moda quelle congreghe di letterati che sotto il nome d'accademie s'istituivano, le quali benchè non godessero che d'una troppo talvolta passeggiera esistenza, nè servissero d'ordinario che *a frivolo sfoggio di baie canore* e di *retoriche dicerie* contribuivano ciò non di meno ad esercitare gli ingegni....“ E il Ferrari non esagera, fatto sta che non un vero genio vi fu, non un lavoro ammodo che aprisse loro il Campidoglio.

Volevo fare, accanto della storia esterna, anche la storia intima delle nostre Accademie, ma non ci sono riuscito. Altri, più fortunato di me, troverà il resto del materiale, che io ho cercato inutilmente. Sono lieto, in ogni modo, di aver allargato il contributo alla storia della nostra coltura, pur che fosse, e perciò il lettore vorrà perdonarmi l'insuccesso grazie all'audacia.

(121) *Annuario dalmatico*. Anno II. Spalato, Morpurgo, 1861.

UNA RAPPRESENTAZIONE SACRA

A TRAÙ

Che la Dalmazia abbia avuto, anch'essa, nei passa seticoli, rappresentazioni sacre non consta sinora da nessun documento.

L'Appendini, nelle sue *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, tocca alla sfuggita di una tragedia di Pietro Canavelli *La passione di Cristo*, dedicata a Serafino e Nicolò Vucicevich-Bona e rappresentata a Ragusa nel 1663, e credo anche in illirico. (1)

Nessun altro scrittore di letteratura nostra parla di rappresentazioni spirituali, e non ne avrei parlato neppur io, se il caso non mi avesse dato di poter scovare nella biblioteca dei Pappafava un libretto preziosissimo.

Il libretto, in sedicesimo piccolo, è il testo della rappresentazione spirituale *Il san Giovanni*, vescovo di Traù, di Girolamo Brusoni. Consta, esso, di due parti separate, della *rappresentazione* e degli *intermezzi*. Quella e questi sono composti, due dallo stesso Girolamo Brusoni (2) e gli altri quattro da *ignoto*, soltanto in questi vi si nota esser stati recitati nella rappresentazione di *San Giovanni*.

Ma ciò vedremo più tardi.

La *rappresentazione* fu stampata nel 1656 a Venezia, dalli Guerigli, di pagine 64, gli *intermedi*, nel 1658, (3) dal Valuasense.

La curiosità dell'operetta spirituale e la rarità del li-

(1) Ragusa, 1802. A. Martecchini. Tomo II, pag. 250-88.

(2) Scrisse: „ Delle guerre in Dalmazia sotto il generalato di Leonardo Foscolo " — 1649.

(3) In Venetia. M. DC. LVIII. Appresso Francesco Valuasense, pagine 24.

bretto — non avendone io trovato altri in nessuna biblioteca nè pubblica nè privata di Zara — mi spingono a pubblicarne gran parte, esponendo gli argomenti e trascurando i raffronti, non trattandosi di cosa popolare.

Il dramma religioso — sviluppandosi naturalmente nel medio evo — trovò nei secoli successivi organismo autoctono, abbandonando il latino e uscendo dalle chiese.

Il nostro — che fu dato, come vedrassi l'anno 1657, nella chiesa di san Domenico a Traù — non risente della ingenuità rudimentale delle *laudi* dell'Umbria o del napoletano, ma deriva assolutamente dal materiale letterario fiorito ai tempi di Lorenzo il Magnifico, quando a Firenze il Belcari, il Pulci, il Medici si piacevano di tali sacre composizioni spettacolose e passato in eredità alla forma classica.

Il nostro *San Giovanni* è in isciolti, endecasillabi, settenari, quinari, ecc. ha tre atti con la chiusa, però, rimata.

Ma vediamo subito questo *San Giovanni*. — Eccone il titolo, che sta nella facciata prima come frontespizio.

IL
SAN GIOVANNI
VESCOVO DI TRAÙ
RAPPRESENTAZIONE
SPIRITUALE PORTATA IN VERSI
DA
GIROLAMO BRUSONI
DEDICATA
AL MOLT' ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNOR
DOMINICO ANDREIS
VENETIA, MDCLVI
APPRESSO LI GUERIGLI
CON LICENZIA DE' SUP. E PRIVILEGIO.

Nella dedica, l'autore espone come egli abbia messo in versi quest'operetta dietro comando dell'eccellentissimo Loredano e come la dedica convenga ad esso Andreis per la sua devozione verso quel santo vescovo, alla cui venerazione l'Andreis procura di attirare, non che i suoi propri concittadini, anche i popoli lontani.

Ciò che, poi, lo sospinge maggiormente a farlo è l'affetto particolare ch'egli nutre per la città di Traù nella quale egli

ha riconosciuto tanti amici, primo fra questi l'Andreis famoso per gentilezza, cortesia, erudizione e pietà.

Se l'autore non decanta gli encomii della nobiltà e vetustà della famiglia Andreis è solo perchè si è in un secolo in cui tutte le lodi tornan sospette d'adulazione per cui dopo le solite proteste passa a segnarsi.

La prefazione *al lettore* schiarisce.

L'autore non ha il merito dell'invenzione dell'Operetta. Essa non è sua, ma *d'altro ingegno, nobile, spiritoso e pio*, nè altro c'è di suo che *la poesia* e *qualche poco d'abbellimento*. (4) L'opera è breve *per artificio non per ignoranza* e le scene *poco s'allargano in parole* per *incontrare* il *genio del secolo*. Il quale, appena entrato un personaggio in scena, *vorrebbe vederlo uscito* per dar luogo *a nuove comparse*: e mettere sulla carta quello *che si dee accorciar nel teatro* è *abusar la pazienza di quelli che si compiacciono d'ascoltar l'opera col libro in mano*.

Nel rimanente, *anche in un'opera tutta spirituale* si sono osservate le regole desiderate da somiglianti composizioni, *non essendo* punto incompatibile l'arte poetica e la pietà cristiana.

E adesso, coi personaggi dell'opera. Prima di tutti in lista:

GIOVANNI *Amante della Povertà*,

poi gli allegorici seguenti:

POVERTA' *Amante di Giovanni*,
LASCIVIA *Amante di Giovanni*,
OZIO *Amante della Lascivia*,
COMODO *figlio della Ricchezza*,
RICCHEZZA *Amante di Giovanni*,
INGANNO *Servo della Lascivia*,
GENIO BUONO,
GENIO CATTIVO,
ZARA, SEBENICO, SPALATRO, TRAU' — *Città di Dalmazia*.

La scena si rappresenta sul lido del Mare.

Nel *Prologo*, che apre l'opera, si presentano le quattro città dalmate *Zara*, *Sebenico*, *Spalatro* e *Traù* a disputarsi il

(4) Ecco uno dei primi esempi di quella collaborazione letteraria che si volle originaria di Francia.

vanto di possedere *Giovanni* a proprio protettore. *Zara* parla la prima, e dice:

Zara. Meco voi contrastate?
Io son quella io
(Riverite il mio nome,
Celebrate i miei vanti)
Degli Illirici Regni alta Regina;
Al cui ferro piegaro
Questi famosi monti
Le più superbe fronti;
I cui legni domaro
Dell' Adria porcelloso
L' indomabile orgoglio....

e sono quella che al veneto Leone sempre cara e gradita, vero scoglio di fede e di fortezza frango la furia dell' Ottomano...

Zara, Zara son' io
Cedete Amiche a me; Giovanni è mio.

Ma *Sebenico* salta su, e non disconoscendo i vanti a Zara, enumera i meriti propri:

E chi non legge
Nelle novelle Istorie
De' miei figli le Glorie? Ah de' miei Figli?
Delle mie Figlie ancora
Il donnesco valor?

Sebenico ha represso per ben tre volte l' assedio e gli insulti dei maomettani. I *piani, i monti, gli scogli, i seni,* ond' è baciata e cinta la *sua mural corona,* fumano ancora del sangue tracio. Bisogna cederle *Giovanni.*

Ma *Spalatro* si fa avanti e dice anch' essa la sua.

Ed enumera le glorie proprie e si vanta di aver represso in guerra più volte il trace orgoglio, e di aver raccolto i tesori dell' Oriente e *dell' Antica terra,* e di aver colmato la reggia dell' Adria di delizie e di fasti; vuole infine che le si ceda *Giovanni.*

Insomma, tira di qua, strappa di là, il nostro buon Giovannino diventa il bello contrasta gito. A chi mai tterà, egli,

il fazzoletto, se l'ha? Povero Paride! E sono in quattro, mica in tre, a disputarselo!

Ma qui si intrommette *Traù*.

Traù non vuole litigi. Se le città dalmatiche hanno comune il suolo, se le leggi, se un culto, se un *Leone* le regge tutte, non giova il tenzonare. Egli a buon conto possiede Giovanni; ha questo vanto, questo privilegio celeste e se lo tiene.

La chiusa, insomma, di questo puerile litigio si risolve in una bolla di sapone. Giovanni è di *ognuna* delle città e di *tutte*, insieme: è di tutti ed è di nessuno. E così fanno la pace e sono tutti contenti.

Un po' di sapore di Filicaja lo abbiamo in questi versi:

> Già tre volte
> di barbarico assedio i fieri insulti

l'Ottomano scita, il *Tracio orgoglio*, e quel *cessi, cessi, la gran lite*, appunto come Filicaja quando parla della lite vinta dai cristiani, e qui il Leone e là si nomina papa Innocenzo. Ma bisogna sopratutto pensare che dai vaghissimi drammi pastorali di Torquato Tasso e di Giambattista Guarini siamo lontani assai e che questa rappresentazione è una composizione di un dilettante di lettere, che non ci lasciò altri saggi nel genere.

E qui, finito il *Prologo*, s'apre l'*Atto primo*. Sono di prima scena la *Lascivia* e l'*Inganno* e recitano una diatriba dialettica, un po' stucchevole, su l'arti d'amare e di adescare cogli inganni amorosi, che finisce colla partenza della *Lascivia* che dice:

> Consolata mi porto.
> Che dove entra l'Inganno
> Gode sempre Lascivia i suoi desiri...

La scena seconda ha un monologo detto dalla *Ricchezza*. Essa *è ricca*, sì, ma *ricca sol d'affanno*, essa vuol donarsi *tutta a Giovanni* perchè esso le sembra degno del suo amore. E chi ha posseduto mai ricchezza maggiore a Giovanni! *Nobiltà* di *sangue*, *bellezza* e *bontà d'atti* e *di viso*, portamento leggiadro, animo eccelso, senno, virtù, valor, pietà, consiglio, continenza, pudor, costanza, fede... insomma un *vas electionis*, è questo

santo dalmata ed io voglio donarmi tutta a lui e fermar nel suo seno i miei riposi. Ah sì!

Venga, venga Giovanni, e di sua vista
Soave e cara al mio penar consoli,
Che non s'ha pena veramente quale
Al sospirar d'innamorato core,
Ch'aspetti invano il suo gradito Amore.

La *Scena terza* viene giocata da *Giovanni*, la *Povertà* e il *Genio buono*.

Giovanni è arrivato appena ed esprime la sua gioia d'aver toccato il lido dalmatico.

A momenti egli ci canta l'

O Lisbona, alfin ti miro,
vedo alfine, o patria, a te!

del *Don Sebastiano*; ma pare, invece, l'aria nativa gli abbia conferito alla salute, perchè esclama a pieni polmoni:

Lodato il Cielo. E pur ti bacio ancora
A quest'aure soavi aura di vita.
. . . . Io credeva
di mai più non toccarti, o fido Porto.

Non c'era ancora la ferrovia, ma c'erano tuttavia le onde infide e le *procelle*, *benigne* come il *cholera*, che facevano il bel servizio di riportarci i santi a domicilio:

procelle felicissime e benigne,
Che mi portate alla salute in braccio
Lieto v'apprendo, e volontario abbraccio.

Ma, già, dopo la balena di Giona, tutto è possibile.
E la *Povertà*, di rimando:

Travagli, pene, stenti
Prigioni, esigli e morti,
Giovanni altro non sono,
Che del Ciel caro dono . . .

E *Giovanni* sèguita:

O care pene, e fortunati affanni,
so ben che soli siete
Eredità beata
. . . . . .
Onde si coglie e serba
Messe di gioie in Cielo.

E a lui, la *Povertà:*

Io però, mio Giovanni,
solo per seguitarti
Sempre fedele Amante,
Volontaria mi tolsi
Alle delizie, a gli agi, agli ozi, a i fasti.

Tutto, tutto è menzogna quanto là apparisce e splende, e vi si covano superbia, iniquità, frode, lascivia. Dona a me tutto il tuo cuore, a me, che ti prometto verace amore sino alla morte.

E il *Genio buono* fa anche lui una tiratina sulla caducità dei beni mortali e chiude così:

O cara Povertà, tuo bene e gioia

sia, o Giovanni, la Povertà; e Giovanni al *Genio buono:*

Si, si, sempre sarà
La mia gioia e il mio ben la Povertà.

La scena quarta si svolge fra l'*Inganno* con *li Sopradetti*. L'*Inganno* si scaglia contro al *Buon Genio*, rimproverandolo di inframmettersi negli affari suoi e rompergli le uova nel paniere.

Ciò, col debito divario, era un uso delle cosiddette *Favole aversane*, nelle quali, a romper la monotonia generata dalle ripetizioni frequenti, dalle lungaggini del dialogo e dalla poca varietà che offriva l'argomento, si introduceva la comparsa del diavolo.

Sentiamo l'*Inganno:*

In mal punto, ti vidi, Angelo buono.
Che fai tu fra' Mortali?
Che vuoi tu nel mio Regno?

L' incontro nostro è pericoloso. Sono due poli d' opposta forza che vengono a contatto. Ma non monta. Anch' io vestito di apparenze pietose verrò col mio nemico ad occulta guerra: nei pericoli l' ardire si rassicura; e parafrasando il poeta, che l' *Inganno* dev' essersi piccato di letteratura,

Ma vincasi per forza o per inganno,
fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

E poi, rivolto a *Giovanni*, gli dà il benvenuto e gli offre una sigaretta:

O buon Giovanni, e quando
Su questi lidi? E come?
Benedetti quei passi,
Benedetti i sospir, che mossi e sparsi
Per ricercarsi in queste parti e in quelle...
. . . . . .

Giovanni risponde che un *venticel benigno* dell' aura divina *dal profondo del mar* lo trasse a riva. *Ma che motivo ti conduce a cercar di me! Io non t' ho visto mai!*

L' *Inganno* lo va adulando, adesso, con parole melate:

. . . Già risuona intorno
Per gl' Illirici Regni
Di tua bontà, di tuo valore il grido.

Tu hai spezzato i fasti, hai *calpestato i lussi*, i *piaceri*, le *gioie!* Or dunque ama ed abbraccia i cilici, le funi, le catene, i digiuni e le preghiere!

Soltanto bada, rimbecca il *Buon Genio*, a non lasciarti trarre in inganno, perchè *latet anguis in herba* e

tra' fioretti ancora
Di Virtù suol celerarsi Angue maligno

La Donna bella, giovane *e già lasciva*, è *una pena d' inferno*, io temo *più di costei divota, che di costei perversa*

Che sa ben Donna astuta
Sotto mentite larve
E di Religione, e d' Onestate
Celar voglie lascive, e scellerate.

Ma l'*Inganno* non la cede e con un po' di rettorica riesce far sì che Giovanni gli prometta di venire da quelle donne per condurlo a buon fine:

Verrò, che 'l Ciel commette
Quest' opera a noi suoi servi,
Egli mi custodisca e mi conservi.

Ah, vana pietà! Giovanni cercherà colla propria guerra la pace altrui! Il *Genio Buono* glielo pronostica.

La *scena quinta* si svolge tra la *Lascivia* e l'*Ozio*.

La *Lascivia* dice all'*Ozio* che *Giovanni* verrà tra le sue braccia. Vuole adescarlo, celarsi, e far che Amore la porti a saziare, una volta almeno, del suo lungo digiuno la voglia sua.

Stupisce l'*Ozio* apprendendo che *Lascivia* è penitente. *No, no, Lascivia è amante, ed amante di Giovanni. E come? E quando? E dove?* Dove si fece il mercato infame che congiunge oggi Lascivia a Giovanni?

Ah fine Ipocrisia! Dunque Giovanni,
Quel Giovanni, sì savio, e così buono,
E stolto e tristo alla Lascivia in seno?
E per meglio godersi i suoi piaceri
Fugge dalla Città, tratta ne' boschi,
E tra mentite spoglie
Di Penitenza i suoi delitti asconde?
Certo Lascivia è questa,
Colei, che adoro, e quella,
Che se ben cruda e fella è la mia vita.
E qual sì strana voglia
Me la toglie di seno, e altrui la dona?
Dunque sogna costei diletti e gioie
Fra cilici, e digiuni?
E l'ozio, e gli agi suoi disprezza, e fugge?
O travolto capriccio delle Donne
Importune, lascive, sciocche e triste.

Ma fa pur ciò che sai, a tuo dispetto sarai mia donna. Ella è qui certo e aspetta il suo Giovanni, ma io entrerò il primo nel giardino delle sue grazie. Coglierò io i primi fiori e fors'anco gli ultimi frutti. La donna scaltra e lasciva, se pur ne ami uno solo, non discaccia, però, gli altri, e cangia d'amante come di veste! E qui *Lascivia* pare venga afferrata

dall' *Ozio* perchè si pone a gridare *Ah traditore, lasciami!* è l' *Ozio: Traditrice! Non mi sfuggirai!* Per fortuna la scena si spezza. Mancano le didascalie.

E qui viene la scena sesta, in cui accorrono, chiamati da Lascivia, in soccorso di lei, *Giovanni*, la *Povertà*, l' *Inganno* e il *Genio buono*. Tutti dicono la loro *battuta* analoga, chi di sorpresa, chi di rimbrotto e il *Genio buono* osserva argutamente che la traditrice è stata tradita dall' arti sue.

Ma *Lascivia* si volge a *Giovanni* e lo supplica a voler difenderla:

Ecco a' tuoi piedi
Colei, che tanto odiasti allor che vissi
Idolatra del senso, e a Dio ribelle,
Or ch' a Dio mi rivolto, e sprezzo il senso,
È supplice, e pentita, e dolorosa
Bramo de' falli miei far degna emenda,
Tu m' accogli e raddrizza, in te confido,
Tal va di tua pietade attorno il grido.

Genio B. Come sa colorir le sue menzogne
Ah doppiamente scellerata, ed empia.

Giovanni Figlia s' errasti un tempo, è tempo ancora
Di Penitenza, e la Pietà divina
A degno pentimento anche t' aspetta.
Se col manto spogliasti
Le vanità dell' Alma,
Se col sacco indossasti
Sensi di Penitenza
Segui pur, cara Figlia,
Altieramente umile
A calpestar la via,
Che per calli d' affani,
Ma dolcissimi affani,
Al sommo Ben t' invia,
Lusinghiera vaghezza
Più non t' alletti 'l guardo,
Velenosa dolcezza
Più non t' attizzi 'l labbro;
E serba intatto il core
Al tuo divino Amore.

Ozio. E che favole ascolto?
Così Femmina sciocca
E me inganni, e te stessa?

E qui, ottonarî da opera buffa:

E tu stolto Predicante
Fuggi omai, ben ti conosco.
Di costei lascivo Amante
Fai del Santo in questo bosco.
Santo tu? Santo son' io
Che son nemico discoperto a Dio.
Fuggi pur, lascia costei,
Ch' ella è mia, tu pazzo sei.
Ancora indugi? Ecco t' uccido. O come
Metton' ali alle piante? Oimè sen' fugge
Anche Lascivia? Ah che pur troppo è vero,
Ch' altro non è l' amor di Donna vana;
Che fugace oppression di voglia insana,
Che apparendo sparisce,
E portando dolor gioia mentisce.

La scena settima si svolge fra la *Ricchezza* e il *Comodo*. La *Ricchezza* vorrebbe vedere il figlio suo, *Comodo*, accompagnato fra le ricchezze e gli agi, accompagnato anche da una femmina, perchè senza femmina a lato, un giovine ricco e bello sembra un mostro fra gli uomini.

Il *Comodo* risponde, invece, che gli par comodo godersi in pace la propria libertà senza litigi e cure, che si accompagnano sempre fatalmente a chi si tiene appresso una donna.

A lui risponde la *Ricchezza* così:

Se di questo pensiero
Fossero tutti gli uomini, Figliuolo,
Buon tempo addio. Non vuoi litigi, e cure
Chiudi l' orecchie, e godi
Quel, che vedi e non odi.
Lascia gracchiare al Vulgo,
Che col tuo proprio senso,
Non con l' altrui consenso
Dei misurar de' tuoi contenti il modo,
Quelle voci pregnanti,
E d' infamia, e d' onor, che 'l Vulgo infana
Cotanto prezza, e stima
Nella scuola de' Grandi
Non trovano Registro;
E dove l' agio e la Ricchezza alloggia
Nè si cura d' onor, nè infamia poggia.

Comodo, caro Figlio,
S' a mio senno farai, farai felice.
Vedestu mai. Che dico sciocca, s' ella
Ne stà sempre negli occhi?
Quella nostra Vicina,
Giovane così bella, e così vaga,
Che sembra un fior d' April, un pomo d' oro
Una massa di latte, un sol d' amore,
Tutta ardor, tutta a vezzi, e tutta gioia.
Ti rimembra Lascivia? È quella appunto
Quella che ti può far beato appieno.
Prendila dappochissimo, che aspetti
Ch' ella ti corra in braccio? E quante volte
Già v' è corsa e vi corre? E quando ancora
Per te stesso abborrisci
A giogo marital soppore il collo
Fallo almen, caro Figlio
Per mio contento, e gioia,
Che sol de' tuoi piacer mi vivo e godo.
A chi vuoi che lasciamo
Le mie vaste ricchezze, e i tuoi grand' agi?
Prendi Lascivia, prendi
Per tua Consorte, e del suo amor t' accendi.
Fallo, Comodo mio,
Fin che hai verde l' età, fresco il desio;
Quinci Padre felice
Di bella figliuolanza divenuto,
Potrai degli ultimi anni
Temprar con le lor gioie i gravi affanni.

Il *Comodo* risponde che egli farà ciò che le piace, e poichè il troppo favellar e l' aria lo molesta e il sole lo offende, egli torna ai comodi suoi nelle sue tende.

La *Ricchezza* lo licenza ed è piena di gioia se *Comodo* e *Lascivia* si maritano insieme, poichè essa è omai liberata da una rivale così vezzosa e scaltra e potrà finalmente sperare dal buon *Giovanni* il dolcissimo fine dei suoi desiri.

La *Ricchezza*, che avrà poca parte nell' atto secondo, tiene suppergiù lo stesso linguaggio nel *Timone*, la nota commedia del Boiardo:

Qual cosa è questa io tengo in ricordanza,
Che dobiamo ire a far Timon beato;
Se ciò se adempie, avrem fatto abbastanza.

E la *Povertade* dice nello stesso *Timone*, parlando della Ricchezza :

Et hor questa sfacciata et importuna
Toglier mi debbe una alma guadagnata?
Et non ha in questo già ragione alcuna.
Hai trista Povertate abandonata,
Ogni hom ti fugge, ogni hom di te si dole;
Io son da ciascun canto discaciata!

La scena ottava con cui si chiude l' atto primo consta di un dialogo fra *Giovanni* e il *Genio cattivo*. Giovanni è giunto a mal punto, vuol abbandonare le antiche selve e ritornare alla città. La sua purga spirituale è finita. Egli darà un addio alle sue fide belve ed entrerà nella vita militante.

Ma il *Genio cattivo* lo rimbecca e gli risponde che le selve nascondono gl'inganni, sono albergo di mostri, e l'ha pur visto poc'anzi quali belle sorprese gli ha preparato l'*Ozio*

Così tratto negli Ermi
Opre di Penitenza,
Violenze, bestemmie, oltraggi, e lussi
E che ti pensi di colui, che mente
Teco d'alta amicizia affetto e fede?
Io l'incontrai pur'ora,
Ch'à Povertà congiunto
Favolette d'Amor contava, e forse
Mentre teco ragiono
Un sol' antro gli accoglie, e fanno insieme
Sacrificio all'Inferno, anzi che al Cielo.
Lascia, lascia le Selve, e lascia Amico
L'amor di Povertà, che ti tradisce,
Ed ama la Lascivia, e seco torna
Fra Cittadini alberghi ove ricovra
Meglio, che fra le Selve le caverne,
E su la via della Virtù l'indrizza
Dietro l'orme che calchi. O qual diletto
T'apparecchia la sorte. A un tempo acquisti.
L'amor di sì gran Donna al Ciel diletta,
E fai de' Traditori aspra vendetta.

Giovanni resta stupito e giura di tracciare le orme della *Povertà*, e se quale il *Genio cattivo* gliel'addita

forse scacciando il tristo amor dal petto
aprirò l'alma a più felice affetto.

Il *Genio cattivo*

L' albero crolla al vento
De' miei fallaci insulti,
Ma se lo tocca alfine
Della Lascivia un solo
Gradito accento, un sospiretto, un solo
Oimè, cadrà senza riparo al suolo.

Così si chiude l' atto primo.

Da quanto abbiamo visto sin qui, questo lavoro arieggia il genere preferito dal Cecchi. Nella sua rappresentazione spirituale *L' esaltazione della Croce* (5) ha pur essa un *prologo* e il componimento vien diviso in *atti* e *scene* ed è preceduto da una *dedicatoria* al Tornabuoni in forma di *lettera*, come la nostra.

Un divario fra questa e la nostra è la forma dei versi, che nel Cecchi non si parte dagli endecasillabi. Tanto nell' una come nell' altra sonvi, poi, gli *intermedii*, dove si *canta*, e nel Cecchi c'è Mosè che *canta un madrigale* in voce di basso cui risponde il popolo a otto voci e musica di violino, arciviole, violone, liuti grossi, organo, cornetti muti, arpa, trombone e poi cantano cavalieri e angioli e in ultimo anche si balla.

Un altro raffronto tra le nostre e le rappresentazioni spirituali del Cinquecento se lo potrebbe trovare in quella *di un miracolo di santa Maria Maddalena*, dove questa raggiunge la forma del polimetro, riscontrandovisi versi in terza rima, settenarî rimati a coppia e a piacere; ma io ritengo che questa nostra *rappresentazione sacra* non segua, se non in parte, le regole sinora usitate per siffatti lavori.

La *sacra rappresentazione* aveva fatto omai il suo corso, Il teatro classico invadeva la Penisola e le compagnie dei comici italiani cominciavano già a portare il gusto italiano fuori d' Italia.

Non deve trarci, dunque, in errore il titolo di rappresentazione sacra. L' argomento spirituale fu forse ad imporglielo. c' è, del resto, la commedia classica coll' andatura eroica, il

(5) Recitata da Gionani della Compagnia di san Giovanni Vangelista nell' occasione delle nozze dei Serenissimi Granduchi di Toscana. In Firenze, nella stamp. di Bartol. Sermartelli, 1589. — Vedi: Alessandro d' Ancona *Sacre rappresentazioni*. Vol. VII. Fir. Le Monnier. 1872.

prologo gli atti, le scene e tutto quel corredo che contrassegna in pieno Cinquecento la fioritura rigogliosa di questa antica forma di poesia drammatica.

Siamo di fronte, dunque, ad un esemplare di eclettismo, ritorno inconscio alle forme primitive quattrocentistiche, quando la farsa allegorico-morale, priva di intreccio, povera di situazioni, senza pretese, era occasione di una qualche pompa scenica, tenendo conto del luogo e della sua unità ma toglie gli argomenti dal profano e dal chiesastico, con uno spruzzo di civile e di rozzo, nel tema e nel linguaggio, e con un che di funesto e di piacevole come ci presentavano gli antichi scrittori del teatro greco, ammannendoci dialoghi di Luciano e lazzi di istrioni.

Io darò qui un saggio anche degli altri due atti, per chi abbia vaghezza di conoscere e raffrontarlo con dramma liturgico od umbro anteriore ricercandone le fonti, ma anche perchè il libretto mi sembra raro e mette conto conservare un tipo delle poche rappresentazioni sceniche del nostro Seicento dalmatico.

Il collegarsi, poi, questo non ispregevole componimento alla storia delle nostre *accademie letterarie*, di cui ha trattato su questa Rivista, mi spinge a riprodurvelo se non integro almeno in buona parte, perchè niente delle cose nostre letterarie antiche vada perduto, e perchè nessuno dei nostri illustratori, ch' io sappia, ne ha mai parlato. (6)

* * *

L' atto secondo comincia con una scena fra l' *Inganno* e il *Genio cattivo*.

L' *Inganno* gli racconta d' esser stato completamente battuto. *Giovanni* tenne duro, ed egli non potè gittarlo in braccio alla *Lascivia*. Ma l' *Inganno* si vendicherà e il *Genio cattivo* lo eccita a perseverare un' impresa così ben cominciata, ed egli stesso sparse nel cuor di *Giovanni* il seme di altissimi sospetti, gli mise in petto la gelosia, che egli già spasima e muore. L' *Inganno* conclude che *Giovanni* sarà il suo contento, e per gloria del *Genio cattivo* preda certissima e loro vittoria. E il *Genio* se ne va.

(6) L' opuscolo è su formato *bijou* e misura Cm. 15×8.

La scena seconda si svolge tra il *Comodo* e l' *Inganno*. E qui altre reminiscenze poetiche come questa, dantesca:

Per solcar nuovo mare, alzo le vele.

L' *Inganno* gli racconta che la madre sua passeggia per caverne e foreste, mascherata da penitente; e in infine si accordano nel proposito di condurre *Lascivia* sia per l'opre dell' *Inganno* per divenire consorte al *Comodo*.

La scena terza fra la *Povertà* e l' *Inganno* spiega come questa cerchi e tema per la vita di *Giovanni*, bersagliato da tante insidie e violenze.

L' *Inganno* le dice:

O bella povertà
Dove, dove si va?
E qual nuova cagion d' affanni e pene
Turba le luci tue sempue serene?

La *Povertà* ha paura dell'orrido mostro, l'*Ozio*, e va cercando di porre in salvo *Giovanni* se pure è vivo.

L' *Inganno* la consola e dice che *Giovanni* vive e deve trovarsi in quella grotta. La *Povertà* ne gode ma teme nuovi inganni per lui; l' *Inganno* la consiglia di recarsi in quella grotta per vedere che cosa succede. La *Povertà* fa un po' la ritrosa, e dice non convenirsi a verginella onesta

Il celarsi fra gli antri inerme e sola,
Dove covano insidie e tradimenti
A rischio di sua fama, e della vita.

Ma alla fine si decide perchè l'*Inganno* le dice che, essendo povera non c' è chi la segua. Partita la *Povertà*, l' *Inganno* dice *la lepre è chiusa!* Oh che bel nodo ha ingroppato costei; vede discinto

Il geloso Giovanni
Da' lacci del suo amor. Lascivia hai vinto.

La scena quarta non è che un monologo del *Genio buono* che smania per *Giovanni* lontano, assediato come è dagli Inganni, *Senso* e dall' Inferno; pure è una grande felicità di consacrare l' alma al fido amore della beata *Povertà*.

Nobile genitrice
D' incorrotta innocenza,
Fortunata nudrice,
Di vera sapienza,
Amica della pace,
Della guerra nemica,
Fonte d' ogni virtú, rara e perfetta,
Fornita della grazia a Dio diletta.

Nella scena quinta interloquiscono il *Genio Cattivo*, l'*Inganno* e *Giovanni*.

Il *Genio Cattivo* ripete a *Giovanni* che suo rivale è l'*Inganno*. Giovanni non se ne addà e anzi dice che è virtù amabile, e chi l'amò conservò il cor fedele. Insiste l'altro. Chi disse povertà disse ogni male:

Stupri, adulterj, incesti,
liti, furti, menzogne,
omicidj, assassinj e sacrilegj.
Povertà? Povertà? Voi che te 'l dica?
Vituperio del mondo, a Dio nemica!

Insomma, vuoi, tu, veder, co' tuoi proprí occhi e toccar con mano il tradimento della *Povertà*! Voi vederla in braccio al *Comodo!* Entra in quella grotta.

Giovanni ne è scosso, ma prima ancora ch' egli abbia tempo da prendere una risoluzione, ecco entrare in scena la *Povertà* e con lei il *Comodo*, tutti e due con due faccie fresche da muover lo stomaco. La *Povertà* che fa l'indiana corre ad abbracciarlo, ma *Giovanni* come tutti gli uomini dabbene la respinge che pare *Otello* quando affronta *Desdemona*: Ah pezzo di civetta!.. Ah schiuma di canaglia!

Temeraria, che tenti?
Impudica, che ardisci?
Questa è fede d'amante?
Questo è ristri d'amor celeste e santo?

Tu di Giovanni amica? Tu? Forsennata! O cieli! E voi il vedete e il soffrite? *E tu il vedi e il comporti!* Come esclama il Filicaja! Putta sfacciata! Toglimiti dagli occhi! Io ti rifiuto! Odio la fede che già ti diedi!

La *Povertà*, a questa sortita trascecola. *Così mi tratta Giovanni?* Così si lascia egli ingannare? Ah no! La mia in-

nocenza dev' essergli palese! Il *Comodo* trasecola, delira, sogna. L'*Inganno* gli dice che questi sono scherzi d'amore e gli scoprirà lui, il gioco. E *Lascivia* sarà sua sposa prima che il sol tramonti. Bisogna soltanto ordir una novella trama e fabbricar la tela per dar buona pezza ordita. E tu, *Povertà* fa core. Anche *Giovanni*, il tuo diletto, ti ha oltraggiata e abbandonata e una novella donna è del cor suo signora; ciò non implica nulla. Gli uomini non sanno mai ciò che si vogliono.

Bastò appena che egli vedesse

della scaltra *Lascivia* il molle volto

perchè egli si donasse tutto a lei, ma io farò succedere un bel trucco. Farò, con tuo diletto e con suo scorno, che tu stessa la veda in soggiorno abbominevole. Vieni!

E la *Povertà* lo segue. Vuole sorprendere questo infelice, più che sleale, amante non già per vergogna di lui ma per gloria di lei stessa.

La scena settima è giocata da *Ricchezza* e *Comodo* dove questo le spiega come, non avendo potuto dire due paroline dalla *Lascivia*, si intese, intanto, con l'*Inganno*, suoconsigliere, e spera che la piccola congiura verrà coronata da felice successo. La *Ricchezza* gli dice di apparecchiarsi alle nozze.

L'ottava scena si svolge tra *Giovanni*, *Lascivia* e l'*Inganno*. La *Lascivia* fa a *Giovanni* un fervorino, pregandolo anche di salvar lei, pecorella errante e di trarla ai di lui nemici, Inferno, Mondo e Senso. *Giovanni* la indirizza a tutt'altra parte.

Bisogna rivolgersi al Cielo; egli a nulla vale, e le dà il consiglio di fuggire il Mondo e le sue pompe, di chiuder le orecchie alle ciance del volgo, e di pregar Dio. *Lascivia* vorrebbe, sì, darsi all'orazione, ma in compagnia del buon *Giovanni*. L'*Inganno* spinge la barca e dice loro di cominciar subito questi salutari esercizî spirituali, ma in uno di quegli antri. *Giovanni* sembra inclinato a porsi all'opra, quando sopraggiungono a far la scena nona il *Genio buono* e la *Povertà*.

La *Povertà* naturalmente dà in una sfuriata tale che io qui risparmio, come vi risparmio il rincaro del *Genio buono*, che tenta giustificare il contegno di Giannino. Egli lo crede in pericolo sì, ma reo no: è stato tradito ed ecco tutto, ma c'è l'*aura divina* che lo assiste e vanno. Qui salta fuori l'*Inganno* che pare (didascalie non ci sono) si fosse tenuto sinora o in disparte o nascosto. Egli abborda la *Povertà* e le canta una romanzetta, in prosa s'intende, e le spiattella in viso che Gianni si trova...

mi capite.... nel tal e tal antro, in braccio alla tal e tal sgualdrina. E se tu vuoi accertartene

Entra, che 'l vederai. Fa le vendette
de' ricevuti oltraggi, e scopri al Mondo
ingannato dal grido
di sua falsa pietà l'infausta scena
delle sue vere colpe.

E la *Povertà* torna coll'*ah, traditore! Ah schuma di canaglia!* Me l'hai fatta! Lussureggi in braccio alle delizie? E con chi? Chi è questa mala femmina *sotto mentite larve d'eremita?* Ah! È la *Lascivia*: Oh che belle cose hai tu fatto! Oh qual bella corona t'aspetta in cielo! Ah, forsennata. Ah, tristo! Traditore! Ti sei levata la maschera.

Qui *Giovanni*, esce e reagisce. La chiama *femmina errante, garrula, impertinente, oziosa, importuna e fraudolente* e chi più n'ha ne metta; insomma si chiude l'atto che quasi quasi si reclama il sussidio della plebea granata delle portinaie di chiassuolo, e il pubblico batte le mani come in un finale d'atto di una commedia del Gallina.

* * *

L'atto terzo (1) più breve, s'apre con una scena fra *Ricchezza* e *Comodo*. Essi, dopo sfoghi vicendevoli, stabiliscono di punire l'*Inganno* per le frodi loro tessute. Nella scena seconda questi, che sopraggiunge accompagnata dal *Genio cattivo* si difende dal *Comodo* mercè una cicalata dove egli, come fa Arlecchino nelle commedie dell'arte, inventa favole sopra favole per trarsi d'impaccio:

. . . . . Io non per altro
Trassi Giovanni in questo luogo (e sallo
il ciel, che già non mento)
fuor che per tuo contento. Io pur voleva,
che tu trovando il suo rivale appresso
alla Lascivia appunto l'uccidessi.

Ma non prevedeva che l'altra amica capitasse qui a far succedere quel ch'è successo. Il *Genio cattivo*, da bravo avvo-

(1) Facciate ventiquattro: il primo ne ha venti, il terzo diciotto.

cato, difende l' *Inganno* e rinfocola le ire del *Comodo* contro *Giovanni* e gli dice: *uccidilo, che sarà tua Lascivia!* *Comodo* esce con una chiusa di furore:

E Giovanni, e chiunque
farà contrasto al mio felice amore
fia misero trofeo del mio furore.

È partita la bestia! Esclama l' *Inganno*, ma non si porterà senza vendetta questa sua bravata. Adesso convien tesser qualche altra gherminella per farli cascar nel laccio. *Genio cattivo* giura a Dio di macchinar contro di essi:

E pria Dio non sia Dio, ch'io cangi sorte
in macchinar de' servi suoi la morte.

Scena terza. *Giovanni, Lascivia, Inganno, Genio cattivo.* *Giovanni* loda Dio per aver egli fugato *i nuvoli maligni* dell' *Inganno.*

Lascivia dice dei versetti carini come questi:

Chi fia mai che più mi creda?
Picciol danno è un huomo solo,
ma da' lacci ch' io gli tendo
uscirà
chi vedrà
nel suo specchio il proprio Inganno.
Picciol danno è un huomo solo
grande stuolo
Già mi sprezza, già mi fugge,
e 'l mio Regno omai distrugge.
Picciol danno è un huomo solo
ma mi porta estremo duolo,
che da' lacci ch' io gli tendo
Uscirà
chi vedrà
nel suo specchio il proprio Inganno.
Poca gioia, immenso affanno.

Giovanni le manda a farsi .... bruciare dai demoni insieme alle Furie. Egli ne è stato schernito e ne ha avute abbastanza. D' ora innanzi egli non crederà più a nessuno. *Inganno* conclude che *invano arte infernale* s' adopra *contro il Signor di sopra.*

La scena quarta, fra *Giovanni, Povertà e Genio buono* ha un *complaint* di *Giovanni* dove la resipiscenza lo cuoce. Egli invoca la *Povertà* con i più vaghi tropi della rettorica. Egli è una pecorella che vuol far ritorno all'ovile. — Dove sei?

Luce degli occhi miei torbidi e tristi?
Gioia dell'alma mia turbata e mesta!

Peccavi! Peccavi! Mea culpa! mea culpa! È il *confiteor!* Perdona all'errore! La *Povertà* lo rincora: se hai fallito tu, ho fallito anch'io. Il cielo ci protegga. *Dimenticate i vostri sorpassi,* aggiunge il *Genio buono* e votatevi a Dio. *Giovanni* dice che egli si votò alla *Povertà* (un pò tardi, se vogliamo, ma a tempo) la *Povertà* protesta essersi data a Giovanni... sembra l'ultima scena dell'*Amore senza stima,* e finisce il *duo* con questa chiusa di *Giovanni* alla *Povertà:*

Sol per goderti un'hora
il possesso daria di mille Mondi.

Sopravvien messer lo *Comodo,* il quale da buon vecchio tiranno canta un *morrà Giovanni,* che per un *Comodo* mi sembra un pochino esagerato. Scorge finalmente *Giovanni* e lo rincalza con un *Sei morto traditor* che fa ricordare i vieti scenarî della commedia del Settecento. *Mostro perverso! Frena lo sdegno, e l'armi gitta!* grida il *buon Genio.* Ma *Comodo* lo vuol morto. — *Vade retro!* gli grida il *Genio benigno, non ribellarti al Cielo!* Ma *Comodo* non conosce *altro Dio che la* sua *voglia. Giovanni* grida, come Gustavo Modena: *E non s'apre la terra ad inghiottirlo?* Ma la terra, quantunque la sarebbe stata una bella trovata da macchinario, non si squarcia, con dispiacere anche degli spettatori. Ci sono, è vero, i *fulmini divini* invocati da Giovanni, ma *Comodo* ha la faccia tosta e non teme nè fulmini nè saette e *vuol* morto *Giovanni* ad ogni costo.... quando s'interpone la *Ricchezza.*

E nella sesta scena, essa, correndo in aiuto del figlio, vuol frenarlo e vuol morto, invece l'Inganno

Com.: L'Inganno è meco, e sol costui mi toglie
la sospirata moglie

Giov.: E chi?

Com.: Lascivia.

E qui il nodo si sviluppa. — *Giovanni* giura e spergiura d'essersi votato alla *Povertà*, *Comodo* mangia la foglia e dà dell'imbecille all'*Inganno* che temette di lui. — *Goditi* pur quella *cenciosa*, o *Giovanni* babbeo:

e sempre sia,
Tua Sposa Povertà, Lascivia e mia.

La *Ricchezza* tenta ancora un'ultima sortita e brucia un'ultima cartuccia in proprio vantaggio, ma tutto inutile.

Ricch.: O me infelice!
Pover.: O me beata!

E qui *Giovanni* ha un perorazioncina degna d'un *libretto* moderno, che anco forse Pier dalle Vigne o Cino da Pistoja avrebbero sottoscritto; eccola:

O Santo
Padre del Cielo, e pio
accogli 'l priego mio. Dammi, Signore;
che 'in questo Mondo tristo
ami sempre il mio core,
nudo d'ogni altro amore, ignudo Cristo;
E sempre viva ancor fido e costante,
di Povertade amante:
„che là dove Maria rimase giuso,
alla con Christo salse in su la Croce
e chi l'ama quaggiù tira veloce
a fruir sua presenza anche lassuso.

SCENA SETTIMA.

Genio Buono, che vola al Cielo, *Giovanni* e *Povertà*.

Gen. B. Amici, abbiamo vinto,
A Dio sia lode, e gloria
Della nostra Vittoria. Ecco vi lascio.
Vivete, Voi, vivete
Avventurosa Coppia
Fino all'ultimo di sempre congiunti
Indivisibilmente

In un conforme zelo
Di pure, e sante voglie
Quasi Marito e Moglie.
E quinci vi partite. Io volo al Cielo.

Giov. Parti; ma so ben' io che meco resti,
Spirto beato e che m' assisti, e solo
La vision mi neghi
De' tuoi sembianti angelici, e celesti.
Torna sovente, torna
Spirto benigno e pio
A ricondurmi a Dio.
E fa che per la via, ch' ora mi segni
Poggi quest' alma a' tuoi Celesti Regni.

Gen. B. Si si, Giovanni mio,
Questo è il sentier, che dee condurti a Dio
Gode intanto
Lieto a canto
A Povertà,
Che dal suo seno a quel di Dio si va.

Vediamo anche la scena ottava, dove l' azione s' affretta col solito *motus in fine velocior* di tutte le azioni sceniche:

SCENA OTTAVA.

Genio cattivo, che si precipita nell' Inferno.

Pur vincesti aspro nemico
Sazia pur lo sdegno antico.
O dura Sorte,
Che non basti a mio tormento
L' eterna morte
Se doppiata ogni momento
In mille morti
Io non la sento?
Pur vincesti aspro nemico
Sazia pur lo sdegno antico.
Penerò,
Ma pugnerò,
Vincerai
Ma non avrai
Vittoria intiera
Fin che non pera

Nel profondo
Degli abissi il Cielo e 'l Mondo.
Sia maledetto il dì, che mi creasti
Chiunque sei, ch' el mondo reggi,
E correggi aspro, e severo
L' alme erranti, e i folli spirti.
Se fier destino
A cui m' inchino
Mi tragge al male,
Perchè mia pena
Fai dell' errore.
A cui mia forza contrastar non vale?
Ma se libero corro
A quel, che pure abborro
Perchè mi desti
Dagli alberghi celesti eterno bando?
E vuoi che tra le pene
Del fuoco eterno
Accresca le mie pene
Con fallo eterno?
Ingiusto meco sei,
Tu che giusto esser dei.
Ma che stolto dico io
È giusto al mio dispetto il Cielo, e Dio.
Nò. Ma se 'l mio tormento
Cresce ad ogni momento,
Che traggo nella luce
Di quest' aure serene
Che qui mi riconduce e mi ritiene.
Ah tornerò nel Tartaro,
Tra i miei consorti orribili,
Colà tra i morsi e i sibili
Del verme eterno sfogherò l' insanie
Della mia cruda voglia
Accrescerò le furie
Della mia fiera doglia.
Bestemmierò colui, che mi creò,
Maledirò colui, che mi dannò:
E ad onta sua tormenterò quell' huomo,
Quell' huom, ch' ei tanto amò,
E per seguirmi a lui si ribellò.

SCENA ULTIMA.

Qui si vede il Cielo aperto, e 'l Genio Buono in gloria: mentre nel profondo apparisce il Genio Cattivo tra le fiamme, e comparendo la Città di Traù così favella a gli Spettatori:

Spettacolo di gloria, e di tormento
Figli vi rappresento. Il gran Giovanni
Vincitore del Mondo e dell' Inferno
Con la scorta degli Angeli beati
Là tra i cerchi del Cielo avventurati
Vi rapisce, e v' indrizza al gaudio eterno.
Ma vi spaventi ancora
Del tenebroso Abisso
L' eterna doglia, e 'l pianto
Dove la gioia, e 'l canto
Del falso Mondo a terminar sen' vanno
Con certo corso e irreparabil danno.
Questa fiamma cocente
Il folle ardor de' van desirî estingua,
Ch' arde ne' vostri cori
Di piaceri, d' onor, di fasti e d' ori.
Sciocchezza miserabile, e funesta,
Cangiar con brevi gioie eterne pene,
Ma sapienza altissima, e divina
Comprar con brevi mali eterno bene.

E così la rappresentazione sacra finisce.

Il polimetro è scevro di arcaismi, ma la ortografia è un po' zoppicante. L' allegorico-morale, che tira in scena personaggi mitologici, filosofi e santi e diavoli e personificazioni di virtù e di vizî, è tutto derivazione quattrocentistica, e una delle più antiche forme l' immaginarono i fiorentini dimoranti in Napoli per la solenne entrata di Alfonso d' Aragona, e si chiamarono farse letterarie, che si composero in latino dapprima, poscia in volgare, coll' endecasillabo e la *rimalmezzo*.

Durarono queste tirate gonfie, zeppe di dispute, lungo tutto il Cinquecento, ma la nostra, che è *eroica* non va accompagnate da chiassate di maschere, di lazzi, di buffoni o da luminarie.

La mancanza totale di didascalie rende un po' oscuro al lettore il procedimento dell' azione e appena, appena in calce all' operetta, un avvertimento dello *stampatore a chi ha letto* dà le indicazioni seguenti circa il vestiario da usarsi:

Per facilitare la Rappresentazione di quest' opera (amico Lettore) ho voluto descriver l' Habito de' Personaggi che vengon introdotti:

La Povertà deve tenere i panni laceri mostrando in molte parti le Carni partecipando assai della Cingara.

La Lascivia sarà riccamente ornata. Haverà il petto lascivamente scoperto, e ancora le braccia. Sopra il capo una girlanda d' Edera, e porterà à traverso una pelle di Pardo, e nella mano destra uno specchio.

L'Otio doverà vestirsi di giallo depinto à Maschare. Porti à traverso una banda berettina con un Fagiano per Cimiere. Nella destra mano una facella spenta di color bigio.

Il Comodo doverà vestire pomposamente con una girlanda di spiche mature.

La Ricchezza sarà in abito regale con diverse gioie di prezzo estraordinario, con una Corona imperiale nella destra, e con uno Scettro nella sinistra.

L' Inganno apparirà un vecchio venerabile, ma con due faccie. Sij vestito di pele di Capra con i piedi di Serpente. Nella mano sinistra tenga un mazzo di fiori da' quali esca una Serpe.

Il Genio Buono sarà un fanciullo ignudo coronato di Papaueri con alcune spiche di Grano nella mano destra, e con alcuni pampani d' uva nella sinistra.

Il Genio Cattivo doverà esser' un Huomo grande, e nero con volto spaventevole. Barba, e capelli lungi, e neri con habito da marinaro con un guffo in mano.

La Città di Zara si rappresenterà sotto sembianza d' una vecchia Coronata, con un bastone in mano, e l' habito sarà di Matrona grande.

Sebenico sarà un Soldato tutto coperto di Lune spezzate con un Castello in capo in vece d' Elmo. In una mano terrà il Cornucopia, e nell' altro la spada.

Spalatro sarà in habito da Mercante; ma però ricchissimo. In una mano terrà il Rostro di nave, e ne' l' altra una misura da panni

Trav haverà sembianza di Soldato. Sopra la testa doverà havere diversi piccioli Castelli. In vna mano un pezzo di marmo.

Segue, ora, l' altro libretto, rilegato a paro col primo, intitolato: *Intermedi | recitati | nella rappresentazione | Di San Giovanni | Vescovo di Traù | Portata in Versi | Dal Sig. Girolamo*

Brusoni; | *E Rappresentata più volte nella medesima* | *Città di Traù l' anno 1657* | *A spese del Signor* | *Dominico Andreis.*

Dalla prefazione apprendiamo più precisamente che questo componimento venne rappresentato *tre* volte nella città di Traù, il 1657 a spese dell' Andreis *il quale professava particolare ed ereditaria divozione al medesimo Santo.*

La *prima* ebbe luogo alli 26 di aprile, e fu recitata, a richiesta dell' illustrissimo sig. Lorenzo Tiepolo Conte di Spalato, nella chiesa di san Domenico de' Predicatori di Traù, *concedendo prontamente il comodo della Chiesa* il reverendissimo Padre fra Cornelio Uticense Provinciale in Dalmazia *nelli favori per l' opera* del molto reverendo Padre fra' Luca Forti, priore del detto convento.

La seconda volta si recitò *alli 29 del medesimo mese d'aprile* per compiacimento universale della Città, che sarebbe come chi oggi dicesse *a richiesta generale.*

La terza replica ebbe luogo *alli 3 di maggio* a istanza delli signori Paulo Andreis, figlio del *signor Dominico*, ambasciatore della magnifica Comunità, e Francesco Dragazzo *ambasciatore della Università de' Signori Cittadini* e popolo di Traù, che sarebbe come chi oggi dicesse un deputato popolare, o socialista che sia.

Questi due signori si piccavano di letterati, quantunque il primo non figuri nel panteoncino dei letterati nostri ma tutt' al più vanta un Giacomo, antenato di due secoli addietro, professore di diritto ad Arles, consigliere di Carlo VIII ecc. ecc. L' altro, invece, è uno dei canonizzati nella costellazione dei genietti nostri, e lo registra anche il Glubich come *studiosissimo delle cose patrie, cui Francesco Loredano* (e qui si collega la notizia colla nostra rappresentazione sacra) *diresse varie lettere e fu amico.* Questo Paolo Andreis, che, del resto, tutti, quanti hanno la disgrazia di occuparsi del nostro glorioso passato, sanno esser l' autore di una *Storia di Traù*, inedita, cui il Lucio famoso emulò, era giunto fresco fresco da Venezia col compagno suo Dragazzo, carichi ambedue *di grazie*, delle quali avevano supplicato sua serenità il doge d' allora. Ma la replica, si capisce, dev' esser stata inscenata per appagare le ambizioncelle del giovin signore Andreis, il quale, come vedrassi, sosteneva la parte di *Genio buono* ed era un *Girolamo del signor Paulo*, forse figlio o nipote di costui e congiunto in parentela col signor *Dominico*, autore di siffatta im-

presa così dispendiosa, come lo richiedevano le rappresentazioni di quei tempi.

Ma passiamo al dolce, che è come chi dicesse oggi il *manifestino*, da cui si apprende la notizia dei *ruoli*, sostenuti dai relativi nobili soggetti componenti la *troupe* di dilettanti paesani, fra cui, e *pour cause*, non mancavano i religiosi, rappresentati da reverendi canonici e da chierici un po' meno reverendi.

Ecco, dunque, la schiera di questi zazzeroni.

Li Recitanti di quest' Opera furono:

Giovanni Amante della Povertà, Il Molto Illustre e Molto Reverendo Canonico Don Marco Geora.

Povertà Amante di Giovanni, Pre Nicolò Borgoforte Chierico.

Lascivia Amante di Giovanni, Il Signor Lelio Cippico.

Ozio Amante della Lascivia, Il Molto Illustre, ed Eccellentissimo Signor Giovanni Comuli.

Comodo Figlio della Ricchezza, Il Molto Illustre ed Eccellentissimo Signor Marino Statilei.

Ricchezza Amante di Giovanni, Il Reverendo Don Giovanni Giurileo.

Inganno Servo della Lascivia. Il Signor Giuseppe Lombardo Cancelliere di Comune.

Genio Buono, Il Signor Girolamo Andreis del Signor Paolo.

Genio Cattivo, Il Molto Illustre Signor Drusimirio Vitturi.

Zara, Il Signor Giovanni Russignolo.

Sebenico, Il Signor Capitano Girolamo Andreis detto Ferenaz.

Spalato, Il Signor Giovanni Baselli.

Traù, Il Signor Dottore Giovanni Comuli

Nobili interlocutori, invero, atti a incarnar personaggi cospicui. I Cumuli erano della nobiltà spalatense, gli Statilei della traguriense. I Vitturi (o Michieli) appartenevano alla vetusta nobiltà dell' isola di Brazza, il Baselli (forse Bassegli) discendeva da quella ragusina, e finalmente il chierico Borgoforte era nipote, con molta probabilità, di quel vescovo d' ugual cognome che Nona nostra vanta fra i suoi illustri infulati. Soltanto la nostra turrita e ducale città di Zara non ebbe un degno rappresentante fra quei *soggetti scenici*, perchè il *Russignolo* (o Rossignoli che fosse) non v' è indicato come *molto illustre* ma col semplice appellativo di *signor*, e sarà stato, visto che non era neppur *dottore*, qualche cosa come Giuseppe Lombardo, designato come *cancellier di Comune*.

A carte 13 vi sono, poi, anche i versi, che si cantarono dopo *l' intermezzo primo* e vengono detti fattura del Brusoni stesso.

Non so di chi fosse stata la musica, ma dal momento che il libretto non ce lo dice, è da arguire che la sarà stata rabberciatura o rifacimento alla buona.

Questi cantari, nel Cinquecento, non erano *fissi*, come avverte il Torraca, dove parla del teatro italiano nei secoli decimoterzo sino il decimoquinto, (1) ma si interpolavano *a piacere*, nei luoghi, però, indicati; come avvertiva, ad esempio, la didiscalia della *Rappresentazione d' uno Santo padre e d' uno Monaco* e vien detto: *puossi cantare qualche cosa come p. e. il Taddeo e qualche lauda appartenente a materia di gaudio.*

Ecco i versicoli:

O Duri cori,
O cieche menti,
O alme vane,
Cui falsa imago
Di van piacere
Dolce rapisce,
Aspra flagella.
Miseri i Rivi
Freschi, e soavi
Del van diletto,
Corron veloci
Torbidi, amari,
In mar crudele,
Che non ha fine.
Son di tormenti
L' onde sue vaste
Fatte maggiori
Dal vostro pianto;
Sempre agitate
Da fieri venti
Di rei sospiri.
O ciechi il piede
Omai torrete
Dall' aspra via
Del senso molle;
O stolti il core

(1) Firenze. Sansoni, 1885.

Omai togliete
A' flutti insani
Del falso bene.
Mirate il Cielo,
Che a sè vi chiama.
Mirate il Sole,
Che vi rapisce
Con pura luce
Con vere gioie;
O duri cori,
O cieche menti,
O alme vane.

Del Brusoni è eziandio il seguente dialoghetto, che fu recitato *nel fine del secondo atto.*

Amante, Amore.

Ama. Fuggi, fuggi, mio core,
Quel Traditor d' Amore,
Che dispietato e crudo,
Per coprirti di duol va sempre ignudo.
Amo. Invan tu fuggi invano,
O core ingrato, e vano,
Da' miei possenti strali,
Che per giugner chi fugge al tergo ho l' ali.
Ama. Si che ti fuggirò.
Amo. Si che t' arriverò.
Ama. Nò, che non hai sopra chi fugge Impero.
Amo. Si che per arrivarti io sono arciero.
Ama. Al Ciel mi volterò,
Dove non giugni tu.
Amo. In Ciel ti seguirò
Che volo anch' io lassù.
Ama. Invan dibatti i vanni,
Che non conosce il Ciel d' Amore i danni.
Amo. Anzi nel Ciel è Amore,
Dove regna il piacer senza dolore.
Ama. Mentre a gioir mi chiami,
Abbraccierò d' Amor sempre i legami.
Amo. Ma prima di gioir sempre lassù
Convien penar quaggiù.

Ama. Penerò, ma non d' Amore
Mentre al Ciel donerò il core.
Amo. Ah che Amor non fu giammai
Senza lagrime, e dolore;
Anche amando il vero amore
Fiera doglia in seno avrai.
Che se d' unirti a lui nel Cielo aspiri
Quaggiù sperando avrai pene, e martiri.
Ama. O me felice, e avventuroso appieno
Doglie, e pene d' Amore io v' apro il seno.
Pianti, e doglie d' Amor celeste, e santo
Son riso, e gioia, e non tormento, e pianto.

E del Brusoni sono pure i seguenti versi, cantati nel fine dell' intermedio secondo:

Huomo, huomo infelice,
Che cerchi? Che presumi? Ove t' aggiri?
Misero brami invano, invan sospiri
Peregrina beltà, superbo errore;
Folle, ah rimira il trapassar dell' hore
Ladre furtive de' tuoi dì sereni.
Guarda, guarda colei, che tutto solve
Con mano insidiatrice;
Odi ch' ella ti dice
In suon d' oscura tromba;
Huomo a che segui i fuggitivi beni?
Mira, mira, la tomba:
Sei polve, e sarai polve.

Meno felici sono i seguenti versi, *d' autore incognito*, a due voci, cantati nel fine del primo atto:

Vomiti pur l' Inferno,
Mandi Satan da' più profondi abissi
Dove provano ognor tormento eterno
Le Furie disperate
Con quell' alme Malnate,
Che fanno a un giusto sen perpetua guerra
Che la bontade in Terra
D' un' huom divoto, e pio,
Vien protetto da Dio.

Ed i seguenti, ad una sola voce:

L' Ozio pigro combatte
Unito con l' Inganno
Un' anima divota, e non l' abbatte.
Il Cielo, il Ciel difende.
Sia giusto l' huom, ne tema.
Che se il Mondo cadesse non l' offende.
Pugni il Vizio se sà,
La Virtù vincerà.

D' *intermezzi* ne abbiamo, naturalmente, due, ambi d' autore incognito.

Il primo che sarà stato eseguito dopo il primo atto è una lunga cantafera dove interloquiscono *Plutone*, *Tesifone*, *Megera*, *Satano*, ed *altri Demonj*, dice il libretto, ma viceversa Tesifone e Megera non sono che semplicemente Furie, ma già, Furie, Erinni *et similia* son tutte una famiglia.

L' Intermezzo primo comincia così:

Plut. Numi del cieco Abisso
Della Potenza mia sostegno, e forza,
Che da' celesti Regni,
Dove sareste di seder più degni,
Spinse il colpo fatal tra l' ombre eterne;
Dunque sarà pur vere,
Ch' a nostro duolo e scorno
Tra quei seggi lucenti
Godrà l' huomo malnato
Di vilissimo fango al Mondo nato
La gloria a noi dovuta;
Il natio nostro Regno; e noi dannati
Tra più profondi dolorosi abissi
Quasi strolo rubelle a strazio eterno;
Languirem, peneremo? E sia pur vero,
Ch' alla forza Infernale
Osi di contrastar Virtude Umana?
E la lascivia, e il lusso,
L' avarizia, e l' Inganno,
Nostri fidi Ministri
Sprezzi, e calpesti un' huomo imbelle, e vano?
Ecco, ecco Giovanni
Quei nemico giurato al nostro Impero
Che da' campi Latini

Negl' Illirici colli
Ha portato l' odor de' suoi costumi.
Eccolo, che ripieno
Di Zelo, e d' Umiltade
Ogni fasto mondano
E delizie, e piacer destata, e fugge;
E sol la Povertade ama ed abbraccia,
Ecco che appena giunto
A' lidi di Trau modera il freno
Dell' alme di quei popoli, acqueta
Le mortali discordie
Ond' erano agitati, e accesi ognora
In seno di tranquilla, e lieta pace.
Quinci giusto e verace
Con la voce, e con l' opre
Fra lor pianta, e coltiva
Il culto del suo Dio, Pietade e Fede.

Ma basta con questo intermezzo, che vi avrà annoiato come ha annoiato me pure.

L' *intermezzo* secondo ha tre soli interlocutori, due neri ed un bianco. I due neri sono Tesifone e Megera, il bianco è l' *Angelo* tutelare di Traù.

Questi dicono su per giù quello che dissero gli altri; c' è, però, qualche accenno a Zara, che mette conto di riportare. L' angelo tutelare di Traù, parlando del santo Giovanni, dice che le frodi, gl' inganni non potranno in nessun modo vincer Giovanni. Dice ch' egli passeggierà con piè sicuro e asciutto se pur atroci turbini volessero profondarlo in mare, e che a questo novello san Pietro allorchè Colomano, l' eccelso re

Moverà l' armi e l' ira
Per soggiogar de la famosa Zara
Il popolo feroce
E con macchina immensa
Crollerà i muri abbatterà le torri,
A lui sol sia concesso
Mandar spezzata la gran mole a terra;
E salvar la Cittade omai vicina
Alla fatal ruina.

Invidiavano Zara, persino da allora i nostri confratelli di provincia come quei di Trappano!

Insomma questo taumaturgo avrebbe dovuto avere la possa dell' elisir venduto dal celebre Dulcamara perchè ei

doveva tener lontano dalla Dalmazia *l' orrida peste* e gli altri mali.

Che affligono quaggiù gli egri mortali

dare sempre *la vista a' ciechi,* e la salute agli egri, e se barbara mano avesse a troncare dal suo sacro corpo un braccio:

Pagheranno ben tosto
I perfidi Ladroni
Le meritate pene
Dell' orribile eccesso . . .

E questi erano i dilettamenti dei nostri antenati.

Una curiosa *lettera* scritta — pare da Venezia — dal cavalier Brusoni al signor Dominico Andreis chiude il libretto. In questa ringrazia, egli, l' Andreis per la felice riescita della sua rappresentazione spirituale.

Chiamando, in questa epistola, *aborti dell' occasione* i proprî componimenti poetici, dice egli, aver goduto nell' udir nuove di tal esito felice, da diversi gentiluomini venuti dalla Dalmazia e dal signor Paolo Andreis in ispecie. Se questa *eroica azione* ebbe ad ottenere un successo bisogna ascriverlo in gran parte alla magnificenza che ha campeggiato mercè l' Andreis nell' allestirla.

Loda la virtù dei varî gantiluomini, *suoi antichi amici,* nell' aver dato lustro come *recitanti* a questa sua opera che poteva *ben dirsi nato sotto felice stella* se doveva *correre con tanto applauso le Scene e le Provincie Straniere.*

Chi ci deve aver rimesso di tasca qualche zecchino sarà stato di certo quell' allocco e venerando di vecchio Andreis, poichè — visto lo spettacolo gratuito — la *splendidezza in averle fatto rappresentare per tante volte con tanta spesa* — come accenna il Brusoni — *maestro e decoro* — se non costumi e macchinarî probabilmente sfarzi di cene o di rinfreschi — *che se fosse stato a vederla recitare Odoardo Farnese Duca di Parma* di gloriosa memoria, avrebbe detto di quell' opera, a lode dell' Andreis, quello che disse delle opere musicali dei teatri di quelle città: *Potrebbe spendere più, ma non far meglio un principe grande.*

La fosse un' iperbole secentistica? O una incensata di untore riconoscente?

Io avrei potuto eruire anche questo, facendo rovistare

nell' archivio del convento di Traù le spese firmate di certo in calce a private scritture o vacchette dal reverendo priore fra Luca Forti, e ficcar le zampe nelle vecchie carte — se ce ne sono ancora — della famiglia Andreis, ma le nostre memorie storiche documentate sono chiuse con sette suggelli come gli antichi libri dei magi, e a chieder ragguagli storici agli amici di Dalmazia si corrono dei brutti rischi.

Altri più fortunato di me, rovistando le nostre antiche carte riuscirà forse a rinvenire schemi o embrioni di quanto fu recitato a Ragusa, specie da quegli *Ozioso* cui il celebre Giorgi capitanava come *principe* e direttore (1). Senza tener conto, poi dei componimenti *in illirico idioma*, come quella *tragedia sulla passione di Cristo* che il Canavelli faceva rappresentare a Ragusa, nel 1663, perch non è fiore del nostro giardino, studiandone i titoli gli scopi e illustrando le occasioni di queste nostre gazzarre spirituali, si potrà trarre vantaggio non piccolo per la storia della nostra cultura; che fu un non vieto riflesso di quella luminosa della vicina Penisola.

247913

(1) Il *Paalimiro* del Canavelli stesso, nel 1646, la *Didone* (1684) dagli *Invincibili* e il *Pastor fido*, pure del Canavelli, forse rifacimento di quello del Guarini, vennero recitati dagli uomini di lettere di Ragusa su di un gran palco dinanzi al Palazzo pubblico.

ESTRATTO DALLA „RIVISTA DALMATICA“